

437.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 30 MARZO 1966

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE CINCIARI RODANO MARIA LISA

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedo	21813	SPAGNOLI	21852
Disegni di legge (<i>Approvazione in Commissione</i>)	21883	VALITUTTI	21852
Disegni di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		Costituzione di una Commissione (<i>Annunzio di modifica</i>)	21882
Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 (2811);		Corte dei conti (<i>Trasmissione di relazione</i>)	21814
Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli di Amministrazioni autonome per l'anno finanziario 1965 (2902) .	21814	Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio (<i>Annunzio</i>)	21814
PRESIDENTE	21814	Sostituzione di Commissario	21883
BORGI	21829	Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	21883
GIUGNI LATARI JOLE	21847	Ordine del giorno della seduta di domani	21883
GUI, <i>Ministro della pubblica istruzione</i>	21862		
	21876		
LEVI ARIAN GIORGINA	21853		
MARANGONE	21833		
MORO DINO	21857		
RACCHETTI	21873		
ROSSANDA BANFI ROSSANA	21838		
SERVELLO	21814		
VALITUTTI	21862		
Proposte di legge:			
(<i>Annunzio</i>)	21813, 21851		
(<i>Approvazione in Commissione</i>)	21883		
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	21851		
(<i>Svolgimento</i>)	21814		
Commemorazione dell'ex senatore Michele Giua:			
PRESIDENTE	21851, 21853		
GUI, <i>Ministro della pubblica istruzione</i>	21852		
JACOMETTI	21851		
PIGNI	21852		
RACCHETTI	21852		

La seduta comincia alle 9,30.

MAGNO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Messe.

(È concesso).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

DI PIAZZA ed altri: « Riduzione del canone di abbonamento R.A.I.-TV. » (3048);

LUZZATTO ed altri: « Decentramento democratico dell'amministrazione comunale » (3049);

VIZZINI: « Norme contenenti modifiche sulla riscossione delle imposte comunali di consumo e sulla repressione delle evasioni dalle imposte predette » (3050).

Saranno stampate, distribuite e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Trasmissione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. La Corte dei conti ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria dell'ente autonomo « Fiera di Bolzano campionaria internazionale » per l'esercizio 1964-65 (Doc. XIII, n. 1). Il documento sarà stampato e distribuito.

Annuncio di una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso la seguente domanda di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Negrari, per il reato di cui agli articoli 81 capoverso, 61 n. 2 e 480 del codice penale (*falsità ideologica*) e per il reato di cui agli articoli 61, n. 9, 81 capoverso del codice penale e all'articolo 47 della legge 7 ottobre 1947, n. 1058 (*indebite iscrizioni e cancellazioni nelle liste elettorali*) (Doc. II, n. 165).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Giunta competente.

Svolgimento di proposte di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alla relazione scritta e il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

RUSSO SPENA: « Norme concernenti la carriera degli agenti di pubblica sicurezza provenienti dai sottufficiali delle forze armate » (2867);

DEGAN, RINALDI, PENNACCHINI e BOTTARI. « Modifica alla legge 3 agosto 1949, n. 589, recante provvedimenti per agevolare l'esecuzione di opere pubbliche di interesse degli enti locali » (2959).

Seguito della discussione del bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 (2811) e di una nota di variazioni (2902).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 e di una nota di variazioni.

È iscritto a parlare l'onorevole Servello. Ne ha facoltà.

SERVELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, per fare il punto sul bilancio dello Stato occorre un esame della congiuntura economica e della programmazione.

Il ministro Pieraccini nella « nota aggiuntiva » al programma di sviluppo economico 1965-1969 per il quinquennio 1966-1970 documenta che le ipotesi programmatiche si sono rivelate nella realtà fallaci. La *Relazione generale sulla situazione economica del paese* per il 1965, approvata l'altro ieri dal Consiglio dei ministri, non apporta modificazioni sostanziali, tant'è che l'aumento dello 0,4 per cento nella previsione dell'ottobre scorso sul reddito complessivo reale appare irrilevante quando si consideri che il ministro Pieraccini, a proposito dell'occupazione e degli investimenti, riconosce un deterioramento della situazione. Ciò non fa che confermare quanto era stato puntualizzato nella « nota aggiuntiva » e cioè una flessione degli investimenti produttivi, una riduzione dell'occupazione e un aumento della spesa pubblica di parte corrente.

Come pensa il Governo di ovviare a questa situazione? Come pensa l'onorevole Pieraccini di recuperare prontamente un saggio di sviluppo elevato? A quale tipo di azione di politica economica intende riferirsi quando auspica un processo di ripresa? S'illude veramente di poter stabilire una connessione tra la domanda del settore pubblico sul mercato dei capitali e le esigenze degli investimenti privati? Non crede che misure, strumenti e procedure, intesi a sollecitare una politica di ripresa, trovino nella rigidità del nostro bilancio e nella realtà negativa del nostro risparmio e del mercato finanziario, oltre che nella sfiducia politica, ostacoli difficilmente superabili? Ritiene veramente che, in queste condizioni, si possa giungere presto ad un saggio d'incremento medio annuo del reddito nazionale del 5 per cento?

L'energica azione di sostegno, promessa dall'onorevole Pieraccini, non si può ridurre a questioni di efficienza, di rapidità e di coor-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 MARZO 1966

dinamento degli strumenti di manovra della pubblica spesa. Né basta discutere di razionalizzazione e di ammodernamento dei settori industriali, se è vero, come è vero, che la crisi investe settori così importanti come quelli delle costruzioni, dell'industria tessile, delle macchine utensili, dell'attività agricola alimentare, dei cantieri navali, ecc.; se è vero, come è vero, che il costo delle gestioni pubbliche è crescente mentre quello dei servizi è ben lontano da criteri di razionalità e di economicità; e ciò nel quadro di un rapido aumento della spesa per assistenza sanitaria e previdenziale, contemporaneo al peggiorare delle prestazioni verso gli assistiti.

Ahimé, con quanto incompreso realismo avevamo ammonito nel 1962 che occorreva spingere sull'acceleratore del miracolo economico, e non comprometterlo, per rendere possibili e graduali le riforme, anche le più socialmente avanzate! Non bisognava fiaccare gli sforzi dei risparmiatori e dell'intrapresa privata. Occorreva por mano alla riforma più urgente, che era quella della pubblica amministrazione e programmare ammodernamenti e incentivi con ben altri metodi da quelli instaurati.

Oggi gli squilibri sono gravi e pressoché insanabili, specie per l'aumento dei costi, per le difficoltà di finanziamento e per le posizioni di concorrenza del mercato estero. Temiamo fortemente che il piano sia compromesso prima della sua entrata in vigore. Ieri la crisi si è denominata « congiuntura », oggi il fallimento del piano si indica con un eufemismo, « slittamento » della prospettiva programmatica.

Senonché, per incoraggiare gli increduli e per illudere gli sprovveduti, da qualche tempo in qua si asserisce che la congiuntura è un ricordo e che la ripresa è in atto. In verità ciò è contraddetto dal ministro Pieraccini nella nota dianzi citata; è, altresì, smentito dalle più addomesticate statistiche, buona ultima quella della Cassa di risparmio delle province lombarde, la quale, pur con un linguaggio tecnico estremamente cauto, considera tuttora in atto le crisi settoriali sopra rilevate, nonché pesante la situazione del risparmio, degli investimenti e del mercato del lavoro, il tutto nel contesto di una politica dei prezzi tuttora al rialzo e poco promettente per il futuro.

Nell'edizione ultima riferita al gennaio 1966, la Cassa aggiunge che comincia a manifestarsi qualche segno di appesantimento della domanda estera, nonché qualche preoccupazione sulla stabilità del livello generale

dei prezzi, con quali prospettive inflazionistiche è facile immaginare, mentre il livello della produzione, in detto mese, ha subito un aggravamento. (Si noti il comportamento non solo dei settori in crisi già ricordati, ma anche di quello delle costruzioni meccaniche non elettriche).

Che fare? Il « comitato dei saggi », proposto dall'onorevole Colombo nel novembre scorso e tosto abbandonato per l'opposizione del programmatore onorevole Pieraccini, non risolverebbe i gravi e complessi problemi che angosciano lo Stato e la nostra economia.

Le cause del disordine amministrativo, dell'incertezza economica, dell'esautoramento dell'autorità amministrativa e del neo-feudalesimo del parastato non sono soltanto di natura tecnica ed organizzativa, ma si riferiscono al mondo politico nel quale esse si manifestano e si dilatano ogni giorno di più, interessando nuovi ambienti e incidendo negativamente sulle idee, sui costumi, sugli istituti e sui principî che reggono l'attuale ordinamento.

La crisi o la congiuntura, la ripresa o lo slittamento programmatico non riguardano tanto norme e misure immediate anticongiunturali, ma le forze e le concezioni politiche dalle quali dovrebbe trarre linfa una volontà di ripresa. Noi riteniamo che tali forze e tali concezioni agiscano in senso inverso a questa esigenza. Noi riteniamo altresì che neppure tecnicamente, e cioè valendosi della manovra finanziaria e del bilancio statale, si possano correggere distorsioni antiche e storture recenti.

Per evidenti motivi, cospicui capitali di spesa non appaiono iscritti in bilancio: per esempio, il disavanzo delle ferrovie, delle poste, ecc. viene gravato sul mercato finanziario, né vengono considerati i 156 miliardi di mutui sul credito per le opere pubbliche, i 40 miliardi previsti dal superdecreto edilizio, i 50 miliardi della quota di finanziamento del nuovo programma della Cassa per il mezzogiorno, i 5 miliardi della legge sui porti, i 20 miliardi destinati alla costruzione di case per lavoratori agricoli, i 10 miliardi per contributi alle linee di navigazione, gli 87 miliardi per l'incremento del fondo adeguamento pensioni I.N.P.S. e altre somme non definite per la fiscalizzazione degli oneri sociali, per la prima annualità del « piano verde », ecc. In cifra prudenziale arriviamo ai 541 miliardi che, aggiunti ai 1.035 del previsto disavanzo, comportano un *deficit* reale per il 1966 di 1.576 miliardi di lire.

In questo quadro, onorevole ministro, tutt'altro che incoraggiante, si pone la piaga dei residui passivi, i quali per il solo Ministero del lavoro e della previdenza sociale, secondo il relatore onorevole Marotta, sfiorano i 100 miliardi. Lo stesso onorevole Marotta ci fa conoscere — mal comune mezzo gaudio — l'entità dei residui passivi di altri dicasteri: Ministero dei lavori pubblici 922 miliardi, del tesoro 836 miliardi, dell'agricoltura e foreste 497 miliardi, della difesa 311 miliardi, delle finanze 262 miliardi, della pubblica istruzione 186 miliardi. Il tutto per un totale astronomico di circa 3.114 miliardi che le esaurite mammelle della finanza italiana non potranno mai colmare. E i residui passivi degli altri ministeri che non hanno fiutato sull'argomento, a quanto ammonteranno? C'è di che essere allegri, onorevoli colleghi, soprattutto considerando i prelievi che verranno effettuati (con quale giustificazione etica non si sa) sul conto della gestione dell'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione.

Una qualsiasi gestione privata di una qualsiasi azienda industriale o commerciale sarebbe, per molto e molto meno, accusata, processata e condannata per bancarotta. Ma per questa endemica piaga del bilancio italiano l'immunità è assoluta ed irreversibile.

Premessi dati e considerazioni così negativi, il margine di elasticità e di manovra per i ministri finanziari — ai fini della ripresa — appare veramente minimo, fermo restando il nostro convincimento che essi sono prigionieri della formula demagogica che ha espresso l'attuale Governo, per cui nella condotta della politica finanziaria coesistono tendenze difformi ed opposte, dal tesoro, guidato da un democristiano, alle finanze, affidato ad un socialdemocratico, al bilancio presieduto da un ministro socialista.

Questa situazione impedisce al Governo di assumere la responsabilità di una politica chiara, univoca e coraggiosa nell'ambito di una revisione degli indirizzi di spesa e nella scelta degli investimenti.

Non rimane che il ricorso a nuovi tributi. Ma qui abbiamo ormai raschiato il fondo del barile.

Da un gettito di 5.237,3 miliardi nel 1963, nel 1965 si è giunti a 6.256,3 miliardi e nella previsione dell'anno in corso a 6.675,6 miliardi, con un gravame *pro capite* che il ministro Tremelloni considera di lire 190 mila (120 mila per contributi e 70 mila per prelievi previdenziali) ma che una stima più completa dei tributi statali (6.350 miliardi),

di quelli netti locali (834 miliardi), degli oneri previdenziali (4.014 miliardi), divisi per 51 milioni di cittadini, fa ascendere a lire 220 mila *pro capite*, qualcosa come il 26,2 per cento del reddito nazionale, percentuale, *more solito*, che è la più elevata fra i paesi del mercato comune europeo.

Se le spese sono intoccabili e, anzi, in fase di aumento, specie quelle correnti e cioè improduttive, se quelle di investimento sono in fase recessiva, se le tensioni salariali sono in espansione, se il settore pubblico incide in misura crescente sul mercato dei capitali, se l'autofinanziamento industriale — salvo casi sporadici — è una chimera, se l'annunciata riforma delle società per azioni spiega fin d'ora un'influenza psicologica poco rassicurante, ritenendosi, dai più, che possa tradursi nella trasformazione da società di produttori in quella di controllori, se lo stesso mercato comune europeo, così come è oggi attuato, costituisce una unione doganale e non un mercato aperto di economie armonizzate, se questa è la realtà, non sappiamo con quali strumenti e con quali mezzi si intenda raggiungere il 5 per cento di tasso di incremento produttivo, base essenziale dei consumi, degli investimenti, e quindi del superamento della congiuntura e di una politica della programmazione.

Si possono manipolare le statistiche; si può diffondere con i megafoni della stampa e della R.A.I.-TV. una irrealistica e artificiosa atmosfera di ottimismo, ma l'economia e la finanza hanno le loro ferree leggi, un determinismo e una logica inesorabili che i governanti possono — per meri calcoli politici — fingere d'ignorare, ma che s'impongono tuttavia, con conseguenze gravissime per la collettività nazionale.

Il Presidente del Consiglio ha preannunciato la ripresa, ma se il bilancio dello Stato e degli enti locali nonché il programma per le partecipazioni statali, che prevede investimenti per 850 miliardi, ne sono la base, è legittimo confermare le nostre più ampie riserve.

Dal 1962 al 1964 l'Italia, secondo i dati della banca dei regolamenti di Basilea, ha visto passare il tasso lordo di reddito nazionale dalla cospicua percentuale del 6,3 per cento al 2,7 per cento, registrando in tal modo il salto negativo più preoccupante rispetto ai paesi del M.E.C. ed a quelli esanei al M.E.C. E così, nello stesso periodo, mentre i consumi privati italiani sono scesi al di sotto del tasso di sviluppo (il 9,7 nell'anno 1963 e il 2,4 per cento nel 1964), quelli pubblici hanno mantenuto un andamento supe-

riore allo sviluppo del reddito nazionale. La diminuzione degli investimenti in impianti e attrezzature produttive, che nel 1964 ha raggiunto il 14,8 per cento, condiziona ancora per tre anni le possibilità di sviluppo e di ripresa e la nostra capacità competitiva.

Da questi elementi negativi trae origine, altresì, l'aumentato volume delle esportazioni e la diminuzione delle importazioni, ragione prima del migliorato equilibrio valutario, ma causa non secondaria d'una crescente anemia economico-produttiva. Guai, pertanto, a voler continuare su questo indirizzo che, se pure sodisfa i piloti della bilancia commerciale, dovrebbe allarmare fortemente i responsabili dell'economia nazionale, e ciò non solo per gli aspetti strettamente tecnico-finanziari del fenomeno, ma anche per le implicazioni di ordine sociale.

Il Governo, del resto, ha dimostrato tutta la sua impotenza a predisporre e attuare una linea economico-politica e, in particolare, nell'affrontare la crisi edilizia tuttora drammatica. Quando si riconosce che vi sono appartamenti liberi (da vendere o da affittare) per oltre 3 mila miliardi; quando si prende atto del raddoppio dei costi di lavoro dal 1960 ad oggi; quando si afferma che il costo dell'area ha raggiunto un'incidenza non più sostenibile; quando si confessa che nel campo della legislazione urbanistica regna il caos; quando si mostra di comprendere che non sono gli enti pubblici — il cui intervento nel settore fu inferiore nel 1964 al 5 per cento dell'attività edilizia privata, con una cifra di poco superiore ai cento miliardi — a svolgere una funzione determinante nel settore; quando esponenti qualificati dei pubblici poteri lamentano una preoccupante carenza nella progettazione, con prevedibile contrazione delle costruzioni del prossimo futuro, tanto che contro i progetti per 245 mila abitazioni presentati nel 1964 e contro progettazioni per 327 mila abitazioni registrate nel 1963, nel 1965 invece si raggiunge nei centri superiori a 20 mila abitanti in numero di progetti per meno di 153 mila abitazioni; quando l'industria dei laterizi mostra così malinconicamente di languire, con una produzione di 22 milioni di tonnellate nel 1963 e di 15 milioni nel 1965 e con un invenduto che condurrà ad altre riduzioni produttive; quando in questo periodo si minacciano leggi urbanistiche eversive e si ritiene di uscire dalla crisi con provvedimenti sporadici e incoerenti, dal decretone all'ultimo decreto, intesi a sollecitare soluzioni parziali e limitate, soprattutto nel campo dell'edilizia po-

polare, senza comprendere che il problema ha ben altre dimensioni, vien fatto di ritenere che i governanti non abbiano compreso l'importanza dell'attività edilizia ai fini della più vasta ripresa economica.

L'edilizia significa risparmio, capacità di acquisto, mercato delle aree, attività sussidiaria di ogni ordine e grado, tutte influenzate tra loro e tali da frustrare e annullare qualsiasi politica particolare, ove non si consideri il fenomeno nel suo complesso.

Bisogna aver coraggio e gettare alle ortiche le teorie massimalistiche degli espropri generalizzati, bandire le illusioni che hanno salutato l'avvento, per esempio, della « Gescal », ente lumaca con organi insufficienti, rinunciatario rispetto ad ogni sollecitazione stimolante all'iniziativa ed alla surrogazione dell'altrui inerzia.

Edifici costruiti e non assegnati dopo parecchi mesi, decine di miliardi accantonati e inutilizzati per la sola provincia di Milano: di circa 40 miliardi disponibili, solo 5 risultano impegnati. La macchinosità della legge 1960, l'accentramento delle pratiche negli uffici romani, la scarsa autonomia degli istituti case popolari, l'inadeguatezza degli uffici provinciali del lavoro ai fini dell'esame delle pratiche di alloggio, i risultati negativi in sede locale della legge n. 167: queste ed altre sono le componenti di una crisi che non accenna a risolversi. Bisogna rivedere tutto e recitare il *mea culpa* per tanti errori psicologici e politici, per tante deleterie generalizzazioni a proposito di talune speculazioni che non hanno, tuttavia, intaccato la forza e l'iniziativa onesta di migliaia di operatori del settore.

Bisogna liberarsi della demagogia e risolvere l'annosa questione degli affitti bloccati con realismo e senza ulteriori remore.

Sempre d'attualità rimane il problema delle agevolazioni fiscali come indiretto incentivo all'iniziativa e termine di riferimento per un contenimento dei costi. Il Governo, le categorie e gli enti competenti hanno il dovere d'intervenire perché cessi lo scandalo della progettazione « politica », facente capo ad una vera e propria setta di architetti e ingegneri collegati alle forze politiche radicali e dell'estrema sinistra. Si tratta, oltretutto, di un tipo di progettazione che i più ritengono scolastica e non aderente alla realtà concreta del nostro tempo. Ma è un fatto che le imprese estranee alla setta, che ha ramificazioni anche nelle commissioni preposte agli appalti, difficilmente sono in grado di

assicurarsi il lavoro. Tutti sono al corrente di questa incredibile situazione, ma nessuno provvede.

Infine occorre che i ministri interessati dispongano perché i finanziamenti all'edilizia si attuino con maggiore tempestività, snellendo le procedure troppo lente e sorpassate.

Dicevamo che le misure finora adottate sono assolutamente inadeguate. La Cassa di risparmio delle province lombarde scrive, a proposito della legge 1° novembre 1965, n. 1179, che è impressione generalizzata che le domande di mutuo non siano state presentate in seguito a precise scelte ed a precisi piani operativi, ma semplicemente per preconstituire delle disponibilità finanziarie a un tasso ridotto in vista di un eventuale miglioramento del settore. Delle domande originarie solo il 30 per cento sarebbe tuttora in corso, e ciò per difficoltà burocratiche e di carattere economico, essendosi ormai compreso che l'onere effettivo del mutuo non potrà essere contenuto, nonostante il contributo statale, nella misura del 5,50 per cento, ma tenendo conto del rimborso del capitale subirà una variazione in aumento raggiungendo il 7,40 per cento; inoltre nel periodo intercorrente tra la presentazione della domanda e la conferma della domanda stessa, i richiedenti credito non hanno visto un deciso miglioramento della situazione del settore: ciò — conclude il periodico *Congiuntura* della Cassa di risparmio delle province lombarde — non ha mancato di provocare riflessi sfavorevoli sulla propensione all'investimento.

Se queste cose le dicesse un oppositore, avrebbero scarsa eco, dato che l'opinione di chi non sta con i superiori non ha qui alcun valore. Ma l'opinione di un istituto finanziario come quello milanese non può essere disattesa, né essere considerata allarmistica. Ragione per cui possiamo concludere con il professore Dell'Amore che la legge n. 1179 è ben lontana dal risolvere o ridurre le punte di crisi del settore, tanto che la concessione dei mutui, aggravata da un complesso iter burocratico, consente di coprire una porzione non molto rilevante del complessivo fabbisogno del settore; fabbisogno sempre più appesantito dai forti immobilizzi di capitali e dalla conseguente necessità di urgenti finanziamenti.

D'altro canto le auspiccate sostanziali modificazioni tendenti ad accrescere la produttività delle aziende edili ed a rimuovere le caratteristiche strutturali e funzionali del mercato edilizio richiedono l'inversione di marcia di una politica legislativamente in-

coerente, praticamente inattuabile e psicologicamente sbagliata.

Bisogna, d'altronde, sfatare il mito della prefabbricazione che può aver avuto una sua ragion d'essere nel periodo del *boom* e della piena occupazione, ma che oggi, nella stessa Francia, viene contenuta e sostituita dall'edilizia tradizionale. La prefabbricazione è ancora comprensibile in Russia, ove si devono contemperare diverse esigenze dovute alla scarsa disponibilità di aree e alla crisi di alloggi, nonché ai limiti imposti dall'edilizia di massa; ma in Italia l'impresa media tradizionale, ammodernata, si è rivelata la più razionale ed economica. Ora, la protezione politica della prefabbricazione è un non senso, tanto più ch'essa agisce a costi elevati e con risultati inadeguati.

Il Presidente del Consiglio, in una situazione così grave e con un settore vitale come l'edilizia in crisi così acuta, ha promesso la piena occupazione, vera araba fenice di un centro-sinistra mitizzato ma socialmente arretrato.

Non è possibile che l'onorevole Moro non disponga delle cifre reali del mercato del lavoro. Non siamo noi, ma sono le stesse adomestiche statistiche a registrare una diminuzione crescente nel 1965 dell'occupazione, particolarmente nell'industria. La cifra di 354 mila nuovi disoccupati, in questo ramo dell'attività economica, nel 1966 è un dato allarmante anche se ottimistico rispetto alla disoccupazione reale e alla sottoccupazione, che è un fenomeno ormai patologico del nostro mondo del lavoro.

Qualche elemento di fatto vale più di qualsiasi discorso. Nel gennaio del 1964 le forze di lavoro ammontavano a 20 milioni e 228 mila unità; nel gennaio 1965 sono diminuite a 19 milioni 722 mila, mentre nel gennaio 1966 si sono ulteriormente ridotte a 19 milioni 546 mila. Il ricorso al dato dell'emigrazione temporanea verso l'estero non ha alcuna efficacia, in quanto, secondo l'Istituto centrale di statistica, mentre nel gennaio 1965 vi sono stati 416 mila espatriati, nello stesso mese del 1966 essi sono scesi a 378 mila. L'indagine sulla popolazione che non lavora attesta la validità dell'elemento negativo in ordine all'occupazione. Difatti i cittadini non in attività professionale nel gennaio 1964 erano 30 milioni e 268 mila, nello stesso mese del 1965 31 milioni e 502 mila, nel 1966 toccavano la cifra di 32 milioni e 302 mila. Ciò si è verificato in coincidenza dell'immissione sul mercato di 800 mila unità di lavoro; ragione per cui si può rilevare che la parte della popolazione in posi-

zione non professionale cresce in misura doppia rispetto all'aumento naturale della collettività nazionale (476 mila unità).

Se ne può dedurre che questo « marchio » statistico applicato alla popolazione non professionalmente inquadrata serve solo a nascondere l'entità reale, ben più grave di quella rivelata, dei disoccupati e sottoccupati. E ciò avviene proprio quando s'intenderebbe rinvigorire lo sviluppo economico, il quale deve necessariamente coincidere con immisioni sempre crescenti e qualificate di forze di lavoro. I sintomi opposti, da noi registrati, sono indici di involuzione economica.

Anche i riferimenti statistici relativi al peso femminile nelle forze di lavoro confermano la volontà di strumentalizzare le statistiche a fini di parte. Le donne occupate nel 1963 erano 5 milioni e 861 mila, mentre nel gennaio 1965 erano scese a 5 milioni e 283 mila e nello stesso mese del 1966 a 5 milioni e 168 mila. Questa diminuzione (di 648 mila unità) è significativa, specie se si pone mente al fatto che queste donne lavoratrici, all'atto in cui perdono il lavoro, non figurano agli effetti statistici tra le forze occupate né fra quelle disoccupate, per cui è facile manipolare questo dato per mascherare la reale e drammatica realtà della disoccupazione.

A proposito di questo importante tema, invano si cercherebbe lumi nel bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale. Al massimo, dall'esame della relazione dell'onorevole Marotta, un collega zelante ma in vena di conformismo sinistrorso e di aperta demagogia, si possono ricavare auspici come questi. « che il Ministero diventi sempre più adeguato all'attuale necessità, strumento efficace della tutela dei lavoratori » e ciò « sotto l'aspetto dinamico, come si può intendere in uno Stato moderno e democratico ».

Da quanto io ne so, il Ministero di cui si tratta dovrebbe essere quello del lavoro, senza aggettivi, cioè un ente alle cui cure è affidato « il lavoro » nella sua espressione semplice e nuda, punto di incontro di esigenze e di contrasti tra lavoratori e datori di lavoro, arbitro, insomma, di tutti quei problemi le cui componenti prendono slancio dalla difesa di interessi particolari — di classe o categoria — per essere poi fusi nel crogiuolo di un interesse unitario, comune a tutti gli italiani, nella vasta sfera delle attività nazionali.

Se così non fosse (e dalla mia affermazione è lontana l'idea di offendere caste orecchie col suggerire terminologie corporative) il Mini-

stero non sarebbe più quello del « lavoro », ma quello « dei lavoratori ».

L'onorevole Vincenzo Marotta ha affermato — nella sua relazione introduttiva all'esame del bilancio del lavoro in Commissione — che la Commissione parlamentare scelse 17 enti sottoposti a vigilanza — tra « circa » una settantina — ai quali richiese di fornire al Parlamento i documenti necessari « che consentissero di vagliare le risultanze della loro gestione ». Ma, data la mole della documentazione, alla Commissione non è stato possibile scorrerli tutti, per cui « chiunque avesse — anche successivamente — la possibilità di esaminarli, potrebbe trovare elementi di notevolissima importanza su argomenti di particolarissima incidenza ».

Viene spontaneo di chiedere: il Ministero conosce con precisione (e non all'incirca) gli enti mutualistici a lui sottoposti ed ha controllato i documenti da essi forniti per l'esame del Parlamento? E tali documenti esistono o no, visto che il relatore nutre « incertezza » sulla possibilità di esaminarli, sia pure nel futuro? E come se la cava il relatore di maggioranza?

Eccoci serviti: « la vastità della materia è spaventosa, una problematica che non si esaurisce in pochi problemi e che crea delle situazioni, dei corollari, delle dipendenze veramente eccezionali, tanto da far smarrire il filo conduttore di una politica, o da nasconderla in parte ». E più oltre: « non si fa una scoperta dicendo che le strutture organizzative (del Ministero) e gli strumenti sono superati, arcaici, vetusti rispetto alle sue necessità... ».

A che cosa sono serviti venti e più anni di democrazia cosiddetta popolare se la tutela e le fortune del lavoro hanno subito spinte in regresso difficilmente rimontabili? Perché il Ministero non prevede, tra i suoi compiti futuri (sulla scia di altri Stati, ultimo fra i quali quello governato dai laburisti), la ricostituzione della magistratura del lavoro? Paura di copiare? Certamente.

Un altro argomento da tenere nella massima considerazione è quello dell'occupazione all'estero dei lavoratori, o, come viene definito — con un neologismo in voga — « un problema occupazionale in merito al quale dobbiamo lamentare un dualismo col Ministero degli esteri e la insufficienza di quest'ultimo, abituato a concezioni diverse ».

Da qui naturalmente, secondo il relatore, la « insufficienza della tutela dei nostri lavoratori all'estero » — notizia questa che mi ha lasciato perplesso perché in occasioni innume-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 MARZO 1966

revoli, attraverso i comunicati ufficiali e le compiacenti informazioni della R.A.I.-TV, ci era sempre stata propinata l'assicurazione che l'Italia democratica era all'avanguardia nella tutela degli interessi materiali e morali dei lavoratori espatriati. Siamo tornati, insomma, al « passaporto rosso » di giolittiana memoria.

Non penso comunque che il problema abbia particolare importanza per i partiti al Governo, tenendo presente che né l'onorevole Moro — nel suo lungo intervento alla discussione in Senato — né i numerosi interventi dei senatori social-comunisti hanno ritenuto di accennarvi.

Il mio gruppo, però, e particolarmente io, per una esperienza familiare sulle autentiche tragedie che tormentano i nostri lavoratori all'estero, leviamo una voce accorata ma decisa in loro favore perché le condizioni di sfavore nelle quali sono costretti ad operare vengano tempestivamente eliminate, sia con provvedimenti legislativi, sia con la assistenza del nostro personale diplomatico all'estero. Ma sarà possibile ciò?

Il relatore del bilancio degli esteri, parlando dei rapporti tra emigrati all'estero e funzionari del Ministero, accenna, senza mezzi termini, a « dialoghi fra sordi ». Dice il relatore sopra citato: « Non c'è dubbio che tra i funzionari di cui lo Stato dispone attualmente, i più preparati e qualificati siano quelli del Ministero degli esteri. Ciò non pertanto, dobbiamo constatare che vi è una prevalenza di funzionari addetti al settore politico del Ministero, mentre vi è una carenza di funzionari specializzati » e conclude: « occorre inoltre rilevare che negli organismi internazionali particolarmente specializzati ci serviamo di tutto il personale senza preoccuparci di selezionare un gruppo di persone qualificate e specializzate; molte volte accade che, per esigenze di servizio o per soddisfare le richieste di singoli funzionari, questi siano trasferiti da un settore all'altro, senza che si tengano in considerazione la capacità e la conoscenza della materia ».

Passo a parlare di altri problemi che interessano il Ministero del lavoro e precisamente il settore relativo all'Istituto nazionale della previdenza sociale.

Intendo soffermarmi sulla posizione degli assicurati in materia di contributi figurativi. Esistono, per esempio, leggi le quali stabiliscono che i periodi di disoccupazione dei lavoratori « sono considerati come periodi di contribuzione ai fini del diritto della pensione ». Mi chiedo: come è possibile il per-

manere di tale disposizione, quando lavoratori occupati, magari con famiglia a carico, sono privati di questo diritto se chiamati o richiamati alle armi, per servire in armi una patria che i disoccupati (ai quali, del resto, va tutto il mio rammarico e la mia simpatia) servono con l'ozio, sia pur involontario e da loro stessi deprecato?

A proposito di ciò, mi permetto di ricordare una mia interrogazione del 19 novembre 1965 che suona così: « Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri del lavoro e della previdenza sociale e del tesoro, per sapere se, in applicazione della legge n. 903 sulla pensione di anzianità dell'I.N.P.S., si ritenga equo di disporre che siano compresi e valutati i contributi relativi al servizio di leva e di richiamo, a qualsiasi periodo essi si riferiscano. Avendo la citata legge stabilito che ha diritto alla pensione di anzianità chi abbia versato n. 1.820 contributi settimanali, in conseguenza del lavoro effettivamente prestato, si arriva a favorire quanti hanno continuato a percepire salari e stipendi e ad ottenere avanzamenti di carriera, ecc., rimanendo presso le proprie residenze ed attività; mentre soldati, sottufficiali e ufficiali chiamati a servire la patria, a questi effetti verrebbero danneggiati. Si chiede, pertanto, di sapere come si intenda ovviare alla lamentata sperequazione ».

L'allora ministro rispose alla mia richiesta negativamente, con una motivazione che non ritenni e non ritengo valida. L'onorevole Delle Fave non siede più sulla poltrona del Ministero del lavoro ed io, in questa sede e con la presentazione di apposita proposta di legge, mi permetto di rivolgere uguale richiesta all'onorevole ministro Bosco, facendo presente che il versamento dei 1.820 contributi pretesi per i chiamati o richiamati alle armi ai fini della pensionabilità dovrebbe essere considerato per lo meno alla stessa stregua di quello richiesto — ma non preteso — ai disoccupati.

Altro argomento che desidero sottoporre al particolare esame dell'onorevole ministro — del quale nessuno ha ancora fatto cenno —, è quello della pensionabilità delle donne. Mentre gli uomini vanno in pensione al 60° anno di età, per le donne tale termine è fissato al 55° anno. Provvedimento logico ed umano sia per la sua essenza di natura biologica, fisica e fisiologica, sia per le sue esigenze morali, sociali e sentimentali.

Ma se la legge fissa tale diversa età, ai fini del godimento del medesimo diritto, perché si richiede per le donne una contribuzione

pari a quella degli uomini? A quanto mi risulta non v'è disposizione legislativa che dispensi le donne dal lasciare la scuola dell'obbligo cinque anni prima degli uomini. E se l'inizio del lavoro femminile ha la stessa decorrenza di quello maschile, come possono fare le interessate ad accumulare un versamento medio contributivo pari a quello maschile se, nell'arco della loro vita, lavorano cinque anni di meno? Misteri democratici, ai quali non è possibile dare risposta.

Vorrei anche soffermarmi in modo particolare sull'attività dell'« Inam », questa pupilla catarattica del Ministero del lavoro. Sono note le condizioni generali in cui versa l'Istituto e non voglio inferire su di esso, già sulla china dello sfacelo finanziario ed organizzativo. Se l'onorevole ministro non deciderà d'intervenire subito e drasticamente, forse sarà già troppo tardi. E già tardi oggi e mi chiedo perché ad un servizio sociale di tanta importanza è stato concesso il triste privilegio dell'autodistruzione.

In sede di discussione dello stato di previsione del Ministero della sanità si è accennato — tra le pieghe della relazione — ad alcune particolari situazioni sanitarie esistenti nel nostro paese. Situazioni che ritengo necessario dover sottolineare anche in riferimento al bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, perché tutto ciò che concerne il benessere, la serenità e la salute del popolo italiano non può — né deve — formare oggetto di contesa per l'accaparramento di sterili competenze ministeriali.

Per quanto mi riguarda, ad esempio, sarei del parere che l'« Inam », per la sua stessa ragione di essere, dovrebbe venire allineato al Ministero della sanità, che più appropriatamente dovrebbe chiamarsi Ministero dell'Igiene e della pubblica sanità.

Ebbene, onorevoli colleghi, sapete che in questa era di alte conquiste sociali, le donne mezzadre e le coltivatrici dirette (che sono alcune decine di migliaia e che hanno un reddito molto inferiore alla più misera categoria di lavoratrici) non hanno diritto al riposo pre e post-maternità! Sapete che la mortalità media è aumentata, nell'ultimo quinquennio, dello 0,5 per mille, che quella delle malattie infettive è salita dal 20,1 al 29,5 per mille, quella per le malattie dell'apparato respiratorio dal 7,2 al 14,9 per mille; quella per tumori dal 117 al 163 per mille; quella per malattia del sistema circolatorio dal 223,1 al 287,4 per mille? Potrei continuare e potrei sentirmi dire che questi sono argomenti di competenza del Ministero della sanità. Non

sono di questo avviso e torno a far rilevare la connessione esistente tra « Inam » e Ministero della sanità, come pure la necessità di collegare l'azione di queste due entità, dissimili ma complementari, per la tutela della salute del popolo italiano.

C'è un altro argomento — l'ultimo — che vorrei sottoporre all'attenzione personale dell'onorevole ministro del lavoro e della previdenza sociale, relativo alla concessione della pensione al personale già dipendente dalle disciolte confederazioni sindacali fasciste, facendo presente che l'annosa questione è tornata di attualità su alcuni organi di stampa, i quali rilevano che con i patrimoni delle ex confederazioni — valutati miliardi di lire — sarebbe largamente possibile addivenire al riconoscimento delle ragioni giuridiche e morali poste a base delle richieste degli ex confederati, senza, con ciò, gravarne l'onere allo Stato.

Poiché il numero degli aventi diritto a tale pensione si è con gli anni notevolmente assottigliato ed i sopravvissuti sono giunti, nella stragrande maggioranza, alla vecchiaia, invito caldamente il ministro perché, di concerto col ministro del tesoro, rivolga la sua premurosa attenzione alla necessità urgente di concedere a questi ultimi il godimento di una vita serena per il lavoro prestato, per il diritto acquisito e per l'età raggiunta.

Tenendo conto che le disciolte confederazioni hanno avuto meno di 20 anni di vita e che l'ufficio stralcio incaricato di liquidarle è in vita, paradossalmente, da 22 anni, chiedo che venga emanato un provvedimento che, perfezionando e aggiornando ogni precedente intervento, disponga la concessione della pensione agli ex dipendenti delle disciolte confederazioni, calcolando il valore di tale pensione su massimali obiettivi in rapporto al valore della lira. Chiedo inoltre che a detta pensione venga conferita la eventuale retroattività, a partire dalla data di decorrenza dell'età pensionabile dell'impiegato ex confederale.

A proposito di rigidità di bilancio, ma soprattutto della incapacità governativa di risolvere i grossi problemi con una tempestiva visione della realtà, ricordo che il 10 giugno 1959, in un discorso tenuto in quest'aula — che per i risultati conseguiti, potrei anch'io definire « sorda » — ho avuto occasione di intrattenervi sul problema dell'aviazione civile.

Sono passati, da allora, sette anni, sette lunghi anni, durante i quali la scienza e il progresso — incuranti delle alchimie attraverso le quali si filtrano, si condensano e si dis-

solvono i fatti e i misfatti politici nostrani — hanno fatto passi giganteschi sulla strada delle conquiste civili e sociali, e tutti i popoli — compresi alcuni sconsideratamente inclusi nella paccottiglia del sottosviluppo — si sono adeguati a questa realtà fascinosa e, a lungo andare, tanto redditizia. Da ciò lo sviluppo a catena di tutti quei settori così strettamente connessi alla realizzazione pratica delle conquiste scientifiche e da ciò l'adeguamento o la trasformazione degli strumenti di cui l'uomo dispone, al fine di dare, ad ogni singolo impulso creativo, una coordinata collaborazione sul piano più vasto degli interessi settoriali o collettivi.

Tutti, nei nostri immediati contorni geografici, come in ogni più vasta latitudine, si sono conformati a questa regola. Tutti, fuori di noi, distratti come siamo dal fine ultimo di ogni nostra speculazione dialettica e dottrina, che è quello di escogitare periodicamente formulette politiche estranee e contrarie agli interessi e al progresso tecnologici più moderni.

Sono convinto che l'ultima crisi di Governo sia costata all'onorevole Moro più fatiche di quante ne superò Cauchy per perfezionare i suoi calcoli delle equazioni differenziali, ma se, in questi ultimi sette anni, egli avesse profuso la settescentesima parte di quelle energie allo studio di un problema tanto semplice — pur nella sua vasta complessità — oggi tale problema sarebbe risolto e non ci troveremmo costretti, di tanto in tanto, a riproporlo all'opinione pubblica, al Parlamento, al Governo.

Abbiamo bisogno di nuovi aeroporti e di adeguare quelli esistenti alle necessità dell'oggi, sempre crescenti ed a quelle future il cui sviluppo è incalcolabile. Buona parte degli aeroporti in uso all'aviazione civile sono militari o N.A.T.O. e sono stati concessi in temporanea disponibilità. Che accadrebbe se, per un qualsiasi motivo di natura militare, venisse revocata tale concessione?

In sede referente, nella VII Commissione del Senato, l'8 settembre dello scorso anno il relatore Giancane lamentò di dover redigere lo schema di parere sullo stato di previsione della spesa del Ministero dei trasporti senza essere in possesso della base della relazione previsionale e programmatica, nella quale inquadrare le singole voci di previsione. In precedenza l'onorevole Adamoli e il senatore Crollalanza, richiamandosi alla legge Curti, avevano lamentato la mancata presentazione al Parlamento della relazione previsionale e della esposizione finanziaria vera e propria

che dovrebbe permettere a tutti i parlamentari di inquadrare in una visione generale di spesa i bilanci dei singoli dicasteri.

Questa carenza del Governo — che non è ristretta al bilancio di cui mi occupo e che mi appare volutamente « pianificata » — è una ennesima dimostrazione della volontà di svilire la discussione dei bilanci e di ignorare i diritti e i doveri costituzionali del Parlamento. Ha detto il relatore senatore Giancane: « ...questo bilancio di previsione per il 1966 ricalca con esasperante monotomia i bilanci precedenti. È inutile nascondere. Monotonia d'impostazione che già di per se stessa non è piacevole; monotonia, più che di cifre, di andamento delle stesse; le spese per il personale che costantemente e inesorabilmente aumentano e le spese d'investimento che, se non diminuiscono in valore assoluto, accusano una deplorabile diminuzione nei confronti dell'incremento percentuale della spesa globale. Perché, ci si domanda, questa impostazione? Si può spiegare con la congiuntura sfavorevole, con la situazione che stenta a ritrovare lo slancio di un tempo; si può spiegare, ma a mio avviso non giustificare. Quando noi abbiamo compiutamente analizzato la situazione e fatto una esatta diagnosi del male, ci siamo preclusa ogni uscita di sicurezza per sfuggire alla responsabilità di apprestare le medicine adatte. Non farlo comporta un giudizio negativo. Non vorrei essere frainteso; ma noto che nelle scelte delle varie poste di spesa non si è accordata la priorità a quelle che, dalla diagnosi del male, dovrebbero risultare le più necessarie: le spese d'investimento. Se si è dovuto fare qualche sacrificio, per ridurre il disavanzo, il taglio è calato inesorabile su queste spese, con una incoerenza tanto chiara quanto sorprendente ».

Tali premesse, che lasciavano intravedere una più concreta e serrata esposizione delle necessità di bilancio a favore dell'aviazione civile, si sono esaurite in questo laconico commento, come se la materia trattata si riferisse al mantenimento in servizio di un gruppo di magazzinieri in un deposito di ferri vecchi. « Passando all'aviazione civile ritroviamo gli stessi problemi insoluti e quindi le stesse osservazioni da fare. Di fronte all'incremento meraviglioso del traffico aereo del mondo, l'Italia è spinta a rafforzare gli impianti, ad estenderli, a potenziare le attrezzature più di quanto richiederebbero le esigenze interne. Ragioni geografiche pongono il nostro paese al centro delle più importanti correnti di traffico aereo mondiale. Le neces-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 MARZO 1966

sità primarie del settore degli aerotrasporti sono messe in rilievo nel piano quinquennale, che prevede per lo sviluppo degli aerotrasporti e dell'aviazione civile un investimento complessivo di 140 miliardi nel quinquennio. Il piano, ben è vero, non ha visto ancora l'inizio della sua applicazione; ma, se è vero che esso risponde alle necessità reali, dovrebbe almeno offrire l'indicazione, l'orientamento e l'ausilio per la ripartizione delle spese di bilancio. Già per il 1965 di fronte alle esigenze enormi del settore (che si ripresentano puntuali ed accresciute al nostro esame) era stata richiesta la cifra di oltre 26 miliardi. La povertà del bilancio consentì di stanziare solo un terzo. Per il 1966, dell'aumento totale delle spese sull'esercizio precedente per 5 miliardi e 206 milioni, sono destinati soltanto 500 milioni alla costruzione dei nuovi aeroporti di Venezia e di Palermo ed all'esecuzione delle opere straordinarie agli aeroporti già aperti al traffico aereo civile e soltanto 156 milioni all'acquisto, manutenzione, noleggio ed esercizio dei mezzi di trasporto e di mezzi speciali dell'aviazione civile. Tutto qui ».

Tutto qui, onorevoli colleghi, quello che la VII Commissione del Senato ha saputo e potuto dire, circa i gravi, immanenti problemi che interessano l'aviazione civile.

Il senatore Deriu — relatore dello stesso bilancio nell'anno 1964 — ha detto, dopo aver denunciato « la grave inadeguatezza delle cifre in bilancio »: « Se il distacco dal Ministero della difesa, giustamente ed opportunamente attuato, doveva significare soltanto un inquadramento a livello burocratico ed amministrativo, l'opera legislativa perde tutta la sua importanza e tutto il suo significato concreto. Occorre mettere l'aviazione civile in condizione di svilupparsi sempre di più; e quando dico questo mi riferisco a tutto ciò che concorre a tenere vivo e vitale questo settore: aeroporti, aerostazioni, apparecchiature, personale idoneo a tutti i livelli, corsi di aggiornamento e via di seguito. L'aeroplano non rappresenta più — come forse un tempo — un mezzo di trasporto eccezionale e di lusso, ma è diventato un mezzo di trasporto normale e di massa, che agevola notevolmente gli scambi e influisce positivamente nello sviluppo dell'economia di un paese. La nostra aviazione civile si trova oggi in maggiori difficoltà di quelle in cui si trovava prima poiché, mentre le sono venuti a mancare gli aiuti di ordine tecnico da parte del personale della difesa, il bilancio di anno in anno risponde sempre meno alle esigenze più mo-

deste ed ordinarie rispetto all'attività che in tale settore va sempre moltiplicandosi ».

Il senatore Deriu non cita cifre. Ma la verità, solo per quanto riguarda gli aeroporti, è questa, che sui 150 miliardi di spesa preventivati dal piano quinquennale, la disponibilità effettiva non supererà i 18 miliardi. Non sono addentro alle segrete cose del Ministero, ma nutro il sospetto che questi 18 miliardi nel quinquennio basteranno appena a tenere in piedi la baracca di Fiumicino, in perpetua lotta con la sabbia e l'acqua sulle quali, con responsabile lungimiranza, venne costruita.

Naturalmente, i problemi dell'aviazione civile non si esauriscono con la costruzione e la manutenzione degli aeroporti. C'è il problema delle scuole di pilotaggio, dei campi di addestramento e di perfezionamento, dei piloti, delle scuole di addestramento del personale di volo maschile e femminile e, a tempo perso (lo dico anche se sarò tacciato di retrivo nazionalismo), quello della produzione e della coproduzione di apparecchi di linea. E, ultimo problema da risolvere (anche se per importanza va incluso tra i primi), è quello della stesura del regolamento al codice della navigazione aerea.

Durante la discussione in Senato del bilancio del Ministero dei trasporti e dell'aviazione civile, è stata avanzata l'ipotesi che forse nel 1970 i nostri aeroporti — nel loro complesso — dovranno sostenere l'onere di 12 milioni di passeggeri.

Evidentemente, tra noi, manca una coscienza aviatoria, una visione chiara, aperta, protesa oltre il tempo, delle necessità e delle mete future dell'aviazione civile, intese come fonte primaria di trasmissioni umane e di trasporti mercantili. Nel 1965 il solo aeroporto di Chicago ha registrato 20 milioni di viaggiatori, quello di New York 12 milioni, di Londra 8 milioni, di Parigi 6 milioni, cifre che nel 1970 saranno certamente vicine al raddoppio. L'intercontinentalità impressa alla navigazione aerea crea necessariamente l'interdipendenza delle basi e dei servizi, per cui entro il 1970 dovremo essere attrezzati (per non venire declassati a scali di seconda e terza categoria e, di conseguenza, saltati) alla ricezione di almeno 25-30 milioni di viaggiatori.

Come affronteremo tale compito? Con i 18 miliardi del piano quinquennale e con l'attuale direzione generale dell'aviazione civile incastrata e appena tollerata in seno al Ministero dei trasporti? Questa, purtroppo, è l'esatta valutazione del peso e della considerazione che la citata direzione generale gode negli ambulacri del Ministero dei trasporti.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 MARZO 1966

Rileggete, onorevoli colleghi, i verbali dei lavori della VII Commissione e i verbali delle discussioni avvenute in Senato, in sede di approvazione del bilancio dei trasporti, e troverete che neppure una sua mille delle parole espresse facevano riferimento all'aviazione civile.

Eccomi costretto perciò a dilungarmi sull'argomento per giungere ad una conclusione la cui validità è sempre attuale anche se la peroro e la sostengo da tanti anni. Nel mio discorso del 10 giugno 1959, dopo un'esposizione di fatti e di considerazioni che si riferivano a quell'epoca, dissi che l'aviazione civile doveva avere un proprio organismo mosso da forza dinamica, animatrice ed un proprio bilancio, senza temere di aumentare fortemente la spesa, poiché se l'impresa veniva condotta con sani criteri industriali e commerciali non vi era ragione che non desse altri redditi come avveniva ed avviene in tutti gli altri paesi industriali.

La mia proposta non aveva il crisma dell'originalità, né quello della primogenitura. Prima di me, nel gennaio 1950, il relatore al Senato per il bilancio della difesa, senatore Gasparotto, osservava nella sua relazione, con molta giustezza, che la prosperità della nostra marina mercantile traeva il suo principale fondamento proprio dall'avvenuta creazione del Ministero della marina mercantile e che l'aviazione civile (allora troppo legata a quella militare) doveva dipendere da una amministrazione propria e che a tale soluzione si doveva giungere senza indugio poiché da tutte le parti si chiedeva la creazione di un organo ministeriale efficiente.

Tralascio dal citare altre analoghe, autorevoli e decise richieste di colleghi susseguitesi in ordine di tempo, per giungere ai lavori della Commissione parlamentare e tecnica, presieduta dal senatore Caron, alla quale un decreto del luglio 1951 aveva affidato il compito di studiare tutti i problemi legati all'aviazione civile. Tale Commissione svolse una mole di lavoro notevole, indagando, inquisendo, ascoltando tecnici, sottoponendo a centinaia di enti e di persone qualificate un preciso questionario. Tutto ciò — un anno dopo — servì al senatore Caron per stendere una sua relazione che venne consegnata al ministro della difesa dell'epoca. Quale strada ha percorso e che fine ha fatto quella relazione? Essa è rimasta — in nome di non so quale libertà — riservata a pochi eletti, ignota al pubblico come al Parlamento. Non venne neppure stampata. Infine è sparita.

Allo scadere del 1953 il senatore Cadorna ne parlò come di « un prezioso studio » e rilevò l'esistenza di « un progetto per la costituzione di una amministrazione speciale dell'aviazione civile, la quale avrebbe avuto il vantaggio di dare autonomia di funzioni, di bilancio ed esclusività di competenza in tutta la materia ad un organismo agile che inizialmente non verrebbe ad incidere finanziariamente più di quanto non costi oggi la direzione generale dell'aviazione civile ».

Solo nel 1955 si venne a sapere che il senatore Caron aveva proposto esplicitamente l'istituzione di un ministero dell'aviazione civile perché le condizioni in cui la stessa si trovava postulavano un nuovo ordinamento sul piano degli altri paesi ad alto potenziale aeronautico, nei quali l'autonomia dell'aviazione civile stava espletando il suo esperimento con favorevoli risultati.

Sono passati, da allora, dieci anni e « gli altri paesi » menzionati dal senatore Caron hanno definitivamente assestato le proprie aviazioni sulla base della più ampia autonomia, propria degli organismi la cui fortuna è garantita dall'indipendenza economica e finanziaria, frutto della redditività dei servizi.

L'autonomia concessa a suo tempo a quelle aviazioni ha superato, quindi, ogni più favorevole previsione di successo, mentre da noi, forse a causa di qualche decina di personaggi legati ai diversi contrastanti interessi dei coalizzati al potere (quindi incapaci di esprimere in senso unitario aspirazioni ed interessi di tutta la comunità settoriale), viene perpetuata la politica negativa, autolesionista, avvilita, che il mio gruppo ed io personalmente combattiamo da sempre.

Il susseguirsi degli scandali, che investono e squassano l'aviazione civile italiana in ogni settore direttivo centrale, non investe, per fortuna, quello degli equipaggi e del personale adibito ai vari servizi di base, per i quali la tradizione, il valore e la competenza sono virtù basilari, raramente tradite.

Stranamente, ma non tanto, il Governo tace, sul caso internazionale relativo all'acquisto di aerei *Douglas DC-9* da parte dell'Alitalia. In questa sede appare tuttora d'attualità porre la seguente domanda: i ministri interessati condividono l'interpretazione di carattere politico e non tecnico data alle precedenti trattative con il governo laburista inglese da esponenti della maggioranza governativa, e ciò al fine, secondo commenti ufficiosi, anche di parte britannica, di fornire un appoggio a determinate operazioni economico-politiche, nelle quali i laburisti sono

attualmente impegnati? Qual è la posizione dei ministri degli esteri e dei trasporti su questo scottante argomento?

Per quanto si riferisce a Fiumicino, i rilievi della Commissione parlamentare d'inchiesta (1961) indussero la procura della Repubblica di Roma ad aprire una prima istruttoria. Dopo un anno di indagini il magistrato chiese l'archiviazione del caso. Nell'ottobre 1963 anche il giudice istruttore chiese l'archiviazione per decorrenza del termine di prescrizione, dopo aver messo a fuoco le responsabilità di alcuni imputati.

Si torna ora a parlare dell'aeroporto « tutto d'oro » a seguito della riapertura della istruttoria mediante la quale il nuovo giudice istruttore intende procedere contro i responsabili, investendo la Presidenza della Camera per le « determinazioni di sua competenza », essendo riemerse responsabilità a carico di ministri per fatti commessi nell'esercizio delle loro funzioni.

Siamo dinanzi ad una vicenda significativa del malcostume imperante e della scarsa efficienza degli strumenti di controllo dell'interesse pubblico. Siamo dinanzi ad uno sconcertante tira e molla del Parlamento e della magistratura che richiama alla mente altri episodi altrettanto scandalosi. Il male è profondo e l'autorità di governo non mostra di accorgersene, a meno che l'opera di risanamento e di moralizzazione non si voglia identificarla con le circolari dell'onorevole Moro, il cui destino non potrà essere più fortunato di quello dell'onorevole Fanfani.

Il Ministero dei trasporti oggi — come quello della difesa ieri — è oberato da compiti pesanti e complessi che hanno solo di riflesso legami comuni con i problemi specifici dell'aviazione civile. Rinnovo, quindi, al Governo l'invito più pressante, di voler riportare alla luce, rendendolo operante, il disegno di legge per la costituzione del Ministero dell'aviazione civile. La bacchetta magica dell'onorevole Moro moltiplica i sottosegretari e i ministri senza portafoglio, con un aggravio sul bilancio di centinaia di milioni e non risolve una situazione di così grande respiro come quella che ho illustrato. È veramente penosa tanta incomprendenza, tanta distaccata superficialità da problemi sui quali si concentra l'attenzione più vigile dei paesi civili e di quelli che aspirano ad un più alto grado di progresso e di benessere!

Onorevoli colleghi, mi sia consentito di commentare il caso del giorno in questa sede, a mio avviso, la più idonea, trattandosi dell'educazione della gioventù. Mi riferisco alla

Zanzara. Il caso del giornalino del « Parini » è uscito dai binari. Doveva rimanere nell'ambito dell'istituto ed essere sbrigato dal consiglio dei professori, e invece ha invaso la nazione, ha promosso una marcia, ha diviso la magistratura ed è diventato una specie di « verifica » della Costituzione, in quanto la storia della *Zanzara* avrebbe riaperto il tema della dissonanza fra norme costituzionali e codice.

Quello che i ragazzi del « Parini » denunciavano, come si dice adesso, nella loro cosiddetta inchiesta, è frutto di tutto un ambiente che in questi venti anni di cinema immorale, di letteratura pornografica, di inchiestismo equivoco ha avvelenato il costume degli italiani, portandoli fuori da quella tradizione di misura e di pudore che fu lo scrupolo civile e cristiano dei nostri vecchi educatori. I ragazzi oggi si rimbalzano parole e pensieri sconvenienti, come se questo fosse il coraggio che deve distinguere un uomo nella vita, e i grandi non sanno opporsi perché temono di essere giudicati dei sorpassati, delle « cariatidi ».

La tolleranza impacciata dei genitori, la velata omertà degli educatori spinge sempre più i giovani verso quella che ipocritamente viene definita « ricerca », necessità di « conoscenza ». Nascono così le assurde inchieste dei tre studenti del « Parini », i quali non hanno avuto il buon gusto di esprimersi con misura, forse perché incoraggiati dal lassismo dell'ambiente in cui vivono, assurde perché prive di quella maturata riflessione che consente di trattare anche i più difficili temi della vita con il rispetto che è dovuto all'altrui suscettibilità, all'altrui pudore.

Conoscere i problemi della vita, avvicinarsi ad essi, affrontarli non significa dare scandalo. I ragazzi del « Parini » sono evidentemente delle vittime. Nessuno assorbe come il giovane gli aspetti corrotti, equivoci dell'ambiente in cui vive. Da vent'anni il costume italiano è alimentato dalle scorie più scadenti e volgari di un edonismo che respinge ai margini i valori tradizionali del sacrificio, della sana emulazione e in questo quadro avvilito gli strumenti della corruzione (certo cinema di cosiddetta avanguardia, il teatro impegnato su un pacifismo visto solo da una parte, la letteratura condizionata dal sesso e da una nutrita serie di perversioni) allargano il loro potere persuasivo nelle coscienze immature e ricettabili della gioventù.

La scuola doveva lottare con il coraggio della disperazione, se era necessario, per

sbarrare le porte della propria cittadella morale a questo flagello che, guarda caso, è orchestrato dalle sinistre in funzione di rottura delle tradizioni spirituali e morali del popolo italiano.

La scuola doveva opporre a questa subdola predicazione i valori di una cultura disancorata dalle suggestioni del marxismo. Il marxismo ha capito che la scuola prepara il cittadino di domani e sulla scuola è penetrato con tutto il suo vecchio repertorio di corruzione ideologica, con tutti gli arnesi della cosiddetta protesta, della libertà di coscienza, della necessità di conoscenza. Salvo poi, a potere conquistato, a fare della scuola uno strumento rigido e intransigente di marxismo.

La scuola non è più la dura ma serena palestra dell'intelligenza, la via chiara e pulita sulla quale un cittadino si incammina sin dalla più tenera età per acquisire dati e norme indispensabili all'esercizio quotidiano delle proprie responsabilità; adesso è un campo sperimentale nel quale si esercitano teorie sovvertitrici della società italiana e nel quale fioriscono « ricerche » che sconfinano nel tema degli antifecundativi.

Come l'attuale Governo intenda difendere la scuola e la gioventù, come la democrazia cristiana pensa di porre un argine all'irrompere di teorie, idee e costumi incompatibili con la dottrina e la morale cattolica, con tutta la buona volontà che l'anima, neppure il ministro, onorevole Gui, sarà in grado di chiarire al Parlamento e alla pubblica opinione.

DELFINO. Ci pensa il vicepresidente del Consiglio.

SERVELLO. Le forze di sinistra e radicali puntano all'abbattimento di strutture ideali, civili e sociali che hanno retto di fronte a crisi e tempeste di ogni genere, per edificare una società che definiscono nuova ma è già vecchia, sperimentata e fallita: la società socialista.

L'onorevole Nenni, vicepresidente del Consiglio, afferma, nella lettera ai ragazzini della *Zanzara*, che ciò avverrà pacificamente, se possibile, oppure con adeguati scossoni. Pensa la democrazia cristiana di poter reggere all'urto di queste forze che sono con lei al Governo del paese e, fuori del Governo, collegate sul piano della strategia e del finalismo? S'illude la democrazia cristiana che possa bastare la tattica dell'attendismo e della resistenza nella speranza che il fronte socialcomunista si sfaldi e si decomponga?

Questa è l'ora della diagnosi spietata dei nostri mali, ma anche l'ora di una azione di rinnovamento fondata su idee-forza capaci di penetrare nella coscienza del popolo italiano e di risvegliare le energie migliori.

Fino a quando la democrazia cristiana rimane prigioniera degli *slogans* comunisti dell'unione sacra nel nome del fascismo, dell'antifascismo e della Resistenza; fino a quando la democrazia cristiana asseconda con l'alleanza a sinistra la conquista marxista del potere; fino a quando la gioventù viene trascurata in modo così preoccupante, il comunismo nelle sue varie forme e coloriture, nei suoi vari stadi, non potrà che avanzare come forza di disgregazione e di sovversione.

Confidiamo che gli italiani avvertano in tempo il pericolo, e in tempo reagiscano con quella volontà che, in periodi anche oscuri, si è rivelata tenace e risolutrice.

A conclusione del mio discorso s'impone una domanda: come uscire da una situazione generale e settoriale così pesante? Secondo il Governo di centro-sinistra occorrono le riforme di struttura e tra esse le regioni. Immaginate un po' questo nostro Stato, deliziato da un bilancio cronicamente deficitario, con le finanze comunali e provinciali in rovina, una economia in fase stagnante, quale elemento risanatore potrà trovare nelle regioni! Esse, a parte il costo politico che attiene allo Stato unitario e alla penetrazione dissolutrice del partito comunista, a parte l'esempio non edificante degli enti locali inflazionati dalle spese e dalla burocrazia, pongono il problema del finanziamento — studiato dalla Commissione Carbone — in direzione nettamente opposta agli obiettivi della ripresa economico-sociale. Con i chiari di luna attuali, l'onorevole Moro e i suoi soci saltano a piè pari queste preoccupazioni e ritengono che una spesa preventivata in circa 400 miliardi per il primo anno dello Stato regionalistico e in circa 600 miliardi al quinto anno possa essere disinvoltamente affrontata e sopportata. Non tentiamo neanche di contestare la previsione di spesa (alla quale vanno aggiunte le spese d'impianto e quelle elettorali), in quanto è risaputo che nell'Italia del dopoguerra i consuntivi non hanno mai corrisposto ai preventivi, e l'esperienza delle regioni a statuto speciale ne dà quotidiana testimonianza, tanto che le osservazioni circa l'alleggerimento di questa immane spesa (2.500 miliardi in cinque anni) con partite di giro tra Stato e regioni rimarrà un sogno almeno nella sua più cospicua incidenza. Come rimarrà un sogno il principio delle

compensazioni territoriali sulle quali si regge attualmente l'amministrazione finanziaria.

Ma nulla ferma l'onorevole Moro e compagni. Non i disavanzi degli enti locali che assommano dal 1961 al 1964 a 4.400 miliardi; né la fine che fanno gli appelli morotei e le circolari di Taviani ai prefetti per l'osservanza della legge comunale e provinciale in materia di aziende municipalizzate e di dilatazione della spesa e di progressione geometrica dei mutui. Siamo alle « grida » di manzoniana memoria. Figuriamoci il successo delle circolari con i governi regionali taluni dei quali in mano socialcomunista.

Ma le regioni si dovranno fare! La democrazia cristiana ha ceduto e così le ultime illusioni sull'argine scelbiano pensiamo siano cadute e molti italiani si saranno accorti che il partito di maggioranza relativa — pur di rimanere al potere — è disposto anche a ridurre l'Italia a quello Stato di Pulcinella che l'onorevole Preti mostrava di paventare nel corso di una recente « tavola rotonda », allorché metteva in guardia sui pericoli della eccessiva autonomia con l'assorbimento di attribuzioni proprie dello Stato. Eppure l'onorevole Preti è lo stesso che ha presieduto alla riforma burocratica per tanti anni. Che fine farà la riforma — con la sua paurosa incidenza sul bilancio dello Stato — quando prenderà piede e slancio inflazionistico quello regionale, con il conseguente passaggio di molte voci di entrata dalla finanza centrale a quella locale? « I rischi sono grandi » — riconosce l'onorevole Moro — ma egli procede ugualmente su questa via avventurosa. Le giustificazioni sono altresì prive di fondamento, in quanto la dimensione invocata dall'onorevole Moro semmai non è quella regionale ma quella nazionale, specie in un momento che vede le realtà nazionali allargarsi verso realtà più vaste, internazionali.

Lo stesso contenuto economico, sociale e amministrativo delle singole province rende arbitraria la concezione regionalistica, mentre l'esperienza in atto dimostra che i problemi delle regioni esistenti rimangono insoluti, senza l'intervento dello Stato. Non ci soffermiamo poi sul concetto moroteo della « più intensa ed articolata vita democratica », fedeli come siamo alla massima del Machiavelli che con le parole non si fanno gli Stati, perché se questa articolazione significa nuove tornate elettorali, altre assemblee, governi e sottogoverni, gerarchie di partiti al potere periferico, si tratta piuttosto di un fenomeno di anchilosi e non di articolazione democratica.

Sui rapporti futuri Stato-regione, la realtà attuale dei rapporti Stato-comune è illuminante.

Soprattutto nel campo delle aziende municipalizzate, ogni limite, non di economicità ma di decoro, è stato superato. Con lo *slogan* del servizio sociale nell'interesse della collettività, lo scandalo degli sprechi nei vari feudi locali ha assunto vertici mai prima d'ora toccati. L'A.T.M. di Milano ne è prova clamorosa non solo con gli altissimi stipendi e le liquidazioni da nababbo dei suoi massimi dirigenti, ma per la pleora del personale imposto per un'altissima percentuale da ragioni politiche, per le spese inutili, per lo scarso controllo del consiglio comunale e, infine, per il disavanzo cronico e galoppante che caratterizza un'azienda che, lungi dal servire la collettività, risulta di grave peso all'intera cittadinanza chiamata a coprire vuoti finanziari paurosi che arrivano ormai alla cifra *record* di 24 miliardi annui.

D'altro canto, come può pretendere maggiori controlli prefettizi il ministro Taviani? Penso sarà il primo a rendersi conto come e perché le influenze politiche, centrali e periferiche, finiscono anche per limitare e spesso contrastare la volontà degli organi di tutela e di vigilanza.

Come può pretendere lo Stato che le aziende municipalizzate funzionino a dovere, quando quelle statali sono tutt'altro che esemplari? Qualche organo di stampa si è riferito in proposito all'azienda delle poste, la quale peggiora i servizi per il pubblico, ma aumenta i costi e impone, di riflesso, tariffe sempre più pesanti, alla ricerca di un equilibrio costo-ricavo che appare come un miraggio nel deserto.

Vogliamo citare l'« Enel » al cui vertice sono preposti, in gran copia, esponenti dei partiti di maggioranza, con laute prebende? Ebbene, anche qui la demagogia ha finito per travolgere non solo i concetti economici, ma anche i principi informativi della gestione aziendale, sicché le tensioni salariali hanno finito per creare un'oasi di relativo benessere, rispetto alle condizioni sperequate dei lavoratori e degli impiegati delle altre aziende statali o private. Ma potevano, del resto, i Grassini sottrarsi a questa spinta demagogica, avendo conquistato una posizione di privilegio economico e di potere politico, in conseguenza di un'operazione antieconomica, antisociale e di mero calcolo politico?

Il lavoratore e l'utente italiano attendono ancora di avvertire i vantaggi di questa « storica » operazione!

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 MARZO 1966

Ha un bell'affermare il ministro Preti che « ad esempio nel settore elettrico gli operai sono pagati — ed è questo un nostro orgoglio — in una maniera stupefacente; il reddito medio, in una azienda che io conosco molto bene, di un dipendente è di lire 460 mila al mese e qualunque sprovveduto venga assunto con licenza elementare, dopo il primo giorno di assunzione, all'ultimo gradino della scala, prende al mese 120 mila lire; un operaio con qualche anno di anzianità prende 300 mila lire al mese: questi dati li abbiamo pubblicati sui giornali e nessuno ci ha smentito. Se fossimo stati smentiti, noi avremmo pubblicato tutti i nomi con tutte le buste paga di tutti quanti e lo faremo se sarà necessario ».

D'altro canto, l'onorevole La Malfa continui, da par suo, a denunciare gli « appetiti sempre crescenti del personale » nonché gli amministratori dell'ente che agiscono a fini di carattere puramente elettoralistico e clientelare; l'onorevole La Malfa insista pure nell'appello rivolto all'« Enel » perché voglia servire l'interesse dei consumatori e voglia mettere a disposizione l'energia a un prezzo meno alto; la verità è quella adombrata dallo stesso Pierino del centro sinistra, e cioè che anche questa riforma si è trasformata in una riforma all'italiana, sulla scorta degli enti citati dallo stesso La Malfa, dalle ferrovie all'I.N.P.S., dagli altri istituti di previdenza alla Cogne, alla Carbosarda, ecc.

Può l'onorevole La Malfa — insieme col suo « compagno » Riccardo Lombardi — dissociare finché vuole le proprie responsabilità da quelle dell'onorevole Moro e di quanti sono responsabili della trasformazione dell'« Enel » in un vero e proprio carrozzone; ma ciò non assolve i due autori della nazionalizzazione della colpa di aver messo in moto la macchina di una riforma che, al di là delle pie intenzioni di qualche illuso, era chiaro che si sarebbe mossa su binari politici, con dirigenti partitici, con mezzi e fini di preta marca demagogica.

Le regioni non potranno che aggravare irreparabilmente questa drammatica situazione. E così, invece di instaurare una politica di efficienza dell'apparato statale, si persegue una politica di elefantiasi burocratica. Come se il triste risultato raggiunto dallo Stato italiano con un onere per il personale delle amministrazioni pubbliche che ha una incidenza sulla massa salariale del 25 per cento, la più alta d'Europa, del 9,2 per cento in percentuale del prodotto nazionale lordo, del 15 per cento relativo alle spese di amministrazione generale del consumo lordo dello Stato: come

se le spese delle collettività locali che toccano già il 6,3 per cento — altro primato europeo — rispetto all'insieme delle spese della pubblica amministrazione, come se tutto questo non bastasse, ora si vuole tornare a ritroso nel tempo, come si è già fatto rovinosamente in agricoltura all'insegna della piccola proprietà contadina di consumata e superata concezione socialista.

A che vale apprendere che finora non si può essere neppure sicuri del censimento dei dipendenti statali? Un milione 340 mila o di più? A che vale aver sentito dalla viva voce dell'onorevole Ivan Matteo Lombardo che il 30 per cento di questo personale, riceve uno stipendio senza far nulla?

E la notizia relativa allo sciopero dei dipendenti di un ufficio romano per protesta, contro un tentativo (poi abortito) di accertamento della loro produttività? Ci soccorre anche in questi temi l'opinione del pluricompetente onorevole La Malfa, il quale riconosce — bontà sua — che la classe politica ha interpretato finora i propri compiti in termini di estensione di potere e non in termini di servizio e responsabilità verso i cittadini. Invece di assicurare il funzionamento dell'amministrazione mediante criteri obiettivi, si tende ad allargare la sfera del potere discrezionale.

Attendiamo così, inerti e rassegnati, l'avvento delle regioni per vedere moltiplicarsi i contrasti, le partigianerie, i privilegi, i favoritismi, i settarismi, e il distacco del paese reale da quello legale.

Vedremo altresì in quale groviglio di indirizzi e di decisioni si dibatterà la programmazione, accentrata nel Ministero competente, decentrata in comitati regionali, ai quali si aggiungerà il potere proprio delle assemblee e dei governi regionali, troppe volte guidati da vedute particolaristiche o d'ispirazione politica e non da una visione armonica e saggia delle capacità e delle necessità da programmare nel più ampio quadro dell'economia nazionale. Ha ragione l'onorevole Azzaro nella sua relazione quando scrive che « ...una politica di programmazione economica come quella che nel nostro paese sta per essere inaugurata non avrebbe senso se gli organi ad essa preposti non fossero nelle condizioni di vincolare, seppure attraverso la formazione democratica di tale autorità, le decisioni degli enti territoriali minori; una regione, un comune, una provincia che continuassero a spendere o ad incassare senza riferimento ad una serie di obiettivi nazionalmente coordinati, creerebbero una confusione indescrivibile ».

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 MARZO 1966

bile con un cozzo di funzioni e un disordine finanziario, con relativa dispersione di mezzi, che turberebbero gravemente il processo di programmazione... ».

D'accordo, in linea di massima, ma siamo consapevoli che i pericoli qui denunciati si riveleranno fin troppo modesti di fronte alla realtà delle regioni, che sorgeranno instabili, praticamente non coordinate con l'autorità centrale, vere sanguisughe dilapidatrici, fonti di malcostume e di scandali sulle quali si disperderanno ogni restante senso dello Stato e l'ultimo simulacro del suo prestigio e della sua autorità.

Con queste motivazioni politiche, economiche, finanziarie e morali, il Movimento sociale italiano annuncia il suo voto contrario al bilancio di previsione 1966 del terzo Governo Moro. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Borghi. Ne ha facoltà.

BORGHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, debbo innanzi tutto scusarmi con la Presidenza e con l'onorevole Servello per l'interruzione, che del resto era anche la manifestazione della mia attenta partecipazione al dibattito, interruzione suggerita da una constatazione e non dal desiderio di difendere interessi particolari, che sarebbe superiore alle mie modeste forze. Ripetere certe affermazioni come ha fatto il collega Servello è evidentemente eccessivo. Esse possono essere riferite — non lo nego — a situazioni particolari, ma se percorriamo l'Italia, soprattutto i piccoli comuni del nostro paese, troviamo anche tanti e tanti parroci, moltissimi, i quali esercitano una notevole attività per la valorizzazione del nostro patrimonio e dei nostri tesori d'arte.

Ho ricordato, onorevole Servello, una zona che ella conosce molto bene, dove la conservazione di opere di alto valore artistico è compito assunto in proprio, con la collaborazione delle popolazioni, dai parroci. Certo questa azione di valorizzazione del patrimonio artistico è poco conosciuta, anche perché è dispersa in tante piccole località montane (penso, ad esempio, alle opere dei maestri comacini sparse nelle nostre vallate); tuttavia essa è stata ed è compiuta egregiamente.

SERVELLO. Sono eccezioni.

BORGHI. Le eccezioni, a mio avviso, e credo di essere nel vero, sono invece quelle da lei citate, anche se riportate da un autorevole giornale: l'autorevolezza del giornale non può evi-

tare che talvolta l'articolista si faccia prendere la mano da certe valutazioni che evidentemente contraddistinguono le sue opinioni, ma non rispondono a realtà.

Non dobbiamo quindi generalizzare, anche per non misconoscere uno sforzo obiettivo che costituisce stimolo efficace al sollecitato e necessario intervento dell'organo preposto, cioè del Ministero della pubblica istruzione, onde questo sforzo venga sostenuto efficacemente come merita l'appassionata attenzione che tante modeste popolazioni o tanti parroci hanno dedicato e dedicano alla necessità di salvaguardia di questo patrimonio artistico. (*Applausi al centro*).

Desidero ora, nel rispetto del tempo assegnato al gruppo democratico cristiano, soffermarmi su alcuni aspetti dello stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione, ricordando, non per un intento scioccamento laudativo, ma per trarre motivo di riflessione e di razionale soddisfazione, che lo stato di previsione sottoposto alla nostra attenzione reca, per quanto si riferisce al Ministero della pubblica istruzione, spese per 1.317 miliardi, che indicano veramente uno sforzo notevole che il paese compie per volontà del Parlamento e del Governo, al servizio della scuola.

Questo sforzo, indicato dalle spese espresse nello stato di previsione, esprime meglio di qualsiasi altra affermazione come l'impegno del Presidente del Consiglio, che ha sempre ribadito la priorità dell'intervento dello Stato a favore della scuola, sia in fase di concreta realizzazione. Questo ci dà la possibilità di guardare ai problemi, alle difficoltà, alle carenze che interessano i vari settori della scuola con un senso di tranquilla responsabilità. Evidentemente, riferendoci al bilancio di previsione per il funzionamento della scuola italiana ed ai suoi vari capitoli di spesa, si pongono molti problemi. Confidando che altri colleghi esamineranno altri aspetti, io vorrei soffermarmi su alcuni problemi che riguardano in particolare le strutture ed il personale docente e dirigente della scuola dell'obbligo, tenendo presenti le indicazioni concrete che emergono dai vari capitoli di spesa dello stato di previsione al nostro esame e tenendo altresì presenti le linee direttive dello sviluppo pluriennale della scuola, i cui provvedimenti di attuazione sono in parte in avanzata fase di elaborazione in parte ancora in discussione al Parlamento. Ciò perché i due aspetti del problema (bilancio del 1966 ed attuazione delle linee di sviluppo) sono, a mio avviso, strettamente legati.

Vorrei esaminare alcuni aspetti del grosso problema della espansione della scuola. Cominciamo da quel tipo di scuola che, nel complesso degli interventi viene valutato come il meglio funzionante, cioè a dire la scuola elementare, dai 6 agli 11 anni.

Si fa un gran parlare delle università, degli istituti medi di secondo grado, della istruzione professionale, della istruzione tecnica. Bene, ma a questo proposito non vorrei che per la giusta, doverosa, necessaria, ed impegnata attenzione ai grossi problemi di questi importantissimi settori, si sottovalutassero alcuni problemi non meno gravi relativi al primo arco della scuola dell'obbligo, cioè a dire a quella scuola elementare che, a mio modesto avviso, deve essere ulteriormente potenziata e garantita nella sua presenza capillare. Questo obiettivo ha un suo preciso significato; del resto è previsto un incremento di spesa per gli organici nello stesso bilancio per il 1966.

VALITUTTI. Abbiamo venti alunni per insegnante.

BORGHI. La ringrazio dell'interruzione, ma stavo arrivando proprio a questa conclusione.

Bisogna arrivare a sdoppiare le classi troppo numerose, onorevole Valitutti, perché, se noi guardiamo la realtà, non sul piano statistico generale, che ci riporta al famoso discorso del pollo, ma sul piano della realtà ambientale che possiamo verificare nelle zone di immigrazione interna, nelle piccole comunità, allora si può concepire, onorevole Valitutti, anche un insegnante ogni dieci alunni, soprattutto quando questo insegnante rappresenta l'unico centro di elevazione culturale, di formazione civica e sociale, come effettivamente è nelle piccole comunità montane. Teniamola presente questa realtà, se non vogliamo perdere quello che è uno degli impegni fondamentali dello sviluppo della scuola: riuscire prima di tutto a dare la formazione di base a tutti quanti i nostri fanciulli, dovunque si trovino, nelle migliori condizioni possibili.

Quindi, sdoppiamento delle classi troppo numerose, che vuole significare anche un riordinamento degli organici, ne conveniamo, a condizione però che tale riordinamento degli organici venga fatto, non sulla scorta soltanto dell'applicazione di circolari ministeriali, ma consultando gli organismi locali e provinciali che possono esprimere veramente un parere motivato per eventuali ridimensionamenti. Per questo, rifacendoci ad un punto delle linee di sviluppo del piano della scuola, di-

ciamo che si devono rivedere nel settore della scuola elementare i minimi ed i massimi attualmente vigenti, in base ad una vetusta legge, per il funzionamento delle classi (minimo: 15 alunni; massimo: 60 alunni, cifre ormai inconcepibili). Devono rivedersi, a mio avviso, per allinearli ai minimi e ai massimi che oggi si applicano alla scuola media unica, alla scuola media di primo grado.

Questo è l'obiettivo cui si deve tendere nel riordinamento degli organici, facendo in modo, ripeto, che questo riordinamento nasca da un'attenta valutazione delle singole situazioni nei diversi ambienti sociali, nelle diverse collocazioni geografiche delle singole comunità, perché questo ridimensionamento nasca dalla collaborazione delle autorità scolastiche, delle autorità civili, dei rappresentanti delle famiglie e del personale scolastico.

VALITUTTI. Mi permetto di suggerirle di procurarsi i dati della provincia di Rieti.

BORGHI. Mi permetto a mia volta di suggerirle di procurarsi i dati per esempio delle città di Torino e di Milano, delle grandi zone di recente immigrazione. È per questo che io parlo di una necessità di ridimensionamento, in base a valutazioni strettamente locali e territoriali, non astratte e cartacee.

VALITUTTI. Siamo d'accordo.

BORGHI. È per questo che diciamo che questo ridimensionamento deve esser fatto con la collaborazione delle famiglie, degli amministratori di enti pubblici locali, delle rappresentanze delle categorie interessate, insegnanti e dirigenti della scuola, in un apporto vivo e responsabile che valuti le diverse situazioni locali: a Torino, Milano, Napoli, Palermo, Rieti, Imperia, ecc.

Ma questa presenza effettiva e questo riordinamento di organici effettuato con tale metodo veramente democratico, che consenta un potenziamento della scuola elementare realistico, obiettivo, in un criterio di sana spesa, che è necessario come premessa per la ulteriore espansione di quello che mi piace considerare come il secondo ciclo della scuola dell'obbligo, dagli 11 ai 14 anni, non possono essere considerati a parte dal problema dell'edilizia scolastica (ne vediamo cenno nel bilancio di previsione del Ministero e nelle linee di sviluppo del piano della scuola), collegato ovviamente al minimo e al massimo di alunni richiesti per l'istituzione delle classi, affinché non avvenga, come oggi, che le norme prevedano una certa cubatura in rapporto ad un certo numero

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 MARZO 1966

di alunni mentre in moltissime situazioni, che sono documentabili, il numero di alunni è superiore.

Condivido pertanto la valutazione espressa dall'onorevole ministro nelle linee di sviluppo, che questo rapporto venga fissato in base ad una valutazione di posto-alunno, molto esatto e molto rispondente alle esigenze reali.

Parimenti indispensabile, a proposito dell'edilizia scolastica, è che si arrivi al più presto ad assicurare l'intervento diretto dello Stato per evitare agli enti locali, soprattutto a quelli più piccoli, che versano in condizioni finanziarie difficili (abbiamo tutti sentito in quest'aula il dibattito sullo stato della finanza locale) di dover ricorrere a prestiti onerosi che incidono gravemente sui bilanci degli enti stessi; per semplificare inoltre i controlli, soprattutto quelli meramente formali e burocratici, che rendono complesso e lento l'iter procedurale, per cui ci si trova di fronte a progetti che aspettano 4, 5, 6, 7 anni prima che siano realizzati.

Il bilancio di previsione al nostro esame, che vede un incremento rispetto al 1965, complessivamente di 155 miliardi 585 milioni, comprende aumenti di stanziamento — e di questo siamo grati al Governo e all'onorevole ministro — per l'istituzione delle classi differenziali e per le scuole speciali.

Però anche qui vi è da camminare molto, perché questo è un settore assai importante e delicato, un settore che pone in evidenza un problema di grande rilevanza sociale ed umana: quello del recupero dei ritardati, dei subnormali. Si discute di tale problema in tutte le sedi.

Occorrono più scuole speciali. È una affermazione semplicistica, potrà dire qualcuno; ma è la realtà. Occorre — e questo è un punto molto importante che va sottolineato all'attenzione del Governo — porsi entro breve termine come obiettivo la realizzazione, in tutte le province, del servizio sociale scolastico per il reperimento dei minori che si trovano in particolari condizioni fisio-psichiche; reperimento da effettuarsi appunto con un servizio sociale scolastico articolato in gruppi di esperti: il medico psichiatra, lo psicologo, l'assistente sociale, l'insegnante, che effettivamente possono accertare le condizioni dei minori e dare le conseguenti indicazioni per il più idoneo trattamento scolastico degli stessi. Nell'incremento della spesa del nostro Ministero a questo si deve guardare, come ad una delle spese più socialmente giuste e più vivamente attese in tutte le comunità.

Mi preme dire una parola in riferimento allo sviluppo della scuola media unica, istituita con legge 31 dicembre 1962, n. 1859; scuola media unica che ha determinato, come ha autorevolmente affermato nella sua relazione al convegno nazionale in corso all'E.U.R. il Presidente della Camera, onorevole Bucciarelli Ducci, una pacifica rivoluzione sociale. Nel quadro di sviluppo di questo settore scolastico, a mio modesto parere, occorre curare attentamente, forse più attentamente di quanto non si sia fatto finora, il collegamento tra la scuola media unica e la scuola elementare, che rappresenta il primo ciclo della scuola dell'obbligo e che ha dato e dà un apporto notevolissimo affinché tale scuola sia non una scuola preclusiva e selettiva ma orientativa (è un'altra citazione che prendo dalla relazione dell'onorevole Presidente della Camera).

In proposito, perché non sembrano, queste, affermazioni unilaterali, credo sia opportuno richiamare alla memoria di tutti i risultati che si sono raggiunti, quando ancora non vi era la legge n. 1859, con la post-elementare in tante località delle nostre zone più periferiche. Questo convegno di studio, che molto opportunamente il Ministero della pubblica istruzione ha indetto, consente di fare il punto della situazione, di rilevare le difficoltà, le lacune, e conseguentemente trarre indicazioni per l'ulteriore potenziamento di questa nuova scuola nata con la legge prima ricordata.

Vorrei qui aprire una piccola parentesi, per ricordare che in quel convegno di studio all'E.U.R. sarebbe stato bene sentire anche la voce di quegli insegnanti che hanno operato disinteressatamente, con spirito di sacrificio, nella post-elementare, la voce di quegli insegnanti che hanno operato e operano nelle pluriclassi, siano esse dello Stato, sussidiate o sussidiarie, perché sono quelli che hanno fatto e fanno da anni questa scuola orientativa del popolo e per il popolo. Tutti costoro purtroppo sono stati dimenticati negli inviti.

VALITUTTI. Non sono stati invitati al convegno dell'E.U.R.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Tutti i membri della Commissione istruzione sono stati invitati.

VALITUTTI. L'onorevole Borghi si riferiva ai maestri della post-elementare.

BORGHI. A me sarebbe parso opportuno sentirli, proprio nel quadro di un dialogo e di una collaborazione fra le forze vive della scuola. Nel quadro di espansione delle strut-

ture scolastiche (quante cose, onorevole Valitutti, ci sarebbero da trattare: l'ammodernamento delle strutture scolastiche è stato affrontato e l'incremento di spesa, di cui a questo bilancio di previsione, indica l'impegno del Governo riconfermato anche dai provvedimenti di attuazione delle linee di sviluppo già in fase di discussione o in fase di avanzatissima elaborazione), nel quadro di espansione delle strutture scolastiche — dicevo — commetteremo un errore se dimenticassimo che le strutture scolastiche si reggono non tanto per effetto di norme legislative, ma per la presenza operante del personale insegnante e direttivo. Questo può sembrare forse un po' retorico, ma risponde ad una realtà, perché in situazioni assai difficili la scuola ha saputo essere un centro (si pensi alle università italiane) culturale di profonda innovazione anche al di fuori dei rigidi schemi statuali che in un certo momento tendevano ad opprimere la libertà e la possibilità di affermazione della personalità umana, e ha potuto far questo per la presenza attiva, impegnata e coerente dei docenti e dei dirigenti.

Quindi, bisogna guardare nello sviluppo della scuola anche a questo personale. E voglio ricordare a questo proposito la necessità di una sollecita presentazione del provvedimento di delega che deve consentire l'emanazione delle norme che regolano *ex novo* lo stato giuridico del personale docente e dirigente della scuola di ogni ordine e grado, garantendo la libertà di insegnamento e precisando le modalità per il reclutamento, per i trasferimenti, per i congedi e per le aspettative. So che il provvedimento è già stato predisposto nella competente sede ministeriale, ed attendiamo, onorevole ministro, che abbia un sollecito *iter* perché è atteso e risponde ad una esigenza che il personale esprime per poter più serenamente operare nell'ambito delle istituzioni scolastiche: l'esigenza della chiarezza e della certezza del diritto relativo al proprio *status*.

A questo proposito si pone anche un altro problema che riguarda il personale della scuola: quello di affrontare con studi seri, insieme alle rappresentanze sindacali e agli esperti ministeriali, il riassetto delle carriere del personale docente e dirigente della scuola di ogni ordine e grado, nel quadro dell'ormai avviata riforma della pubblica amministrazione.

Questo riassetto ha aspetti di notevole rilevanza e pone in evidenza un problema che anche recentemente, nel dibattito in corso all'VIII Commissione (Istruzione), ci siamo tro-

vati dinanzi: quello del riconoscimento a tutti gli effetti del servizio non di ruolo prestato da tanto benemerito personale. Emerge costantemente questo discorso nei lavori di Commissione. E, nella visione generale del riassetto delle carriere, questo discorso si porrà, accanto all'esigenza di sanare quelle che io ritengo ingiuste sperequazioni fra docenti e dirigenti dei vari ordini di scuola.

Spesso ci si pone, spesso io mi pongo un interrogativo, al quale trovo difficile dare personalmente una risposta, a proposito di questa sperequazione, che del resto sta già affrontandosi in altri settori della pubblica amministrazione. L'interrogativo è questo: perché, per esempio, un insegnante, un maestro, raggiunge il massimo della sua carriera — l'ultimo coefficiente retributivo — dopo 22 anni di servizio e un docente della scuola secondaria raggiunge il massimo della sua carriera dopo 15 anni di servizio? In una visione unitaria dei problemi e di coordinamento delle carriere, credo che anche a questi interrogativi bisognerà trovare una seria e responsabile risposta per evitare quelle ingiuste ed assurde sperequazioni. Inoltre non posso non ricordare un provvedimento presentato dal collega Buzzi fin dal maggio 1963, che fissa provvidenze economiche e di carriera per i benemeriti insegnanti delle scuole speciali. Raccomando agli onorevoli colleghi di prenderne visione, per rendersi conto della sua motivazione e portata: è veramente un atto di giustizia che — fra l'altro — non credo possa sconvolgere, non dico il bilancio dello Stato, ma nemmeno quello della pubblica istruzione, per i ridottissimi oneri che comporta. Chiediamo che venga esaminato ed approvato senza ulteriore ritardo proprio perché è un atto di giustizia, e da troppo tempo si è in attesa anche della indicazione di copertura della spesa da parte del Ministero della pubblica istruzione.

Approverò con convinzione questo bilancio, preparandomi ad un'attenta riflessione sugli importantissimi provvedimenti ormai in fase di discussione, che riguardano il riordinamento delle scuole medie di secondo grado, le modifiche all'ordinamento universitario, le nuove norme per l'edilizia scolastica, il finanziamento dell'intero piano quinquennale della scuola dal quale quest'ultima molto si attende.

Ho terminato le mie osservazioni fatte con l'onesto intento di collaborare al progresso e all'espansione della scuola. Progresso ed espansione che interessano sempre più e sempre più largamente tutti i cittadini anche nelle piccole località e che sta a cuore agli ono-

revoli parlamentari e al Governo democratico. Confido che le rette intenzioni che mi hanno mosso siano servite ad indicare un sincero attaccamento a questa nostra scuola nella quale viviamo e nella quale crediamo, come strumento essenziale per la formazione della libertà di ogni cittadino. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marangone. Ne ha facoltà.

MARANGONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, ho voluto intervenire in questo dibattito anche per dare una prima risposta a cose inesatte affermate dall'onorevole Servello quando ha sostenuto che dovrebbe essere la Commissione di indagine sul patrimonio artistico a presentare disegni di legge al Parlamento. In realtà le cose stanno diversamente: la Commissione di indagine ha concluso i suoi lavori, come spiegherò con maggiori dettagli nel corso di questo intervento, consegnando al ministro della pubblica istruzione le sue proposte conclusive, in data 10 marzo 1966, secondo un preciso obbligo derivante dalla legge istitutiva, dopo 15 mesi di duro ed appassionante lavoro.

Se vogliamo tutti che discorsi come quelli dell'onorevole Servello ed articoli, per certi versi pure importanti, come quelli di Indro Montanelli, non abbiano a ripetersi, occorre riconoscere in primo luogo che una parte di colpa di tutto ciò che avviene dipende da ciascuno di noi.

Quella Commissione, dicevo, che è stata istituita con una legge (n. 310) che ha avuto il consenso pressoché unanime alla Camera e al Senato, quella Commissione che noi socialisti ed io in particolare avevamo cominciato a sollecitare già nel lontano 1954, che è stata istituita con compiti diversi dall'allora ministro della pubblica istruzione, Paolo Rossi, che in questo momento presiede la nostra Assemblea, quella Commissione che attraverso le sue lunghe vicende nate dal « grido di dolore » di Ragghianti, ha tenuto conto di un fatto nuovo: che mentre un tempo eravamo in pochi ad occuparci di queste cose, oggi possiamo dire che il Parlamento in tutta la sua espressione politica se ne occupa con grande passione e anche con grande conoscenza e con il desiderio di superare le polemiche ed entrare sul terreno delle realizzazioni concrete.

So bene che, anche attraverso la testimonianza della stampa citata dall'onorevole Ser-

vello con troppe in verità calde espressioni, nel nostro paese esiste ancora vivo un senso di sfiducia nelle risoluzioni delle commissioni speciali. E la natura stessa delle cose, direi, di fronte ad patrimonio artistico nazionale così vasto e complesso a dimostrare che non bastano proposte, articoli di giornali, vedute televisive a carattere secondario, ma che occorrono soluzioni responsabili. Occorre perciò una partecipazione di tutto il Governo e non del solo ministro della pubblica istruzione, impotente da solo a risolvere tutti questi problemi. Occorre inoltre una profonda presa di coscienza del popolo italiano perché non si ripeta la denuncia di Proust. Occorre insomma che Parlamento e Governo si orientino decisamente verso le proposte da noi fatte quando abbiamo consegnato, appunto, il 10 marzo scorso, le conclusioni dei nostri lavori.

Le ho qui sotto gli occhi, signor Presidente, e l'onorevole ministro già le conosce e fra alcuni giorni le conosceranno anche i membri del Parlamento. Il comitato di redazione della Commissione, rimasto in piedi, si propone di divulgare ampiamente i due volumi degli atti, l'uno contenente la relazione conclusiva, l'altro la documentazione, riguardante anche gravi episodi accaduti nel nostro paese. Ci proponiamo in questo modo di aggredire, per così dire, l'opinione pubblica, la più qualificata e anche quella meno attenta a questi problemi, in modo da portare a conoscenza di molti questo nostro lavoro.

Noi facciamo soprattutto affidamento sul suo impegno, signor ministro, dato che ella ha nelle sue mani strumenti validissimi, primo fra tutti la scuola, mezzo di azione indispensabile se si vuole creare una più vigile sensibilità per le cose artistiche, attraverso una programmazione nuova di studi a tutti i livelli, dalla scuola elementare alle università.

Un altro strumento validissimo è quello dell'organizzazione delle antichità e belle arti, attraverso la quale le nostre risoluzioni potranno essere portate quanto prima a conoscenza di tutto il paese a mezzo di relazioni e conferenze pubbliche.

Vorrei anche che ella, signor ministro, avesse a disposizione un servizio televisivo e qui avanzo un'esplicita richiesta affinché la televisione promuova un'inchiesta sui problemi della tutela del patrimonio artistico e archeologico nazionale, in modo da poter ascoltare molte voci, da quelle degli appassionati e degli studiosi alle altre di chi non è

ancora educato al rispetto e all'amore per le cose d'arte. Lo strumento televisivo non si può ridurre a registrare i fatti che accadono o a promuovere dibattiti o incontri, ma deve operare per creare anche negli strati più umili della nostra popolazione la consapevolezza di un problema che noi tutti vogliamo sarà presto risolto.

I quindici mesi di lavoro della Commissione sono stati colmi di gioie e ad un tempo di amarezze, per la difficoltà di arrivare (ma alla fine vi si è giunti, grazie alla tenace e faticosa pazienza del presidente onorevole Franceschini) all'unanimità di consensi fra voci inizialmente discordi e in presenza di posizioni contrapposte anche di carattere politico. È stata una fatica veramente ardua ma che alla fine è stata coronata da successo.

La Commissione ha avuto una serie di incontri con le varie categorie interessate a questi problemi. Abbiamo invitato a Montecitorio i rappresentanti della stampa, anche quelli che ci hanno criticato (e che non sono venuti); abbiamo incontrato i dirigenti del turismo nazionale e i rappresentanti dei vari settori della pubblica amministrazione che si occupano di questi problemi, abbiamo ascoltato nella nostra sede al Ministero della pubblica istruzione tutte le autorità e gli artisti e gli studiosi interessati alla tutela del nostro patrimonio artistico. L'onorevole ministro ci ha seguito dal suo studio con pazienza, comprensione, entusiasmo, anche nei giorni bui, quando i contrasti si facevano più gravi e apparivano insuperabili, quando pochi erano rimasti ad insistere perché si trovasse una soluzione unanime che consentisse alla Commissione di presentarsi con un volto unitario dinanzi al Parlamento che le aveva conferito il mandato.

Trascinata da un lato dalla calda passione del professor Pallottino, trattenuta dall'altro dal costante richiamo alle norme giuridiche e regolamentari di quel luminaire del diritto che è il professor Massimo Severo Giannini, la Commissione ha compiuto un lavoro del quale noi tutti (credo di poter parlare anche a nome degli altri colleghi) siamo orgogliosi. Abbiamo preparato un mosaico efficiente e anche armonioso, costruito tassello su tassello e tessera su tessera giorno dopo giorno, sino a raggiungere una unanimità di consensi che prima sembrava impossibile.

Attraverso il nostro presidente non abbiamo consegnato il documento conclusivo soltanto a un ministro (perché ciò sarebbe, mi perdoni l'onorevole Gui, cosa di poca importanza). Noi crediamo e riteniamo orgogliosa-

mente di averlo consegnato alla storia, alla civiltà, alla cultura del nostro paese; e non soltanto di esso, perché sappiamo quali sono le attese dei paesi esteri, come si attendano da noi nuove norme e strutture, nuove leggi, nuove proposte risolutive per arrivare a conclusioni da imitare.

Abbiamo assolto non soltanto al compito che ci aveva dato il Parlamento, ma anche alle attese della cultura nazionale nelle sue varie espressioni, alle attese dell'« Unesco » e dei paesi del M.E.C. E abbiamo tenuto conto di queste esigenze e di altre che superano i confini del nostro paese.

Naturalmente non posso qui riassumere tutto il volume di risoluzioni che abbiamo consegnato al ministro, come era nostro dovere. Voglio sottolineare gli aspetti che hanno cucito questo nostro mosaico, le prese di coscienza di noi tutti. Il nostro punto di partenza è stata questa dichiarazione che vorremmo diffusa in lapidi di tutte le scuole italiane: « La Commissione dichiara di voler riconoscere al patrimonio storico e artistico un preminente valore di civiltà, assoluto, universale e non transeunte, tale da caratterizzarlo come patrimonio dell'umanità di cui ogni possessore, Stato o ente o cittadino, deve considerarsi depositario e responsabile di fronte al mondo civile e alle future generazioni ».

Non potevamo con questo punto di partenza ridurci a revisionare qualche norma di legge, a rattoppare gli organici delle sovrintendenze, a trovare qualche mezzo finanziario di secondaria importanza; ma dovevamo arrivare a conclusioni molto più importanti.

Quel grido di dolore di cui vi parlavo prima e del quale si è fatto eco l'onorevole Servello, anche la Commissione lo ha riconosciuto estremamente valido, non con parole di carattere polemico e demagogico ma con acute osservazioni.

« Nel campo archeologico » — scrive nella sua relazione il professor Pallottino a nome della Commissione — si constatano « devastazioni su vasta scala di siti antichi, di necropoli e santuari specialmente greci ed etruschi da parte di scavatori clandestini operanti al fine di recuperare oggetti di pregio venale destinati a traffici ed esportazioni illegali ». Il centro, onorevole ministro, si trova in Svizzera; i sovrintendenti della Sicilia ci hanno detto che conoscono anche la targa del camion che trasportò questi materiali. La stessa relazione continua: « Distruzione precoce ed irreparabile di terreni ricchi di resti antichi ». Miliardi di valore economico sono

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 MARZO 1966

stati così trafugati in questi anni, sono stati venduti sul mercato internazionale, smistati oltre confine nella Svizzera, per essere distribuiti in tutto il mondo dai mercanti di cose antiche. Si lamenta inoltre: « Nel campo dei beni artistici e storici mobili, deperimenti per mancanza di restauri tempestivi ed efficienti; la scomparsa costante e sempre più accelerata di cose interessanti la storia della cultura dei secoli passati: la suppellettile, il costume, le tradizioni popolari, la storia della vita musicale, della scienza, della tecnica », ecc.

Per quanto riguarda il campo dei monumenti e dell'ambiente urbanistico e naturale, la Commissione constata « il drammatico processo di abbandono e di distruzione del patrimonio monumentale, le manomissioni speculative, l'indebito impiego, il falso restauro, purtroppo anche ufficiale, la degradazione, la radicale alterazione, la più o meno completa distruzione di nuclei e quartieri tradizionali urbani e insediamenti minori; il deturpamento e l'assenza di preoccupazioni culturali nel nuovo sviluppo urbanistico ».

Queste cose sono sotto gli occhi di tutti, non è che ce le siamo inventate noi. Ognuno di noi, nel suo collegio elettorale, ognuno che viaggi, chiunque si muova, sa che vi sono esempi di deturpazioni, di distruzioni, che potrebbero essere qui citati. Vorrei ricordare l'esempio di Paestum, perché aspettiamo, onorevole Ermini, che quella legge vada avanti: è giunta la sua ora.

ERMINI. Nei suoi vari colori: molto dipenderà dall'onorevole Valitutti. *(Si ride)*.

VALITUTTI. Aspetteremo un pezzo !

MARANGONE. Si tratta, in sostanza, di un episodio che abbiamo raccolto durante i lavori di Commissione, quando il soprintendente competente per territorio ci venne a riferire che alcuni cittadini, visto che coloro che avevano costruito abusivamente le loro casette erano stati poi convocati per pagare la relativa multa, s'erano presentati da lui a dirgli: paghiamo la multa subito e così siamo tranquilli di costruire le nostre casette abusive.

Vorrei citare un esempio della mia provincia. Noi abbiamo San Daniele, che amiamo chiamare, con una specie di orgoglio friulano, la Siena del Friuli. Orbene, ivi si è consentita la distruzione di una chiesa, si è costruito un orribile edificio fra le due torri dell'antica città storica, e la croce di quella chiesa è stata messa sopra l'edificio,

così si è salvata l'anima. Si tratta di tre piani costruiti contro tutte le norme...

ERMINI. Non vi si possono ravvisare gli estremi del reato ?

MARANGONE. ... contro le norme stabilite dal regolamento edilizio comunale, contro la concessione della giunta comunale, contro tutte le norme esistenti *in loco* e nel paese. Però, quando si tratta di individuare chi sia capace, o chi abbia la forza di buttare giù due o tre piani per ristabilire l'ambiente storico e paesistico di San Daniele, non si riesce a trovarlo. Naturalmente la Commissione ha indicato anche i mezzi per far fronte a queste situazioni ! In realtà, la Commissione si è soffermata sul « disfacimento di paesaggi storici, di bellezze naturali, soprattutto lungo le coste; il vandalico annientamento del verde arboreo, anche per iniziativa di enti statali... ». Sono cose che sanno tutti. Possono accadere, in realtà, episodi di questo genere: un bel giorno si viene improvvisamente a sapere che l'« Anas » della mia regione ha deciso di distruggere indiscriminatamente tutti gli alberi lungo tutte le strade del Friuli-Venezia Giulia. Quanta fatica ci è costato fermare questa opera, dopo le prime distruzioni ! Ma è un episodio che è successo: improvvisamente, con appalti diversi, nella stessa ora e nello stesso giorno.

È ovvio che se vi sono necessità di questo genere, esse possono essere dimostrate, studiate, vagliate; ma non dovrebbe essere consentito che gli stessi enti pubblici si permettano scherzi di cattivo gusto. Credo che noi abbiamo indicato soluzioni valide anche per frenare questi abusi.

Nel campo dei musei, conosciamo le generali e perduranti carenze di sicurezza e di custodia, lo stato embrionale e caotico degli inventari e dei cataloghi. Onorevole Presidente Paolo Rossi; noi ci accontenteremmo che l'Istituto del catalogo entrasse in vigore prima del termine di questa legislatura: solo esso può dar modo a tutti — al paese, agli uomini politici, ai privati cittadini e agli studiosi stranieri — di conoscere quali sono questi beni della comunità, questi beni di cultura comuni a tutti i cittadini.

Per quanto riguarda il campo degli archivi e delle biblioteche, è a tutti noto quali ricchezze librerie, quali antichi documenti restino abbandonati alle muffe, agli insetti e ai topi. Perciò, non sto a dilungarmi.

Ecco che da questa analisi valutativa, così brevemente riassunta, che ha costituito la pri-

ma parte degli studi della Commissione, è uscito un principio informatore sull'attività della tutela. La Commissione ha ritenuto doversi decisamente abbandonare il tradizionale principio di una attività pubblica di tutela volta alla mera conservazione del bene culturale. In sua vece, la Commissione indica una visione di tutela di natura scientifica tale che sottolinei del bene culturale il valore autentico di testimonianza storica, che consenta l'accrescimento delle umane conoscenze. Ciò non già il bene in sé diviso, scoperto e ritenuto come un documento a sé stante, ma tutto ciò che può concorrere alla conoscenza di antiche civiltà, ad accrescere la cultura della presente e delle future generazioni è bene culturale.

Quali erano gli impegni della legge? Erano questi: la revisione delle leggi di tutela, delle strutture e degli ordinamenti amministrativi e contabili; l'ordinamento del personale; l'adeguamento dei mezzi finanziari.

Come ha risposto la nostra Commissione? Ecco le risposte fondamentali. In quelle fortunate sedute, ci siamo accorti — onorevole Franceschini, ella lo sa, e l'ho ricordato all'inizio del mio discorso — ci siamo tutti persuasi che occorreva modificare carro e buoi completamente; rinnovare *ab imis* questa amministrazione, perché dagli studi compiuti, dalle osservazioni fatte, da ciò che abbiamo ascoltato da personalità illustri e da studiosi, ci era parso indispensabile arrivare a conclusioni innovatrici, senza le quali tutti i membri della Commissione — che rappresentano i vari gruppi politici sono convinti che non si riuscirà a risolvere il problema. Ed ecco la creazione del Consiglio nazionale dei beni culturali, non più amministrazione delle antichità e delle belle arti, concetto troppo ristretto e ridotto; Consiglio nazionale dei beni culturali di cui debbono far parte le forze vive di tutto lo Stato, le forze rappresentative delle regioni e delle grandi città, le forze rappresentative dei vari ministeri interessati (Ministero dei lavori pubblici, dell'agricoltura e foreste, del turismo), le forze più vive della cultura e della programmazione politica ed economica.

VALITUTTI. Onorevole Marangone, stamane ella è molto ottimista.

MARANGONE. Per temperamento sono sempre ottimista. Lo ero anche dieci anni fa quando chiedevo cose di questa natura. Sono certo, onorevole Valitutti, che anche con il contributo suo e del suo gruppo arriveremo a risolvere questi problemi.

ROMUALDI. Auguriamoci che ci porti fortuna.

MARANGONE. Poi, un Consiglio di amministrazione dei beni culturali. L'Amministrazione autonoma traduce in pratica gli indirizzi politici del Consiglio nazionale dei beni culturali e ha cinque membri, che per noi sarebbero sufficienti come numero, ma che potrebbero essere anche sette, a pieno tempo, *full time*, come si dice oggi, per avere la capacità, l'operatività nelle proprie mani di tradurre in otto le nuove forme di tutela, di conservazione e di valorizzazione dei beni culturali. Vorrei che ella, onorevole sottosegretario Romita, che è così sensibile a questi problemi, riferisse al ministro, che abbiamo chiesto, nello stesso giorno di consegna dei nostri lavori, che queste leggi-quadro, che queste istituzioni fondamentali, che costano pochi soldi e non incidono sul bilancio, siano fatte entro il termine stabilito dalla legge, cioè entro sei mesi dal 10 marzo, perché tali istituzioni rappresenteranno senz'altro un fatto idoneo a ridare fiducia alla pubblica opinione. Se non si creano questi strumenti nuovi, non si avrà la sensazione che si vuole veramente operare in difesa del patrimonio artistico nazionale.

Abbiamo creato il servizio di sicurezza, le « SS », come le chiamavamo scherzosamente per le due iniziali. Siamo persuasi che il cittadino italiano, se non vede l'ufficiale di pubblica sicurezza, non obbedisce alle norme. Tale servizio di sicurezza deve essere adibito ai musei, alle necropoli, ai terreni di carattere archeologico, alla osservanza delle norme sulle costruzioni abusive ed è posto a disposizione delle autorità, del Consiglio di amministrazione, dei sovrintendenti nazionali e regionali, di tutto l'organismo complesso dell'Amministrazione autonoma dei beni culturali.

Naturalmente questo si deve riprodurre nelle regioni. Noi abbiamo tenuto conto di una ipotesi concreta, della istituzione delle regioni, come è previsto dal programma di governo.

ROMUALDI. Stiamo freschi !

MARANGONE. Ad ogni modo, abbiamo pensato che non si può non trasferire nella regione lo stesso organismo che è al centro, e quindi abbiamo suggerito consulte regionali a cui parteciperanno non soltanto personalità della cultura locale, ma anche rappresentanti delle forze economiche regionali, degli istituti culturali, della programmazione, degli enti locali. Inoltre abbiamo previsto le con-

ferenze dei sovrintendenti competenti per territorio. Una nuova sovrintendenza, signor Presidente, che la farà lieta, la sovrintendenza ambientale, nuovo istituto, almeno regionalmente, per la difesa dell'ambiente storico, naturale, paesistico. Non è pensabile infatti che un sovrintendente ai monumenti, oggi come oggi, debba consumare tutti i suoi giorni, non dico a studiare, che sarebbe cosa profonda, ma a vedere i progetti di modifica che gli vengono continuamente presentati. Per intenderci meglio, i cinque « sicari », come amava dire il presidente Franceschini, che sono a fianco dell'Amministrazione autonoma, che dirigono e sviluppano in senso concreto ogni programma di essa, sono la sovrintendenza generale per l'archeologia, la sovrintendenza generale per i beni artistici e storici, la sovrintendenza generale per la tutela ambientale, la sovrintendenza generale per gli archivi e la sovrintendenza generale per le biblioteche.

Sappiamo che vi sono difficoltà per includere le biblioteche e gli archivi; ma partiti dal concetto di bene culturale, non potevamo non comprendervi anche i beni librari e il patrimonio, i tesori che si custodiscono negli archivi di Stato. Bene culturale è un concetto nuovo. Tutti i beni culturali debbono far parte, secondo noi, della stessa famiglia.

Avevamo il compito di provvedere per il personale: occorrono non soltanto incentivi nuovi e nuovi sviluppi di carriera, ma nuove personale preparato in modo diverso. Noi abbiamo indicato le soluzioni che ci sono sembrate, dopo lungo studio e meditazione, le più idonee: un'adeguata preparazione attuata dalla scuola, con opportuna progressiva armonizzazione delle esigenze dell'amministrazione autonoma dei programmi delle scuole di ogni tipo; un sistema di ammissione e di progressione di carriera basato su strumenti di selezione concertati in modo da attribuire valore preminente alla preparazione tecnica e alle attitudini specialistiche; l'istituzione di corsi interni di addestramento professionale, di perfezionamento e aggiornamento in senso continuo.

Abbiamo portato anche un soffio scientifico nuovo in merito al restauro, alla conservazione e alla tutela del nostro patrimonio artistico. Vogliamo che le nuove scoperte in questo campo, moltiplicate secondo le esigenze regionali, concorrano insieme alla tutela e alla valorizzazione dei nostri tesori d'arte. Per noi il compito di sovrintendente, di colui che è preposto alla tutela di questi beni artistici, non deve essere più quello del passa-

carte, menomato ogni giorno di più nella sua capacità e nelle sue funzioni: egli deve fare della sua sovrintendenza un centro di cultura, un nuovo movimento di conoscenza e di valorizzazione che si estenda a tutte le categorie di cittadini. I fatti amministrativi, le questioni relative all'amministrazione ordinaria, devono essere risolti da altri organismi posti, se volete, alle sue dipendenze, ma non devono investire la sua diretta responsabilità, che è una responsabilità di cultura e non di mera amministrazione.

Così le nuove leggi diventano naturalmente conseguenza logica di questi nuovi strumenti, di queste nuove concezioni, e si avvalgono di nuovi esperimenti anche di carattere punitivo contro il cittadino inadempiente. Esse non sono più approssimative, ma in un collegamento necessario con tutta la legislazione dello Stato contengono indicazioni precise dei fatti che vogliono disciplinare.

Onorevole ministro, per quanto riguarda i mezzi finanziari, pur tenendo conto delle difficoltà di bilancio, è necessario che essi siano adeguati al compito che si vuole adempiere, se vogliamo veramente salvare questa immensa ricchezza che sta di fronte a noi. Anche il relatore ha sottolineato l'esiguità dei mezzi destinati alla salvaguardia del patrimonio artistico nazionale: l'1 per cento del bilancio in discussione.

Noi viviamo in un paese che ha una ricchezza artistica incommensurabile, un patrimonio che, qualunque cosa succeda, non potrà mai essere sperperato per intero. È un po' come la storia del ricco patrizio che, pur avendo venduto i propri beni personali, aveva conservato una rarità artistica, vanto del suo casato, che gli avrebbe consentito comunque una certa agiatezza.

Abbiamo letto pochi giorni fa sui giornali che in un ripostiglio sono state rinvenute quaranta alghe dipinte da un grande impressionista che sono state valutate ad oltre 2 miliardi di lire e sono ricercatissime dagli amatori. Ebbene, la relazione Saraceno afferma che il nostro patrimonio artistico è valutabile a circa 10 mila miliardi. Ma come si fa a fare una simile stima? Sulla base di quale indice monetario? Come possono essere valutati la galleria degli Uffizi, il campanile di Giotto o altri immensi tesori d'arte? Essi hanno una valutazione che la nostra mente non può nemmeno concepire. Se noi mettiamo insieme tutti i tesori archeologici, artistici e monumentali del nostro paese, ne risulta un patrimonio che è valutabile almeno cento volte tanto quanto si trova nella relazione.

ERMINI. È simonia!

MARANGONE. E lo sanno benissimo i mercanti internazionali, onorevole Ermini, che, se potessero portarci via questo patrimonio, lo farebbero volentieri.

ERMINI. Non si deve procedere ad una valutazione in termini monetari.

MARANGONE. Allora lo dobbiamo valutare a bene economico dello Stato, che non richiede grandi spese e che porta grandi benefici.

Siamo persuasi tutti ormai (lo abbiamo letto in tutte le pubblicazioni) dell'importanza del turismo. Infatti, nell'ultima stagione turistica sono entrati nelle casse dello Stato 600 miliardi di valuta pregiata, ovverosia 800 miliardi di lire italiane, se non vado errato. Si dice anche che questa è la più colossale delle industrie moderne, il perno della nostra economia, ciò che determina veramente un notevole giro di affari di stagione in stagione contro i ristagni e che lascia respirare lungo l'arco dell'estate; ebbene, ma veramente noi siamo convinti che le provvidenze varie, la ricettività alberghiera ed i bruttissimi bar della costa facciano il turismo? Ma questo, onorevoli colleghi, può essere un turismo di stagione che dura il tempo che dura.

Se vogliamo veramente favorire l'afflusso degli stranieri nel nostro paese, con un turismo che non ammetta concorrenza, con un turismo perenne che si accresca con il diffondersi della cultura nel mondo moderno; se vogliamo che l'Italia diventi sempre più meta di pellegrinaggio di tutti i cittadini del mondo col diffondersi della cultura e con l'accrescersi dei nostri contatti commerciali anche con paesi dell'Europa dell'est, dobbiamo tutelare, valorizzare e diffondere questo patrimonio artistico, che è materia di perenne conoscenza e di gioia spirituale per qualsiasi uomo che voglia conoscere quello che la civiltà dei nostri padri ci ha tramandato. Quindi le fortune del turismo non sono dovute alle autostrade, ai mezzi di comunicazione, all'aumento ed al miglioramento della ricettività alberghiera, alla pastasciutta o ai nostri bronzei maschi in libertà sulle spiagge, ma in massima parte, se non proprio in tutto, all'enorme patrimonio artistico e culturale che siamo in grado di mostrare agli stranieri. Ed è questo un turismo di relazioni spirituali e non un turismo deterioro, onorevoli colleghi.

Noi sappiamo che queste cose sono state dette e ridette, ma purtroppo su di esse non hanno ancora impegnato la propria responsabilità né un ministro, né un Governo e nem-

meno la Camera e il Senato. Un'occasione storica come questa, onorevole ministro Gui, non si ripresenterà per lei né per noi: una commissione votata all'unanimità dalla Camera e dal Senato, una commissione, onorevole Ermini, che è giunta a conclusioni unanimi che rappresentano tutto il Parlamento e quindi tutto il paese nella sua opinione più qualificata. Un'altra occasione simile certo non la avrà, onorevole ministro, ed è per questo che le chiediamo soltanto di avere tutto il coraggio di cui non ha bisogno ma di cui è capace per portare avanti le provvidenze, che noi abbiamo incluso nella nostra relazione, entro i termini stabiliti. Noi tutti, da ogni parte di questa Camera e dell'altra, rappresentanti del Governo e rappresentanti dell'opposizione, le staremo a fianco perché noi rappresentiamo qui, prima che quella di un gruppo o di un partito, l'espressione di coloro che si sono andati sempre più affezionando a questo nostro immenso patrimonio artistico. Se avrà il conforto del Parlamento e del paese, ella, onorevole ministro, avrà certo la forza ed il coraggio di tradurre in realtà i disegni di legge riguardanti il settore della nuova tutela dei beni culturali. (*Applausi a sinistra ed al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Rossana Rossanda Banfi. Ne ha facoltà.

ROSSANDA BANFI ROSSANA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, in questo dibattito è ricorso più volte il tema della ricerca scientifica. Mi sia permesso di considerarlo ora globalmente, come appare nel bilancio del 1966 e nel piano di sviluppo quinquennale. Lo farò in sede di bilancio dell'istruzione, in primo luogo perché non esiste ancora quel Ministero della ricerca che dovrebbe — per ripetute dichiarazioni, ultima quella del programma quinquennale — sovrintendere a tutto il settore; in secondo luogo perché, almeno a stare alle indicazioni ufficiali, è sul bilancio dell'istruzione che finisce per trovarsi lo stanziamento relativamente più forte per la ricerca scientifica, se è vero che esso può calcolarsi al 50 per cento circa per le spese dell'istruzione universitaria; in terzo luogo perché, se l'onorevole Gui lo consente, proprio in questo « se » è la chiave di quella ottimistica indeterminatezza cui sembra approdata ormai la questione della spesa pubblica in tema di ricerca scientifica in Italia.

I colleghi mi perdonino la brutalità: ogni considerazione seria sulla ricerca in Italia deve partire da una prima constatazione, che

ogni calcolo globale finora fornito al Parlamento e all'opinione pubblica sulla spesa pubblica è privo di fondamento, ivi compresi i dati forniti dalla relazione Caglioti, sullo « stato della ricerca scientifica in Italia » presentata e discussa dal C.I.R., integrato dai ministri dell'istruzione, della difesa e della ricerca. Va riconosciuto alla relazione Caglioti di aver dato qualche cosa che mancava alla relazione dell'anno scorso, la quale si riduceva ad alcune indicazioni generali di metodo sui ruoli diversi della ricerca fondamentale, orientata ed applicata, a qualche calcolo concernente i ricercatori, il loro numero ideale e la spesa *pro capite*, ed infine ad una illustrazione di quelle 7 imprese del C.N.R., ridotte oggi, nel quadro generale, alla più modesta dizione di « programmi particolari di ricerca scientifica e tecnologica » che avrebbero inciso per circa il 5 per cento nella spesa del 1965 del C.N.R.

Quest'anno, la relazione offre una cornice più vasta, tentando un calcolo globale e della spesa pubblica e di quella privata. Questo calcolo, sia esso derivato dalla relazione Pierraccini o direttamente elaborato, finisce con il rappresentare un dato acquisito, mentre non lo è; ed è su questa base arbitraria che il « piano di bilancio » proietta poi nel quinquennio la spesa per la ricerca.

Infatti, ad un primo controllo si vedrà che fra le voci che formano il quadro generale della spesa — che oscilla, fra il bilancio dell'anno scorso e quello di quest'anno sui 200 miliardi — soltanto quelle relative al Consiglio nazionale delle ricerche, al Comitato nazionale dell'energia nucleare e alla spesa per gli organismi internazionali, che è crescente, sono accertate e sicuramente destinate alla ricerca. Le altre voci sono tutte da verificare. In primo luogo è inattendibile la stima della spesa dei ministeri; anche nel bilancio 1966 appare infatti disattesa la norma dell'articolo 3 della legge n. 283, che prescrive tassativamente di raccogliere per ogni ministero sotto una voce specifica le spese per la ricerca scientifica. Lo nota anche la relazione Caglioti: « L'esperienza di questi due anni ha messo in luce incertezze e inconvenienti nell'applicazione dell'articolo 3. Nel bilancio di qualche ministero il capitolo relativo alla ricerca scientifica è stato del tutto omesso, pur essendo nota l'attività di ricerca del ministero stesso; in altri casi si riscontra l'esiguità degli stanziamenti formalmente iscritti nel bilancio, di fronte alla notevole attività effettivamente svolta ». La relazione, sempre in nome dell'ottimismo, non cita i casi dove,

magari, è iscritto uno stanziamento e la ricerca non si fa. Ma non è questo che interessa. Quello che non mi pare accettabile è la conclusione: « Si sono — dice la relazione del C.N.R. — così determinate alcune riserve in ordine all'utilità dell'istituzione di tale capitolo », cioè di una precisa raccolta delle voci per la ricerca scientifica ministero per ministero. Ma come? Significa questo che è meglio non sapere se e quanto operano i dicasteri in tema di ricerca scientifica? Questa conclusione sarebbe sorprendente.

La relazione sarebbe dovuta andare più in fondo; avrebbe dovuto denunciare la difficoltà per i ministeri di applicare con un minimo di oggettività il disposto dell'articolo 3, finché non si sia stabilita — tocco qui un tasto sul quale poi rapidamente tornerò — una metodologia di una qualche omogeneità che consenta di valutare che cosa deve intendersi per ricerca scientifica e quindi per spesa per la ricerca scientifica.

Sta di fatto che, in assenza di questa, i dati della spesa pubblica effettuata dai ministeri sono dati approssimativi, che andrebbero interamente riesaminati e riclassificati. E questo vale — me lo consentirà l'onorevole Gui, che certo lo sa — anche per il Ministero dell'istruzione, il quale saggiamente, invece di cifre, propone delle stime approssimative, come percentuale afferente alla ricerca sulla spesa generale destinata all'università. Queste stime sono tuttavia assai discutibili. Non voglio qui riferirmi a casi curiosi, come la attribuzione alla ricerca scientifica del 65 per cento della spesa relativa alle « indennità di lavoro nocivo e rischioso, di proflassi e di servizio notturno » (capitolo 2360); oppure del 50 per cento del capitolo n. 2372, concernente i fondi per le dotazioni di biblioteche universitarie, poiché lo stanziamento di tale capitolo è tanto modesto (una media di meno di due milioni per ogni sede universitaria) che non può che consentire l'acquisto di pochi libri, non certo quello di attrezzature scientifiche; l'80 per cento del capitolo numero 2373 « Assegni per missioni culturali all'estero », le quali di norma hanno piuttosto un ruolo di rappresentanza e di scambio, che non un ruolo di effettiva ricerca.

Intendo riferirmi soprattutto alla voce fondamentale, all'affermazione cioè che degli oltre 65 miliardi destinati agli stipendi, alle retribuzioni e agli assegni dei professori ordinari e incaricati, e degli assistenti, il 50 per cento dovrebbe essere considerato spesa per la ricerca scientifica. In realtà si tratta puramente e semplicemente della retribuzione per

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 MARZO 1966

l'attività didattica. Si vuole intendere con questo che allo stato attuale delle cose gli insegnanti, globalmente presi, occupano nella ricerca scientifica metà del tempo che essi trascorrono all'università?

In realtà, il fatto che l'insegnante universitario a scuola, a casa o in qualche istituto esterno, faccia anche della ricerca, non significa che il compenso che esso riceve per legge per l'attività didattica possa essere considerato investimento pubblico per la ricerca. Infatti, anche per l'insegnante — e sono molti — che ricerca non fa, la retribuzione non può variare.

Si apre qui una grossa questione, cui voglio limitarmi a fare cenno. Perché la spesa del Ministero per l'università — al di là dell'elemento formale inerente a questa voce, che concerne solo il compenso dei docenti — a nostro avviso, non può considerarsi oggi se non come assai relativamente attinente alla ricerca scientifica? Perché ancora oggi l'università italiana per le sue strutture per le sue attrezzature — la ricerca esige non solo ricercatori, ma mezzi e strumenti sempre più ingenti — per il tipo di pedagogia che è ancora fondamentalmente basato sulla lezione *ex cathedra*; per il rapporto numerico professore-alunno; per la natura, anche, di gran parte del corpo accademico, che si limita ad impartire le lezioni e a fare gli esami, e sussulta alla sola prospettiva di un pieno impiego; per il sovraffollarsi, rispetto alla capienza delle aule e agli strumenti, della popolazione studentesca, per tutti questi elementi ed altri, non può considerarsi essenzialmente come sede di ricerca scientifica.

È luogo di insegnamento, luogo di studi, magari di alti studi, ma ben limitatamente e soprattutto soltanto per certe discipline e per l'iniziativa di alcuni gruppi di insegnanti essa riesce ad essere sede di ricerca, se vogliamo dare a questa parola un minimo di pregnanza. Se intendiamo cioè per ricerca scientifica non lo studio o la discussione, ma quell'attività alle frontiere del sapere, che per sua natura va oltre gli elementi già noti, già conosciuti e che è marcata dalla originalità dei risultati. Se intendiamo, in altre parole, per ricerca scientifica quel punto della cultura che segna un movimento rispetto allo stato attuale del patrimonio delle conoscenze umane. La nostra università non è ancora oggi se non modestamente — certo non per il 50 per cento — la sede di questo tipo di attività nella conoscenza. E in quanto si faccia, in essa, della ricerca, non la si fa in

pubblica istruzione: è noto a tutti che il Consiglio nazionale delle ricerche funziona di fatto come finanziatore sussidiario all'università per la ricerca, e qualche volta ancora purtroppo per spese ordinarie, inerenti ad un livello che più precisamente potrebbe ancora chiamarsi didattico.

Certo, il fatto che le cose stiano così è uno dei limiti della ricerca scientifica italiana; perché è assolutamente vero che la ricerca scientifica può svilupparsi solo dove l'università diventa il centro effettivo della ricerca fondamentale. Ma se vogliamo che questo sia, dobbiamo cambiare molte cose nella nostra struttura universitaria. Se non vado errata, già la relazione Saraceno diceva, in uno scorcio molto rapido, ma molto giusto, che lo sviluppo della ricerca fondamentale non implica soltanto una questione di investimenti e di cifre, ma una diversa struttura dell'università italiana, in modo che essa diventi prima e più che una alta scuola, il luogo specificamente attrezzato e indirizzato alla ricerca.

In altre parole, perché le sue cifre abbiano un senso, onorevole Gui, occorre che l'università cambi. Ora occorre che l'università cambi non come vuole lei, onorevole ministro, ma come vogliamo noi. Noi vogliamo tre cose, essenzialmente: che l'insegnamento sia effettivamente legato alla ricerca, e perciò che la istituzione del dipartimento sia obbligatoria (senza dipartimento la ricerca non si può fare); che si arrivi al « pieno impiego » perché il personale docente non impartisca solo lezioni, ma appunto ricerchi e lasci studiare e ricercare gli studenti, in un rapporto diretto e permanente; che a tutti i livelli la formazione professionale sia collegata alla preparazione scientifica.

Il progetto del Governo procede molto timidamente nelle prime due direzioni e va nettamente contro la terza. Esso infatti riserva soltanto ad una *élite* della popolazione universitaria il compito di ricercare: soltanto agli aspiranti al titolo di terzo grado, il dottorato. Lo spirito che lo informa contrasta dunque con tutti gli ottimistici asterischi del bilancio della pubblica istruzione, quelli che tentano di stimare la percentuale di ricerca che si farebbe nei nostri atenei. Se ella consente, onorevole ministro, glielo ricorderemo quando discuteremo la legge per la riforma universitaria. Glielo ricorderemo anche quando — io spero — si discuterà in questa Camera il piano della scuola che va sotto il suo nome. Infatti uno dei motivi per i quali noi siamo contrari all'indirizzo che lo informa è che esso, anche nei gradi medi, delinea una scuola

fra il conservatore e l'immediatamente utilitaristico, che per sua natura non può essere terreno favorevole allo sviluppo di una successiva formazione scientifica.

Ma qui il discorso ci porterebbe lontano. Volevo limitarmi a indicare alcune ragioni per cui, a mio avviso, la cifra indicata come afferente alla ricerca scientifica nel bilancio dell'istruzione è una cifra assai discutibile. Una stima più realistica delle spese per la ricerca scientifica su questo bilancio potrebbe essere fatta analizzando (oltre all'articolo che stanziava un miliardo destinato specificamente alla ricerca) quella serie di articoli che concernono materiali e dotazioni per una serie di istituti e, forse, in parte anche il personale straordinario. Penso agli articoli 2354, 2360, 2372, 2373, 2341, 2342, 2343, 2348 (non voglio tediare i colleghi con l'elencazione, il ministro li conosce). Sommati, gli importi di questi articoli danno un totale di circa 15 miliardi, di cui, se accettiamo per buona la stima del Ministero, meno della metà possono essere considerati come afferenti alla ricerca. Diciamo dunque realisticamente che oggi come oggi il bilancio dell'istruzione assegna con sicurezza 7 e non 40 miliardi alla ricerca.

Lo stesso può dirsi per altre voci dell'intervento pubblico. Mi guardo bene dal fare in questa sede una analisi ministero per ministero. In forma assai lata e generosa, essa è stata tentata al Senato dal nostro compagno, onorevole Mammuccari, il quale ha cercato, per conto suo, di applicare la legge n. 283, articolo 3. E lì si è veduto come, trattandosi comunque di sommare cifre niente affatto verificate né omogenee, i risultati fossero assai dubbi.

Mi permetto soltanto di fare cenno a due voci componenti la spesa pubblica globale: sono i dati della cosiddetta ricerca applicata nelle aziende di Stato e in quelle private. Nella stima globale si considerano 20 i miliardi che si spendono per la ricerca nelle aziende di Stato, e 55 miliardi quelli che si spendono nelle aziende private. Ora, per quanto riguarda le aziende di Stato, la cifra di 20 miliardi — di cui 7 per investimenti e 13 per spese correnti — andrebbe anch'essa profondamente verificata. Non siamo soli a dirlo. Nel convegno del F.A.S.T. tenutosi l'anno scorso in febbraio a Milano sulla « ricerca scientifica nelle aziende di Stato » il professor Angelini, che era relatore, confessava come le stime fossero del tutto ipotetiche, mancando basi omogenee per classificare sia la spesa per la ricerca sia la

figura del ricercatore nell'azienda. I gruppi più organici apparvero allora quello della « Snam », che oggi presenta un bilancio di circa 3 miliardi, e quello della Breda. E rincarava, a nome del centro studi Breda, il professor Reggiori sostenendo che, in realtà, gran parte di queste spese dovevano considerarsi piuttosto spese di collaudo e di controllo anziché di ricerca. La sola cosa certa è che la percentuale della spesa per la ricerca è dunque assai bassa. In tutto il gruppo I.R.I., secondo il professor Petrilli, la ricerca assommava a non più dell'1 per cento della spesa, di cui un terzo (se non vado errata) era ricerca acquistata da terzi (in altre parole, brevetti comprati). Si consideri che i grandi gruppi industriali stranieri assegnano in media per la ricerca dal 3 al 4 e fino al 5 per cento della loro spesa. Questa cifra, già estremamente modesta, per autorevoli affermazioni degli stessi dirigenti delle aziende di Stato risulta dunque, in più, una cifra assolutamente opinabile e non omologabile.

Non parliamo delle cifre concernenti la ricerca privata. Stime reali, intanto, non ve ne sono. Il piano Saraceno calcolava intorno ai 50 miliardi la spesa sostenuta dalle aziende private per la ricerca, ma, due righe dopo, aggiungeva che metà di questa spesa doveva attribuirsi a controlli e collaudi, per cui finiva col supporre che fossero 25 i miliardi effettivamente dedicati alla spesa per la ricerca scientifica. Nei documenti presentati alla Camera, si assume invece come valido il coefficiente di 55 miliardi all'anno, sulla base di un'indagine campione fatta dall'« Istat » nel 1961, e rielaborata dal C.E.N.S.I.S. Stima che nessuno più ha controllato, e che palleggiata fra un documento ministeriale e l'altro, ha finito per acquistare una sorta di ufficialità, tanto da essere tranquillamente assunta dal « piano di sviluppo per il quinquennio », sommata alla percentuale generale, e proiettata per i prossimi cinque anni.

Per concludere questa cruda analisi delle grandi cifre che ci vengono presentate come componenti la spesa italiana per la ricerca e che ripeto, assommerebbero intorno ai 200 miliardi, le sole sicuramente ed interamente destinate alla ricerca scientifica sono quelle concernenti il Comitato nazionale dell'energia nucleare, il Consiglio nazionale delle ricerche, e gli impegni internazionali, cifre che nel bilancio del 1965 assommano rispettivamente a 23, a 25 e a 22 miliardi (quest'anno la cifra per impegni internazionali va oltre i 30 miliardi). Tutte le altre voci, inerenti alle spese dei dicasteri, delle aziende pubbliche

e di quelle private sono da verificare e riclassificare secondo una metodologia che ancora manca. Si può dire fin da ora, che, se ci fosse, offrirebbe certamente dati finali di consistenza minore di quelli che ci vengono presentati.

Da questa prima ed assai sommaria analisi deriva una serie di conclusioni. La prima è che ad un biennio dalla fondazione non di un ministero, ma di un ministro, sia pure senza portafoglio, per la ricerca scientifica, le Camere non hanno ancora un censimento attendibile della spesa pubblica e privata in questo settore, né viene in alcun modo indicato che questo censimento si voglia fare. La seconda è che queste stime, già poco attendibili, sono tuttavia fornite nei documenti del Governo con una specie di rassegnata fatalità. Essi infatti ne riconoscono l'estrema modestia, senza offrire una prospettiva reale di mutamento. Assunte come tali — e si è visto quanto siano opinabili per eccesso — queste cifre pongono l'Italia in coda ad una lista di nazioni nella spesa per la ricerca scientifica. Percentualmente al reddito lordo nazionale, noi veniamo non soltanto dopo gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, ma anche dopo la Gran Bretagna, la Germania federale, la Francia, la Svezia, i Paesi Bassi e il Belgio: i quali tutti possiedono (tornerò su questo punto) meccanismi di rapporto tra ricerca scientifica e poteri pubblici sufficientemente articolati ed elaborati per consentire stime di spesa più precise, anche se abbastanza lontane dal raggiungere una sia pure relativa omogeneità. A differenza di quanto afferma il programma quinquennale di sviluppo, questi paesi spendono tutti per la ricerca più dell'uno per cento del reddito nazionale lordo (Stati Uniti 3 per cento, Regno Unito 2 e qualche cosa per cento, Francia, Paesi Bassi, Belgio, eccetera, fra l'1 e il 2 per cento). Secondo le indicazioni dello stesso piano quinquennale noi restiamo al livello dello 0,6 per cento, che diventa 0,8 se vi si comprende quella famosa cifra per le università che per le ragioni dette prima non sembra potersi, se non molto parzialmente, imputare alla ricerca scientifica. Neppure accettandole, si raggiunge comunque nel 1970 quell'uno per cento del reddito nazionale che il rapporto Saraceno prevedeva avremmo toccato nel 1968.

Sembra estremamente grave che, stando così le cose, il « programma di sviluppo per il quinquennio » non proponga un sostanziale aumento degli stanziamenti per la ricerca. Infatti esso si limita a prevedere una spesa totale complessiva di 635 miliardi, ottenuta

sommando le tre voci fondamentali già stabilite, e cioè 175 miliardi per il Consiglio nazionale delle ricerche, 150 per il Comitato nazionale per l'energia nucleare, 150 per la partecipazione italiana agli organismi internazionali ai 75 miliardi di spesa degli altri ministeri (in una variazione quindi minima rispetto alla spesa attuale) e a due voci realmente nuove e aggiuntive, cioè 50 miliardi per il Ministero della ricerca scientifica e 35 per le università, in aggiunta alla spesa del Ministero della pubblica istruzione. Il solo intervento nuovo previsto dal piano per il quinquennio è rappresentato — ripeto — da questi 85 miliardi.

Nello stesso documento è contenuta un'affermazione ancora più grave, che riguarda il complesso della spesa per la ricerca applicata e industriale (escluso il C.N.E.N.): « Si può inoltre prevedere — si legge — che gli investimenti nella ricerca da parte delle imprese private ammonteranno nel quinquennio a 380 miliardi di lire circa, nell'ambito dei quali, attività di notevole importanza saranno svolte dalle imprese a partecipazione statale ». Questo passo è pregevole non solo per la promozione delle aziende di Stato al rango di aziende private, ma perché si fissa in questo modo, come « programma di sviluppo », esattamente la situazione attuale. Il piano stima infatti — come si è detto — che oggi le aziende di Stato spendano annualmente per la ricerca 20 miliardi e quelle private 55, per un totale di 75 miliardi. Se si moltiplica questa somma per cinque si ottiene il totale di 380 miliardi. Ciò significa che il programma quinquennale di sviluppo prevede che dal 1969 al 1970 la spesa per la ricerca applicata non varierà, sarà esattamente la stessa che si registra attualmente. Se si tiene conto del fisiologico aumento dei costi, si deve concludere che il piano quinquennale di sviluppo prevede che nel 1970 per la ricerca si spenderà relativamente meno di quanto non si spenda adesso.

Non sembra dunque azzardato affermare, onorevoli colleghi, che i documenti presentati alle Camere indicano una dimissione totale del Governo da una politica di espansione e di programmazione della ricerca. Si è così arrestata la spinta che negli anni scorsi si era delineata, per la forza dei bisogni oggettivi e in grazia dell'agitazione e della protesta dei ricercatori. Fu di quel momento l'iniziativa prorompente, anche se per molti versi confusa e criticabile, della prima fase di vita del Comitato nazionale per l'energia nucleare; fu del decennio 1950-1960 il formarsi delle spinte economiche per un riassetto

competitivo del nostro apparato industriale, e del loro riflesso sociale esplicito. Tutto questo aveva determinato un aumento della spesa per la ricerca (ancora limitato, se si guarda ai dati della spesa degli altri paesi). Questo dilatarsi della spesa ha avuto tuttavia una prima destinazione: è andato, essenzialmente, da un lato al C.N.R., dall'altro all'assestamento del C.N.E.N. Cioè, *grosso modo*, alla ricerca fondamentale e alla ricerca in tema di energia nucleare, le strutture già esistenti.

Ora la relazione Saraceno e tutti i documenti programmatori che si sono venuti pubblicando in questi anni — non solo in paesi di vecchia tradizione nel campo della ricerca, come la Gran Bretagna, o in altri dotati di un apparato produttivo sproporzionato al nostro come gli Stati Uniti, ma anche in quelli che hanno dimensioni più vicine alle nostre, come la Francia, il Belgio, la Svezia — sono concordi nell'affermare che l'intervento pubblico nella ricerca non può prescindere da due scelte di fondo, e obbligatorie.

La prima consiste nel garantire la ricerca fondamentale attraverso un finanziamento e una adeguata strutturazione dell'università, e forme di organizzazione complementare analoghe a quella che dovrebbe svolgere in Italia il Consiglio nazionale delle ricerche. La ricerca fondamentale, in altre parole, è per lo Stato, essenzialmente una questione di finanziamento e di politica universitaria, che deve garantirne assieme possibilità ed autonomia, anche se, come più volte ha osservato il ministro Arnaudi, in tema di ricerca fondamentale non si viola la libertà del ricercatore se, con prudenza, la società politica tende a indicare una certa divisione del lavoro in base a certe priorità ed urgenze.

La seconda scelta obbligatoria è il ruolo che, in un quadro organico di sviluppo, lo Stato intende assegnare alla ricerca non soltanto applicata o tecnologica, ma più generalmente a quella che si conviene definire come « ricerca orientata ».

Questo è il terreno proprio dell'intervento politico. Il piano Saraceno prevedeva infatti che questo fosse il compito essenziale che la società politica italiana doveva affrontare negli anni avvenire; attraverso una azione diretta delle aziende di Stato, e attraverso un'azione di incentivo delle aziende private. Il rapporto della spesa pubblica previsto dal professore Saraceno per la ricerca — in analogia con altre esperienze internazionali — era praticamente di due a uno

a favore della ricerca applicata rispetto alla ricerca fondamentale. A sua volta, la spesa pubblica per la ricerca applicata o orientata doveva andare per oltre quattro quinti alle aziende di Stato e per un quinto come incentivo ai privati. Il piano Saraceno prevedeva dunque per il 1968 una spesa di 50 miliardi per la ricerca fondamentale e di 100 per la ricerca applicata, di cui 85 per le aziende di Stato e 15 per gli incentivi. Indicava anche una scala di priorità: al primo posto l'agricoltura che — come ha ricordato l'onorevole Caprara — assorbe oggi soltanto l'1,53 per cento della spesa pubblica per la ricerca, al secondo posto la manifattura, al terzo l'energia.

Non importano le cifre assolute (tutte le previsioni sono mutate), ma il reciproco rapporto. Infatti, non soltanto uno schema analogo non è rintracciabile nel piano di sviluppo del prossimo quinquennio, ma è facile vedere come ormai il rapporto appare capovolto a favore della ricerca fondamentale; e questo non già perché sia eccessivo il denaro che si darà alla ricerca fondamentale, ma perché manca una politica di sviluppo in tema di ricerca orientata.

In altre parole, assestato il Comitato nazionale per l'energia nucleare, l'incremento della spesa più notevole del decennio scorso è andato al Consiglio nazionale delle ricerche, cioè per la preponderante maggioranza alla ricerca fondamentale, e ha finito col costituire una alimentazione della ricerca personale e di gruppo, quale l'attuale struttura universitaria sembra in grado di recepire e di modellare, senza alcuna scelta prioritaria, sulla base di un rapporto organico fra società politica e ricercatori. Ne deriva quindi una evidentissima frantumazione del finanziamento, per cui la relazione Caglioti pare coprire quasi tutto il quadro dello scibile, frantumazione che tocca forme inverosimili nelle scienze umane, dove all'ampiezza del finanziamento quasi non corrispondono gruppi di ricerca collettiva.

Si consideri infatti che — a quanto la citata relazione ci informa — nel 1965 alle scienze umane sono stati assegnati un miliardo e 225 milioni. Essa ci informa però che esistono soltanto cinque gruppi di ricerca, fra storia, filosofia e letteratura. Alle scienze giuridiche sono assegnati 600 milioni ed esistono soltanto 4 gruppi collettivi; alle scienze economiche sono assegnati cento milioni ed esistono sei gruppi collettivi. Del resto sono soltanto 15 i gruppi collettivi su un miliardo di finanziamento anche nel settore tecnolo-

gico, che viene all'ottavo posto nell'entità della spesa, dopo, nell'ordine, la biologia e la medicina, la fisica, la chimica, la scienza agraria, l'ingegneria, i « programmi particolari » e la filosofia, storia, letteratura.

In sostanza, 283 fra istituti, imprese, centri di studi, gruppi di ricerca, si dividono 23 miliardi, assieme alle « ricerche individuali ». La relazione non precisa il reciproco rapporto, né il contenuto delle ricerche, se non per grandi suddivisioni di discipline. Ne risulta che il complesso del finanziamento del C.N.R. cade tutto, o in grandissima parte, sulla ricerca spontanea, comunque non programmata né orientata; e che quindi, pur aumentando lo stanziamento per la ricerca scientifica, — in mancanza di un programma coraggioso e adeguato per la ricerca applicata — la collettività politica sembra aver rinunciato all'indicazione di uno o più campi preferenziali che, pur rispettando la libertà del ricercatore, cominciano tuttavia a delineare una divisione internazionale del lavoro in questo campo, definendo quindi il ruolo che si vuol far svolgere all'Italia in tema di ricerca.

Questa dimissione politica ha un effetto: che lo sviluppo delle forze produttive e della ricerca negli altri paesi (che è molto forte) questo ruolo finisce con assegnarcelo, ed è un ruolo sempre più subalterno. Si guardi la bilancia dei brevetti, che registra un saldo passivo nei nostri confronti di oltre 80 miliardi; situazione che sembra accolta con grande filosofia da parte dei dirigenti delle aziende di Stato. Quasi che acquistare la ricerca significasse un risparmio di tempo (questo infatti è stato autorevolmente detto nel citato convegno del F.A.S.T.) e non invece — come notava il professore Reggiori — finire con il presentarsi scoperti e indifesi nella stessa trattativa per l'acquisto dei brevetti; finire con il pagare come brevetti procedimenti magari già scontati e ammortizzati; o, peggio — ciò che ormai sta avvenendo — finire con il consentire che i brevetti più rilevanti non ci vengano più neppure ceduti, convenendo alle ditte e ai gruppi stranieri più forti impiantare ormai nel nostro paese, direttamente oppure in forma di compartecipazione, la fase terminale del loro apparato produttivo, ed immettere i prodotti così ottenuti nella nostra rete distributiva, svuotando completamente la nostra iniziativa. Da capitalismo povero diventiamo, in forme sempre più esplicite, capitalismo coloniale; subiamo una integrazione che spezza la nostra autonomia e finisce col pesare soprattutto sulla for-

mazione e l'impiego di quadri più qualificati.

Anche qui, solo alcuni dati. In tema di brevetti, nel 1965 il nostro saldo era attivo con la Spagna, il Ghana, la Romania, il Venezuela, l'Argentina, l'Iran, la Turchia, il Perù, che coprono circa il 60 per cento delle nostre esportazioni; era passivo nei confronti degli Stati Uniti (dove acquistiamo il 45,7 per cento dei brevetti), della Svizzera, della Germania, dell'Inghilterra, della Francia, dell'Olanda, della Svezia, del Belgio, dell'Austria, del Canada, di Panama, ecc.; nell'elenco figura pure il Liechtenstein! Il rapporto esborsi-introiti cresce: è ormai fermo attorno al 400 per cento. Sono dati che ci vengono comunicati dal Consiglio nazionale delle ricerche.

In questo quadro si sono inserite le recenti grandi concentrazioni fra capitale italiano e straniero. L'intervento del capitale americano, svizzero, francese, tedesco, inglese, finlandese (in settori fondamentali, quali: elettronica e cibernetica, chimica e petrolchimica, farmaceutica, meccanica, edilizia, fotografica), ha drasticamente ridotto l'attività di ricerca nazionale, e in alcuni casi l'ha annullata, come per la « Lepetit », la « Ferrania », la R.I.V., la « Olivetti »; ha ridotto gli impianti di ricerca dell'E.N.I.; ha messo in pericolo quelli dell'Ansaldo-San Giorgio. I documenti della relazione Caglioti non ne fanno se non un cenno assai verace: « Non si può non considerare con una certa apprensione l'affievolimento dell'attività di ricerca presso alcune aziende, specie nel settore elettronico, susseguito all'intervento di capitale straniero ». Ed è tutto.

Ora, onorevole ministro — è questa la mia prima richiesta — è essenziale che il paese conosca con precisione almeno lo stato di fatto attuale. Voi dovete dirci che cosa accade da due anni a questa parte nel settore delle ricerche dell'industria italiana; dovete dirci se è vero o non è vero che, a queste forme di compartecipazione di capitale straniero e di concentrazione, segue di regola un annullamento degli apparati di ricerca, uno smantellamento e una fuga dei ricercatori e del personale qualificato. Quel che è certo è che il programma quinquennale di sviluppo, di fronte a fenomeni di tali dimensioni e qualità, non prevede alcuna forma di intervento; anzi, come prima dicevo, trova giusto e logico proiettare lo stato di fatto attuale. E il bilancio del 1966 fa anche di peggio. Esso infatti taglia i fondi del Consiglio nazionale delle ricerche e del C.N.E.N., sia pure — si dice — provvisoriamente, non rispettando

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 MARZO 1966

quelli che erano gli stanziamenti previsti dal piano quinquennale; non tenendo neppure formalmente conto, per il C.N.E.N., del disposto di legge. Gli stanziamenti, che dovevano essere rispettivamente di 28 e di 31 miliardi sono stati ridotti a 23 e a 26 miliardi. Per il C.N.E.N., a giustificare la riduzione, il bilancio del Ministero dell'industria fa riferimento a un articolo 119, del tutto incomprendibile e su cui spero il ministro vorrà darmi dei chiarimenti. La mia impressione è che quel riferimento non ha nulla a che vedere con il merito specifico.

Ma non si tratta soltanto di formale rispetto della legge di finanziamento del C.N.E.N.: è un discorso di sostanza, come ricordava l'onorevole Caprara. Come si può pensare che un ente possa dar corso a un piano quinquennale senza una gradualità certa nella suddivisione dei fondi, che gli consenta, specialmente nei progetti e nelle spese a lungo termine, di operare con certezza di continuità? Il ministro Colombo — mi pare — ha affermato che i presidenti dei due istituti sono stati rassicurati: « Fate come se questi soldi ci fossero; i primi che verranno saranno vostri ».

Per quel che mi risulta, il C.N.E.N., dopo questa assicurazione, ha impostato il suo bilancio su 31 miliardi anziché su 26, con alcune precauzioni, con qualche forma di riduzione della spesa e un assai laborioso lavoro che gli consente di attribuire ai 5 miliardi mancanti l'importo di ordinazioni fatte quest'anno ma da pagarsi più tardi. Questa prassi è fuori dalla legge, perché non si possono fare delle ordinazioni che non abbiano la copertura nel bilancio annuale. Se questi soldi non vengono, il bilancio si chiuderà con un *deficit*. Speriamo che qualche magistrato zelante non venga a impugnare questo bilancio, visto che oggi la ricerca e la scuola godono di una così smoderata attenzione da parte della nostra amministrazione della giustizia.

E in ogni caso, perché tutto questo? Perché questi pericolosi equilibrismi? Se il Governo cadesse — ipotesi che si può fare — che valore avrebbero le assicurazioni dell'onorevole Colombo? E si sentono, l'onorevole Colombo e l'onorevole Andreotti, di assicurare la Camera che proprio nulla nell'*iter* previsto del Comitato nazionale per l'energia nucleare sia mutato? Che, in particolare, le tre iniziative di Frascati (Sincrotrone, Adone e Leale, il progetto di accelerazione lineare) procedono secondo i loro bisogni? Non risulta al Governo che queste tre iniziative

hanno riscontrato una variazione in aumento rispetto al preventivo del quinquennio, ma non se la sono vista assegnare né prendere in considerazione, data l'attuale situazione incerta? E che se questo aumento venisse negato, uno dei tre progetti (presumibilmente l'acceleratore lineare e tutto il suo sistema di laboratori con le ricerche connesse) si troverà rapidamente in gravi difficoltà?

L'allarme di molteplici studiosi, che in data 15 dicembre si sono rivolti a vari dicasteri e gruppi parlamentari, e all'allora ministro della ricerca senatore Arnaudi, pare a noi del tutto giustificato. Per questo il gruppo comunista ha presentato — e ne chiederà, comunque, la votazione — il seguente ordine del giorno che impegna il Governo al disposto di legge: « La Camera, in considerazione delle crescenti necessità della ricerca scientifica in Italia e del ruolo preminente che deve assegnarsi a questo settore nello sviluppo economico e sociale del paese, in applicazione della legge 13 maggio 1965, n. 494, impegna il Governo a garantire al più presto, attraverso i mezzi più idonei, l'integrazione di 5 miliardi alla somma di lire 26 miliardi assegnati per il 1966 al Comitato nazionale per l'energia nucleare, nonché a garantire, come da richiesta del Consiglio nazionale delle ricerche, l'integrazione di lire 5 miliardi sulla somma di lire 23,5 miliardi assegnata per il 1966 a detto istituto ».

Questo episodio conferma tuttavia quella che definivo inerzia, o non volontà, da parte della maggioranza, di fronte al problema di assegnare al nostro paese un ruolo di tipo nuovo; conferma anche tutti i timori che noi avemmo in occasione dello scandalo sollevato sul C.N.E.N. Vedemmo dietro ad esso — fatte salve tutte le responsabilità penali, del resto ampiamente ridimensionate nella sentenza d'appello — una particolare acrimonia verso quello che era stato un tentativo di scrollare la tradizionale posizione di retroguardia del nostro paese. Infatti, di che cosa è stata capace la nostra società politica se non di imporre al C.N.E.N. dapprima un rallentamento e poi oggi, assicurati i mezzi nella maniera che ho detto e con qualche tentativo di rinvio, farlo vivere quasi in un vaso chiuso, prescindendo da una finalità e da un rapporto chiaro, sia nei confronti del resto dell'industria nazionale, sia nei confronti della organizzazione internazionale della ricerca nucleare?

Mi limito a osservare, in questa sede, che il C.N.E.N. lavora su un piano forse troppo ampio di studi e di ricerche, e comunque

chiuso nel suo compartimento, senza rapporti con il resto della programmazione dello Stato. Si ricordino le ripetute affermazioni dell'« Enel » secondo le quali questo ente, che dovrebbe essere il destinatario immediato dei lavori del C.N.E.N., dichiara di essere interessato alle ricerche nucleari italiane solo in quanto il C.N.E.N. sia in grado di fornire delle macchine a un prezzo minore di quello del mercato internazionale. Tra « Enel » e C.N.E.N. il solo collegamento che esiste è quello fra fornitore ed acquirente, rivelando che la grande impresa nazionalizzata non dimostra alcuna necessità di collegare al complesso del suo piano produttivo lo sviluppo di ricerche, che non siano redditizie in tema di energia nucleare. Lo stesso vale per la non chiara collocazione del C.N.E.N. rispetto alla ricerca nucleare internazionale; posizione che non corrisponde ad una scelta cosciente e contrattata con le altre potenze, né ad un razionale principio di divisione internazionale del lavoro, che è altra cosa rispetto al pagamento di una quota italiana agli organismi internazionali di ricerca. Quota oggi altissima, e scarsamente produttiva, essendo noto che da questi organismi traggono i maggiori vantaggi le nazioni più forti nella ricerca in casa propria.

È in grado l'onorevole ministro di dirci, per esempio, qual è il rapporto reale tra Italia ed « Euratom », cosa diamo e che cosa riceviamo (non solo come commesse), quali sono i rapporti tra il C.N.E.N. e l'« Euratom »? È vero che un accordo diretto di collaborazione con una potenza straniera, su basi di reciproca convenienza, annunciato dal professore Salvetti dopo il suo viaggio negli Stati Uniti si è arenato? È forse l'« Euratom » implicato in questa vicenda per qualche verso? Sarei lieta di essere informata e possibilmente smentita.

Ma voglio avviarmi alla conclusione, signor Presidente. È questa dimissione di una volontà pubblica per la ricerca — pare a me — che spiega la disorganicità e inattendibilità dei dati che sono stati forniti; che spiega perché sono aremate da due anni tutte le proposte di inchiesta parlamentare, alcune delle quali formulate anche da gruppi di maggioranza, sullo stato della ricerca scientifica e tecnologica; che spiega perché non possediamo ancora oggi un censimento o una metodologia di censimento di una qualche validità; che spiega perché il ministro per la ricerca scientifica sia apparso impotente, non solo a una qualche realizzazione, ma neppure a collaborare effettivamente con le forze che

nel paese operano in questo campo, forse per essere stato troppo persuaso che la gestione di fondo fosse quella di ottenere un Ministero per la ricerca scientifica, piuttosto che una politica per la ricerca scientifica. Questo spiega infine perché alla conferenza dell'O.C.S.E. siamo arrivati, fra i paesi europei, come uno di quelli dove la ricerca scientifica è meno strutturata, come meno articolato è il rapporto fra politica e ricerca. Infatti, l'articolazione di un rapporto tra società nazionale e ricerca è qualcosa che nasce ad un certo livello dell'azione pubblica programmata. A quel livello poi, esso comporta non pochi problemi. Noi comunque ne siamo completamente al di qua. Se si potesse dare una valutazione generale di quello che è avvenuto in questi anni, potremmo forse dire che lo sviluppo delle forze produttive e sociali — che è stato all'origine della crisi del centrismo — ha smosso anche per la ricerca i termini finanziari della questione, ma tende ora, attraverso la mediazione del centro-sinistra, a consolidare l'iniziativa dello Stato in un riassetto che è insieme conservatore (nel senso che non muta il ruolo assegnato alla ricerca scientifica nello sviluppo della società nazionale) e vagamente corporativo.

Sembra, infatti, che si sia avuta — tolto il C.N.E.N. — una politica di finanziamento dei ricercatori piuttosto che della ricerca; politica che finisce per consolidare, anche attraverso gli attuali meccanismi del Consiglio nazionale delle ricerche, la struttura gerarchica delle università, e tende quindi ad assorbire in parte quella che era stata una spinta più ampia, un'esigenza non di categoria ma dell'intera società nazionale, una spinta per una politica della ricerca, di cui Consiglio nazionale delle ricerche, università, C.N.E.N. e ricercatori fossero liberi strumenti.

Questa è la situazione attuale della ricerca in Italia. Risultato di molteplici elementi, nei quali ha un ruolo di grande importanza la fragilità ideale e programmatica della maggioranza, capace di esprimersi e di consolidarsi soltanto come formula di maggioranza politica. Una politica della ricerca si ha, infatti, nei paesi dove esiste una visione della società in sviluppo, una scala di valori e di priorità e quindi una volontà politica reale e capace di unificare le spinte parziali degli interessi e delle categorie.

I meccanismi che ne derivano possono essere anche diversi: democratici come in Inghilterra, autoritari come in Francia. Noi non sembriamo proporre alcuna di queste due soluzioni, perché siamo ad un punto di con-

traddizione, e quindi di incapacità ad esprimere una linea. Non stupisce che ne risulta una oggettiva subalterneità alle spinte delle forze produttive e delle forze esterne; dove la volontà politica pubblica cede, valgono i grandi meccanismi economici oggettivi. E su questo terreno scoperto è fatale che le forze più organizzate anche sotto il profilo produttivo e tecnologico, come quelle del capitale straniero, siano prorompenti e dominanti, tendano alla colonizzazione della nostra economia e con questo colpiscano oggi direttamente, fra tutti gli altri settori, anche quello delicatissimo della formazione dei quadri e dei ricercatori.

Ma a questo punto il discorso va oltre l'argomento in discussione, e credo che meriti di essere ripreso. Il gruppo comunista riaprirà questa discussione quando discuteremo della programmazione quinquennale.

In questa sede, signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, abbiamo voluto limitarci ad esprimere la nostra protesta ed il nostro allarme; ad avanzare la richiesta che il Parlamento riesamini i dati concernenti la ricerca scientifica; a sottolinearne la gravità, oltre che al Parlamento, alle forze che in questi anni si sono venute formando nel campo dei ricercatori, e che sono i protagonisti e le vittime di questa situazione. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Jole Giugni Lattari. Ne ha facoltà.

GIUGNI LATTARI JOLE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la lunga crisi governativa appena conclusasi è « scivolata » sul bilancio dello Stato, così come scivolano tutte le cose che non lasciano traccia.

Già approvato dal Senato — ed approvata da entrambe le Camere anche la proroga per l'esercizio provvisorio — il bilancio ha potuto infatti essere tranquillamente accantonato per alcuni mesi, senza preoccupazioni di sorta per i ministri uscenti, riconfermati o subentrati che siano. Comunque, esso è ora all'esame di questa nostra Assemblea, chiamata — nel rispetto della più normale dialettica democratica — a discuterlo, ma impegnata anche, nella sua maggioranza, ad avallare, approvandoli, sia il disavanzo che esso presenta sia il sistema che l'effettivo disavanzo ha accortamente ridotto, sistema che consiste nell'aver stralciato da questo documento tutte le annotazioni per coperture di precedenti *deficit* e le spese annuali per il finanziamento

del « piano della scuola », per il finanziamento del « piano verde », per il finanziamento della Cassa per il mezzogiorno, le spese e per l'aumento della dotazione dei fondi I.R.I. ed E.N.I. e tante altre.

Ed infatti, mentre il bilancio in discussione presenta, appunto per la sua frammentarietà, un disavanzo di soli 892 miliardi, quello effettivo è di ben 2 mila miliardi o addirittura di 3.300, ove si tenga conto anche del *deficit* dei comuni, delle province e delle regioni.

Non occorre davvero altro per dedurne che il bilancio di previsione per l'anno 1966 non è soltanto — come è già stato rilevato — il peggiore, sia come strumento sia come contenuto, di questi ultimi venti anni, ma è anche quello che costituisce addirittura la prova certa dello stato di collasso economico e di sostanziale disordine in cui il paese si dibatte.

In tale situazione — che non può non suscitare i più gravi e giustificati allarmi, soprattutto perché, nonostante la drammaticità della stessa, il Governo si accinge ad affrontare una politica di spesa che è semplicemente sbalorditiva — a me preme richiamare l'attenzione della Camera su alcuni problemi che più particolarmente mi interessano perché più direttamente interessano la Calabria, e cioè la regione che qui mi ha mandato.

Primo fra tutti, ancora una volta, il problema dell'università, problema che si trascina di legislatura in legislatura, nonostante il Senato avesse già approvato, nel 1961, il disegno di legge che ne disponeva l'istituzione, e nonostante le successive proposte di legge di iniziativa parlamentare e i voti della regione e le sollecitazioni della stampa e i convegni a tutti i livelli e le legittime proteste degli studenti e delle loro famiglie.

Nel bilancio in esame non vi è stanziamento che riguardi l'ateneo da istituire in Calabria, ed i calabresi non se ne spiegano le ragioni, dato che proprio poco tempo prima della crisi si disse che tale problema era finalmente entrato in fase di realizzazione e dato che pochissimi sanno che la spesa occorrente per istituire l'università in Calabria è appunto una di quelle che in questo bilancio non figurano.

GUI, Ministro della pubblica istruzione. I relativi stanziamenti sono previsti dal piano.

GIUGNI LATTARI JOLE. È appunto quello che sto dicendo. Il disegno di legge, presentato alla Presidenza del Senato il 21 gennaio di quest'anno, prevede infatti alcuni stanziamenti che dovrebbero consentire la co-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 MARZO 1966

struzione di edifici, parte dei quali destinati ad un centro universitario a carattere residenziale da localizzare in Calabria. Dove, quando e con quali criteri non è detto né, per ora, è possibile sapere; ora si sa soltanto — poiché è argomento del predetto disegno di legge — che per la costruzione di tali edifici dovranno essere espropriati ben 1.400.000 metri quadrati di terreno, che dovranno essere sentiti non so quante commissioni e quanti comitati, che le opere necessarie dovranno essere progettate, appaltate, eseguite e collaudate secondo certe norme e infine che per far fronte alla spesa necessaria si dovrà ricorrere all'emissione di un prestito redimibile denominato « prestito per l'edilizia scolastica », da emettersi in cinque esercizi finanziari, e che del gettito di tale prestito alle nuove università dovrà essere destinata una somma non inferiore al decimo degli stanziamenti.

E allora, onorevoli colleghi, quando nella nota preliminare al bilancio leggo che la classificazione funzionale delle spese previste per l'anno finanziario 1966 pone al primo posto, in ordine di importanza, quelle relative alla istruzione ed alla cultura, io dico che, quanto alla Calabria, tale affermazione non è esatta. Oso anzi dire di più e cioè che manca la volontà politica di risolvere il problema universitario calabrese.

Tale mio rilievo trova conferma — come ho avuto occasione di dire anche in sede di Commissione — nella diversa posizione che i partiti dell'attuale maggioranza, muovendo da una differente valutazione della politica scolastica, hanno assunto e mantengono anche nei confronti di questa grande e vitale aspirazione della gente di Calabria.

Nel piano per lo sviluppo pluriennale della scuola elaborato dall'onorevole Gui è detto infatti che il Ministero della pubblica istruzione continua a ritenere che in Calabria debba utilmente sorgere una università dotata delle facoltà di lettere e filosofia, di economia e commercio, di scienze matematiche, fisiche e naturali, con corsi di laurea di matematica e fisica ed il biennio propedeutico di ingegneria e a Reggio Calabria potrebbe anche sorgere una facoltà di architettura che, per ragioni di vicinanza, dovrebbe essere aggregata alla università di Messina. Nel piano di sviluppo economico elaborato dall'onorevole Pieraccini invece è prevista la costruzione di nuovi edifici, parte dei quali destinati, fatti salvi i generali bisogni del Mezzogiorno, ad un centro universitario residenziale da localizzare nella Calabria, dotato di facoltà che rispondano all'esigenza di promuovere la for-

mazione del personale superiore e dirigente del Mezzogiorno.

In altri termini, mentre il ministro della pubblica istruzione, nella visione di una più equa distribuzione geografica delle università, concorda sulla necessità che anche la Calabria abbia il suo ateneo di tipo tradizionale, un altro ministro dello stesso Governo ritiene invece che il centro calabrese di studi universitari debba sorgere con prevalente indirizzo tecnologico, organizzato sul sistema anglo-americano del centro residenziale, e cioè con l'assoluto obbligo di residenza sia per i docenti sia per gli studenti, i quali per altro potranno esservi ammessi soltanto per concorso e quindi in numero limitato. Tale centro dovrebbe infatti avere valore di rottura rispetto alle attuali strutture e dovrebbe costituire un autentico esperimento pilota, un esperimento cioè, che se fruttuoso, potrà dare utili indicazioni per una radicale trasformazione del sistema universitario italiano.

Orbene, onorevoli colleghi, soltanto questo contrasto a livello ministeriale è il vero, grande ostacolo che si oppone alla sollecita realizzazione dell'università in Calabria. Questo e non altro, rende complessa e difficile la soluzione del problema.

A renderla tale, infatti, non è, come da molti erroneamente si ritiene, il perdurare della nota polemica tra i capoluoghi di provincia — polemica che, in fondo, è pur sempre un nobile gareggiare tra centri che si sentono ugualmente idonei, per le loro alte e secolari tradizioni di civiltà e di cultura, ad essere sede di ateneo — né sono, come qualcuno ha insinuato, le contrastanti preoccupazioni elettorali dei parlamentari della regione od altre beghe di campanile.

La verità è che l'accennato contrasto tra i due maggiori partiti della coalizione governativa e l'inserimento del problema universitario calabrese nel quadro di una programmazione economica nazionale, per altro del tutto problematica, hanno non soltanto reso più complessa e difficile la soluzione del problema stesso, ma l'hanno addirittura compromessa. Ecco perché siamo ancora alla fase degli ordini del giorno accettati dal Governo come raccomandazione, e infatti così risultano accettati, nonostante la diversa impostazione del problema, sia quello presentato dall'onorevole Berlinguer e da altri colleghi, sia quello presentato da me; ed ecco perché io dico che manca la volontà politica di risolvere il problema, e la pazienza dei calabresi, il loro spirito di sacrificio e soprattutto il loro tradizionale rispetto della legge sono ancora una

volta non soltanto profondamente mortificati, ma addirittura puniti: se i calabresi avessero aggirato la legge ricorrendo alla istituzione di corsi liberi di cui chiedere poi il riconoscimento — così come in tante altre città d'Italia è avvenuto — oggi, onorevoli colleghi, l'ateneo calabrese sarebbe forse una realtà.

E per concludere su questo argomento, non mi sembra fuor di luogo riferire che proprio in quella celebre università americana che si vorrebbe prendere a modello ideale per la università della Calabria da qualche tempo l'insegnamento delle cosiddette scienze umane prevale sull'insegnamento delle discipline scientifiche, perché proprio in quella perfetta scuola scientifica è apparso chiaro che, in un periodo in cui la storia della scienza annovera più scoperte che in tutti i secoli precedenti, è assurdo impiegare la fresca energia mentale dei giovani nello studio di tecniche che, pochi anni dopo, saranno superate, e pertanto è assurdo creare dei superspecializzati che poi non sappiano acquisire altri bagagli di cognizioni necessarie e non siano quindi preparati ad inserirsi nella società.

La istituzione della università in Calabria non poteva e non doveva essere legata alla programmazione: le esigenze di giustizia non si programmano; e per la Calabria non vi sono che esigenze di giustizia, nel campo della cultura come in quello economico e sociale.

È appunto per questo, onorevoli colleghi, che nelle prospettive programmatiche del Governo, e quindi anche in questo bilancio, noi calabresi non troviamo nulla che risponda veramente alle attese che più strettamente sono legate alla sostanza dei problemi economici della nostra regione. Ma vi è di più. Non vi è giorno, infatti, che in Calabria non si debba — ora negli ambienti culturali ora negli ambienti economici — lamentare qualche cosa di grave e di dannoso.

Sono di oggi il vivo allarme e l'accorata protesta suscitati negli ambienti culturali calabresi dalla decisione, assai discutibile, di alienare il « Cipressetto » di Reggio, e cioè quell'area di alto interesse urbanistico e panoramico su cui sorge lo stabile nel quale la passione di Umberto Zanotti-Bianco e di altri uomini insigni ha raccolto, facendone così un centro insostituibile di studi, oltre 9 mila preziosi volumi, in gran parte di letteratura meridionalistica, che ora rischiano di essere dispersi o trasferiti altrove; sono ancora di oggi le apprensioni per la progettata distruzione di gran parte dello storico castello di Caulonia, espropriato dalla Cassa per il mezzogiorno al fine di costruirvi un serbatoio

idrico, come se tale serbatoio, per altro necessario, non potesse essere costruito altrove; sono di ogni giorno gli attentati al patrimonio archeologico ed artistico della Calabria, che la locale soprintendenza — priva come è di tecnici, di strutture e di mezzi finanziari adeguati alle esigenze della regione — non riesce a sistemare, né a valorizzare, né a sorvegliare.

E così è stato possibile che uno scavatore di frodo disperdesse, anni or sono, il tesoro di Locri, il cui valore doveva essere inestimabile se soltanto una delle 36 tabelle di bronzo ritrovate è stata valutata circa 200 milioni di lire; e così ancora è stato possibile che, nell'estate scorsa, una strada investisse i resti del monastero Vivariense, che è l'unica alta testimonianza del tempo in cui la Calabria, per opera di Cassiodoro, si fece depositaria e custode della cultura antica per trasmetterla all'allora nascente civiltà meridionale; e così, infine, è possibile che in Calabria tanti altri monumenti siano abbandonati, che i musei restino ostinatamente chiusi e che nessuno ascolti il messaggio che, scaturendo dalle viscere di Crotona, di Locri e di Sibari, attesta e conferma che il tempo non seppellisce la storia.

Ecco perché, onorevoli colleghi, le parole « priorità » e « programmazione » nelle quali, avendo esse anche un significato politico, dovrebbe essere implicito un concetto di riparazione e di compensazione, per noi calabresi non soltanto non hanno alcun significato politico ma non hanno neanche un significato temporale.

Lo sviluppo economico e sociale della Calabria, e in genere quello del Mezzogiorno, non può infatti essere utilmente legato alla programmazione fino a quando anche la programmazione continuerà a considerare la cosiddetta « questione meridionale » come un problema da risolvere entro un sistema economico che ritiene ancora l'agricoltura e la industria collegate da un vincolo di interdipendenza e di complementarietà, mentre oltre un secolo di vita unitaria sta a dimostrare che proprio da questa pretesa complementarietà, proprio da questa pretesa interdipendenza è scaturito il contrasto, ormai divenuto insanabile, tra i due settori della produzione nazionale e quindi tra le opposte zone territoriali — nord e sud — nelle quali, rispettivamente, l'industria soverchia l'agricoltura e viceversa, sicché l'una non può sostenere l'altra.

Oggi, noi sappiamo che la complementarietà attribuita alle due economie italiane non

è che una illusione e sappiamo altresì che alla base del divario tra nord e sud è appunto il dualismo del sistema economico nazionale, ma ciò nonostante si continua a ritenere che sia possibile superare tale divario e tale contrasto dualistico operando soltanto attraverso il rigore di una politica economica di tipo programmatico, di una politica economica che per altro continua a considerare il problema del sud, depresso in quasi tutta la sua estensione, con gli stessi criteri con cui considera il problema delle ultime piccole zone del centro-nord rimaste relativamente arretrate, in mezzo ad un territorio tutto o in gran parte industrializzato.

È per questo che ogni tentativo di assimilare i caratteri della depressione del sud a quelli delle aree depresse di altre regioni italiane, oltre a falsare la verità storica, induce ad una dispersione di mezzi che, in definitiva, si risolve a danno del Mezzogiorno.

La riprova di quanto affermo è già nei fatti. Nel settore dell'agricoltura, ad esempio, il presupposto che i produttori agricoli calabresi, stremati ed avviliti da un complesso di fattori negativi, debbano essere considerati alla stessa stregua di quelli che operano in zone agrarie di elevata fertilità, non soltanto determina le più errate valutazioni, ma è causa altresì della mancata adozione dei più urgenti e necessari provvedimenti, richiesti con drammatica insistenza, ma pur sempre inutilmente, da anni. Se a tutto ciò si aggiunge che, in base alla politica di piano, soltanto una piccola parte della regione, e precisamente quella che viene designata come « la sottile fascia tirrenica », sarà destinata ad una coltura intensiva, mentre tutto il rimanente suolo coltivato, ad eccezione della piana di Sibari, non potrà sperare di inserirsi, neanche in parte, tra le zone capaci di una moderna economia di mercato, ma sarà ancora destinata alla cerealicoltura, alla pastorizia ed alla silvicoltura, bisogna concludere che, in Calabria, neanche per l'agricoltura vi sono prospettive liete ma che anzi la programmazione, con quella discriminazione territoriale che si attua appunto attraverso i « poli di sviluppo », finirà con il creare un nuovo e più infausto dualismo tra le diverse zone della stessa Calabria.

Esattamente come per l'industria. Proprio ieri leggevo che la Calabria è l'unica regione d'Italia esclusa dal piano nazionale che lo E.N.I. ha predisposto per dotare l'Italia di una rete di metanodotti. Ma, a parte ciò, sta di fatto che, delle undici « aree » industriali localizzate in tutta la circoscrizione meridio-

nale, non una è stata riconosciuta alla Calabria, che pertanto resta, con la Basilicata, una delle due regioni del Mezzogiorno che non vanta un'area industriale ma debba contentarsi soltanto di quattro « nuclei » in altrettante zone destinate ad una industrializzazione minore e senza alcuna specificazione.

Se poi consideriamo, ad esempio, che le possibilità di espansione del nucleo di Crotona — e cito Crotona perché il nucleo di quella città dovrebbe essere il più importante — sono largamente condizionate dalla regolarizzazione dell'alveo del torrente Passovecchio, dalla soppressione del tratto di linea della ferrovia calabro-lucana che va da Crotona a Petilia Policastro, dalla sistemazione e dal potenziamento del porto, e che solo nel 1980, a Dio piacendo, l'agglomerato principale dovrebbe coprire una superficie complessiva di 240 ettari — dei quali, per altro, 60 già risultano occupati dagli stabilimenti della Montecatini e della Pertusola, ivi impiantati nel lontano 1938, e dallo stabilimento Rossi, pur esso ivi sorto da alcuni lustri — non possiamo davvero credere né sperare che la programmazione sia « la stella polare di una politica economica moderna e coraggiosa di ordine, di equità e di progresso ».

L'onorevole Pastore ha affermato che, per la prima volta dopo il 1860, il reddito *pro capite* del Mezzogiorno è aumentato, nel quinquennio che va dal 1959 al 1963, più rapidamente che nel nord. È una verità, ma è anche una verità che nel 1964 l'indice per il Mezzogiorno è sceso di nuovo notevolmente, mentre per la Calabria il reddito *pro capite* non ha ancora mai raggiunto neanche il 50 per cento del reddito medio nazionale, pur avendo avuto, nel decennio 1953-1963, un incremento medio annuo del 6,4 per cento.

Ciò significa, considerando nell'arco di un decennio lo sviluppo del 5 per cento annuo del reddito nazionale così come ipotizzato nel piano di sviluppo dell'economia italiana, che la Calabria, per compensare la differenza esistente tra il suo reddito medio e quello nazionale, dovrebbe muoversi con un saggio di incremento che non è assolutamente ed obiettivamente possibile raggiungere.

Ecco perché, onorevoli colleghi, non possiamo neanche ammettere che « all'origine e al centro della programmazione è il Mezzogiorno » ed ecco perché, votando contro questo bilancio, riteniamo di affermare ancora una volta che le esigenze di giustizia non si programmano. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 MARZO 1966

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che l'VIII Commissione (Istruzione) ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge, già assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

BARTOLE e FRANCESCHINI: « Modifica dell'articolo 2 della legge 21 luglio 1961, n. 685, relativa all'ammissione dei diplomati degli istituti tecnici alle facoltà universitarie » (2915).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Sospendo la seduta fino alle 16.

(La seduta, sospesa alle 13, è ripresa alle 16).

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CINCIARI RODANO MARIA LISA**

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

TODROS ed altri: « Modifica alla legge 3 novembre 1952, n. 1902 e successive modificazioni, sulle misure di salvaguardia in pendenza dell'approvazione dei piani regolatori » (3051);

CERVONE e LETTIERI: « Norme per la vendita al pubblico degli alimenti surgelati » (3052);

CERVONE ed altri: « Provvedimenti a favore del comune di Castel Gandolfo » (3053);

CERVONE e LETTIERI: « Passaggio nella carriera superiore del personale già dei ruoli aggiunti del Ministero dell'interno, in base al titolo di studio » (3054);

CERVONE e LETTIERI: « Istituzione della qualifica di archivista superiore (coefficiente 325) nel ruolo organico del personale di archivio della carriera esecutiva dell'Amministrazione civile dell'interno » (3055).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

**Commemorazione dell'ex senatore
Michele Giua.**

JACOMETTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

JACOMETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, venerdì della scorsa settimana è morto a Torino Michele Giua, chimico insigne conosciuto in tutt'Italia, professore universitario, membro della Consulta Nazionale, dell'Assemblea Costituente, della prima legislatura del Senato della Repubblica (per meriti... di galera!) e della seconda legislatura.

Nato in Sardegna, Michele Giua aveva compiuto gli studi universitari a Roma e fin da allora si era iscritto al partito socialista italiano. La sua carriera, però, le sue aspirazioni, si svolgevano verso la scienza. Si stabilì a Torino e lì cominciò la sua carriera di studioso. Ma nel 1923, quando la marea fascista aveva già distrutto quasi tutto nel nostro paese, si presentò ad una sezione socialista e disse a coloro che vi si trovavano: « D'ora innanzi il mio lavoro principale è qui con voi ».

Nel 1926 ottenne la libera docenza e iniziò l'insegnamento universitario al quale rinunciò nel 1933 per non prestare il giuramento fascista. Nel 1935 fu arrestato in occasione dell'ondata repressiva che per la seconda volta colpì il movimento di « Giustizia e libertà » col quale lavoravano allora i socialisti. Fu condannato a quindici anni di galera, scontandone otto. Durante gli anni di prigionia, seppe, nel 1937, che il figlio primogenito, Renzo, eroico combattente della Spagna liberata, era caduto, e qualche anno più tardi subì la perdita anche del secondo figlio.

Uscito di prigionia nell'agosto del 1943 durante il periodo badogliano, prese parte alla Resistenza. Fu quindi consultore, costituente, senatore, membro del comitato centrale del partito socialista italiano, segretario della federazione di Torino del partito socialista, consigliere comunale e consigliere provinciale. Fu soprattutto quello che il compagno Nenni disse l'altro giorno al comitato centrale: un maestro di vita, estremamente rigoroso con se stesso e morale nel senso più rigido della parola, era con gli altri tollerante, buono, comprensivo. Diceva l'altro giorno il collega Mussa Ivaldi a Torino che quando qualche grosso problema era davanti a noi ci si rivolgeva a lui per consiglio. Fu insomma uno di quegli uomini che possono essere di guida a tutto un popolo. Per questo lo ricordiamo, per questo vorremmo che fosse ricordato.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 MARZO 1966

IGNI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

IGNI. Il gruppo parlamentare del P.S.I. U.P. si associa al lutto dei compagni del partito socialista italiano per la morte del compagno Michele Giua, già senatore e consigliere comunale, eminente studioso, antifascista, perseguitato, militante socialista. Tra le sue disposizioni testamentarie vi è stata quella di dare l'annuncio della morte a funerali avvenuti. Credo che da questa disposizione traspaia una delle caratteristiche dell'uomo, la modestia.

Noi lo ricordiamo perché riteniamo di non dover dare su Michele Giua un giudizio di una vita modesta, ma di una vita invece esemplare. Come è stato detto dal collega Jacometti, egli fu maestro di vita per la sua famiglia, per la moglie, per i figli, uno dei quali, Renzo, andò a morire per l'antifascismo in Spagna; maestro di vita per l'antifascismo e per la classe operaia nella battaglia per gli ideali socialisti.

Lo ricordiamo pertanto con rispetto per la sua battaglia antifascista che gli costò anni di carcere; per la sua partecipazione alle battaglie dell'ultimo ventennio come membro della Costituente e senatore socialista; per l'insegnamento che culminò in quello universitario; come amministratore comunale della città di Torino. Crediamo e siamo convinti che la democrazia e l'antifascismo abbiano perso in lui un uomo esemplare; l'università, i colleghi, gli studenti un maestro che lascia larghe tracce del suo insegnamento. Ricordiamo la sua come una vita esemplare dedicata alla lotta per i grandi ideali del socialismo e della democrazia.

SPAGNOLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPAGNOLI. Il gruppo parlamentare comunista si associa alla commemorazione del compagno Michele Giua, nobilissima figura di militante antifascista e di eminente studioso. Il nostro vuole essere un commosso omaggio ad un uomo che non si piegò mai al fascismo, che pagò un enorme tributo alla sua fedeltà agli ideali, ad un uomo che fece parte di quella schiera di combattenti che tennero alta la bandiera della libertà e della democrazia, pagando con lunghi e duri anni di carcere la loro resistenza alla tirannia.

All'insegnamento politico e morale di questi uomini è in gran parte dovuto il profondo risveglio che ha portato alla lotta di libera-

zione; è a questi uomini che si sono ispirate le migliaia di giovani che hanno gettato le loro energie nella lotta contro il fascismo, e, tra essi, il figlio di Michele Giua, Renzo, stroncato nella gloriosa guerra di Spagna.

Noi ricordiamo la figura e l'opera di Michele Giua anche negli anni della ricostruzione del nostro paese, come membro dell'Assemblea Costituente; lo ricordiamo, come segretario della federazione torinese del partito socialista italiano, a dirigere le grandi lotte unitarie combattute dalla classe operaia di Torino; lo ricordiamo nella sua grande, infaticabile opera di studioso; lo ricordiamo nel suo rigore morale e politico, nella sua intransigenza, nel suo impegno inestinguibile per la creazione di una società più giusta. Per questo sincero è il nostro rimpianto per la sua scomparsa, sincera e commossa è la nostra partecipazione al lutto che ha colpito la sua famiglia, i suoi parenti, i compagni del partito socialista italiano.

VALITUTTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VALITUTTI. Il gruppo liberale si associa al compianto della Camera per la morte dell'ex senatore Michele Giua, e lo onora come maestro di scienza ai giovani, come insigne parlamentare e come strenuo e valoroso combattente della libertà.

RACCHETTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RACCHETTI. A nome del gruppo della democrazia cristiana, mi associo alla commemorazione dell'ex senatore Michele Giua.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Il Governo si associa al ricordo della figura del professore senatore Michele Giua e partecipa alla rievocazione della sua insegna personalità di politico, che dedicò con grande coerenza tutta la sua vita al servizio della libertà e dell'elevazione sociale delle classi popolari. Rende omaggio alla sua figura di combattente della libertà, onora il suo sacrificio e quello della sua famiglia; rende omaggio all'illustre personalità di studioso e all'alta coscienza morale che lo ha sempre ispirato durante tutta la sua vita.

Con questi sentimenti il Governo si unisce al compianto della Camera e della famiglia.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 MARZO 1966

PRESIDENTE. La Presidenza si associa al cordoglio per la scomparsa del professore Michele Giua, chimico insigne, coraggioso combattente antifascista, già membro della Consulta Nazionale, della Assemblea Costituente e del Senato della Repubblica: una luminosa figura che ha dato indimenticabile testimonianza di coerenza morale e ideale, lasciando a tutti noi e alle nuove generazioni un esempio prezioso di milizia politica e culturale.

La Presidenza rinnova, pertanto, a nome dell'Assemblea, commosse condoglianze ai familiari del senatore Michele Giua. (*Segni di generale consentimento*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Giordina Levi Arian. Ne ha facoltà.

LEVI ARIAN GIORGINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, proprio oggi, mentre in quest'aula si discute sullo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione — e, per il nesso stretto che fra i documenti intercorre, anche sul piano dell'onorevole Gui e della programmazione finanziaria della scuola — a Milano, nell'aula magna del palazzo di giustizia, ha inizio il processo imbastito contro il preside e tre studenti del liceo statale « Parini » per le ormai notissime vicende del giornale studentesco *La Zanzara*.

Non si tratta di un avvenimento marginale di scarso rilievo. La risonanza nazionale e internazionale della denuncia contro i responsabili degli articoli de *La Zanzara*, intitolati « Scuola e società » e « Che cosa pensano le ragazze di oggi? », è giustificato dal fatto che sono oggi posti in discussione fondamentali principi della nostra Costituzione e le garanzie per lo sviluppo delle libertà democratiche nel nostro paese, soprattutto nei riguardi delle giovani generazioni.

Finora sui fatti del « Parini » e su altri fatti analoghi, nonostante l'incalzare e l'estendersi del movimento di opinione pubblica e l'accumularsi sul tavolo della Presidenza e dei vari ministri di decine di interrogazioni e di mozioni, il Governo ha taciuto; e il piano dell'onorevole Gui, che potrebbe essere il documento più autorevole per illuminarci sull'atteggiamento del Governo, e in particolare del ministro della pubblica istruzione, sul problema attualissimo e cocente della libertà nella scuola e dell'autonomia dei circoli studenteschi e dei loro giornali, non si esprime in merito con una concretezza soddisfacente e con un impegno preciso.

Perciò noi riteniamo doveroso, proprio oggi, chiedere all'onorevole ministro che, a conclusione di questo dibattito che riguarda la vita della scuola italiana in quest'anno, faccia delle dichiarazioni che possano tranquillizzare gli studenti (e con essi la stragrande maggioranza degli insegnanti, delle famiglie che aspirano non a svilire, ma ad arricchire di contenuti democratici l'avvenire del nostro paese) e assicurare che la scuola pubblica non respinge il dibattito serio ed aperto fra studenti e fra studenti ed insegnanti, non respinge confronti consapevoli, non respinge l'analisi, lo studio critico della realtà odierna in tutta la sua complessità. E ciò quando la scuola — come criticamente osserva uno studente del liceo « D'Azeglio » di Torino, Giuseppe Laganga, sul giornale studentesco *Lo Zibaldone* — rifiuta di intendere lo « studiare » nel senso più meschino e ristretto di studiare le nozioni del libro di testo, rifiuta che il momento della formazione (che una volta raggiunta non si perde più) sia subordinato al momento dell'informazione (labile e vana quando non saldamente fondata alla formazione). Anche noi con lo studente liceale respingiamo quel che egli definisce la « ricetta » per la formazione: « Informatevi, informatevi e continuate a farlo finché non vi scoprirete una gran testa bella e formata ».

Il breve tempo concessomi mi trattiene dal rilevare esaurientemente la gravità di altri episodi analoghi a quelli del liceo « Parini ». Accenno telegraficamente ad alcuni.

Si deve lamentare l'ondata di repressione a base di sospensioni dalle lezioni di centinaia di alunni di tutte le regioni d'Italia, che hanno scioperato o in segno di protesta per gravi e indiscutibili deficienze delle loro scuole, o per gli aspetti più negativi del piano Gui, o per solidarietà con lavoratori gravemente colpiti da rappresaglie e licenziamenti (come è avvenuto a Pinerolo in provincia di Torino): ricordo solo la sospensione per cinque giorni di un'alunna del liceo Gioberti di Torino perché diffondeva fuori della scuola, nella strada pubblica, un volantino dignitoso e serio sul funzionamento dei circoli studenteschi; la sospensione per due giorni dello studente dell'istituto tecnico industriale Olivetti di Ivrea, responsabile del giornale studentesco *Il Telescopio*, perché, nonostante la preliminare approvazione del preside, il professore di religione, a giornale stampato, protestò per un articolo intitolato: « Noi e loro ». Dieci domande che mettono a fuoco l'atteggiamento dei giovani dell'istituto tecnico industriale nei

confronti delle ragazze; articolo che rivela, nella sua seria ed equilibrata impostazione sociologica, la maturità degli studenti che hanno condotto ed elaborato l'inchiesta. Inoltre ricordo la proibizione intimata con una circolare interna agli studenti dal preside del liceo D'Azeglio di Torino, di discutere di politica dentro e fuori l'istituto, proibizione integrata dalla dichiarazione fatta da tale preside in una manifestazione pubblica avvenuta a Torino il 12 marzo, che l'articolo 21 della Costituzione vale, ma non nell'interno della scuola.

E continuo: le intimidazioni e la censura imposte dal preside dell'istituto tecnico Marconi di Bologna che ha raggiunto il tragico ridicolo di censurare dal giornale dell'istituto *Lo Spillo* versi di Shakespeare, di Prévert e quelli di Dante: « libertà vo cercando ch'è sì cara, come sa chi per lei vita rifiuta ». Ed infine un ultimo esempio di meschinità offerto agli studenti assetati invece di lealtà, verità e coraggio, dal preside del liceo Gioberti, di nuovo, il professore Mulas. Questo preside, intimorito per quanto era occorso al suo collega professore Mattalia del « Parini » (al quale per il contegno esemplare, dignitoso e riservato cogliamo l'occasione di rinnovare qui il nostro plauso e la nostra solidarietà) (*Applausi all'estrema sinistra*), non ha proibito la pubblicazione dell'ultimo numero del giornale studentesco *Il Vitellone*, ma, degno erede di Tartufo, si è ritirato dalla lotta ed ha inviato agli studenti del comitato direttivo del circolo e della direzione del giornale del suo istituto, e per conoscenza al provveditore agli studi (si è ben cautelato!), la seguente lettera che vale la pena di leggere, per conoscere quale atmosfera esiste in alcuni nostri istituti: « Preoccupato — scrive il preside agli studenti — per quanto sta succedendo a Milano, dove il preside del " Parini " è stato deferito all'autorità giudiziaria, e indipendentemente dall'esito che potrà avere il processo a carico del collega, vi informo che, a partire da oggi, non intendo assolutamente assumere alcuna responsabilità per quanto pubblicato sul vostro giornale (il giornale dei suoi scolari!). Sarà pertanto vostra cura trovare un direttore responsabile attenervi alle formalità previste dalle disposizioni di legge sulla stampa e fare in modo che la diffusione del giornale avvenga fuori dell'ambito della scuola e delle mie personali responsabilità. Con i migliori auguri per il vostro lavoro, molto cordialmente. Il preside: professor Mulas ».

Non faccio commenti. Ognuno di noi è in grado di giudicare quale esempio di ipocrisia,

quale esempio di irresponsabilità, di diseducazione verso i suoi alunni costituisca la condotta di tale preside, contro il quale, se vogliamo davvero che la nostra scuola formi cittadini responsabili e democratici, occorrerebbe che le autorità scolastiche, invece che accanirsi contro gli studenti, prendessero provvedimenti per evitare ulteriori perniciosi turbamenti fra i giovani.

Questa ondata di repressione contro i circoli studenteschi e i loro giornali e contro gli studenti più seri e impegnati sul piano civico, culturale e politico non è però casuale. È indubbio che fa parte di un piano di più ampia portata, che mira, da un lato, a soffocare ogni tentativo di dialogo nella scuola, di apertura verso i problemi principali del mondo odierno (dai molteplici contrasti sociali in atto, dalle guerre in corso ai problemi della famiglia, a quelli religiosi) e, dall'altro lato, mira a screditare la scuola di Stato, provocando in essa artificiosamente pseudoscandali e fermenti diversivi, per favorire la scuola privata e assicurare a questa, poi, il sempre richiesto finanziamento statale, come del resto non nasconde neppure l'interpellanza sul caso « Parini » presentata, fra altri, il 23 marzo dall'onorevole Greggi e da altri suoi colleghi.

Neppure il nuovo sottosegretario per la pubblica istruzione, onorevole Elkan, nominato col nuovo Governo di centro-sinistra, ha mai nascosto la sua repugnanza verso una effettiva e non astratta libertà di parola, di stampa e di associazione fra gli studenti. Delle organizzazioni e delle iniziative degli studenti l'onorevole Elkan — è bene qui richiamare l'attenzione sulle sue parole — non vede gli splendidi risultati, come vedono i pochi insegnanti che nella scuola veramente hanno aperto un dibattito, una discussione con i loro alunni; egli vede solo — come è scritto in *Cronaca politica*, in un articolo del novembre 1964 intitolato « Autogoverno e sovversione » — « intollerabili speculazioni politiche, manovre strumentalizzatrici di forze estranee alla scuola » (sono parole sue) « esuberanza incontrollabile, giovani scalmanati, riunioni scomposte di giovani intolleranti » (sono sempre parole dell'onorevole Elkan) « in un ambiente che non può e non deve essere turbato in modo così irresponsabile da manovre politiche prese a prestito dalle lotte sindacali o di fabbrica o di cantiere ». « Tale manovra — prosegue l'onorevole Elkan — che mortifica la solennità delle aule universitarie » (allora erano in corso scioperi degli universitari contro il piano Gui) « si esten-

de con pervicacia anche alla scuola media superiore e a quella dell'obbligo. Ma anche qui la cosiddetta spinta irrefrenabile alla democratizzazione introduce o vorrebbe introdurre tali elementi di disordine interno tanto da postulare una diretta partecipazione degli alunni ai metodi e all'organizzazione degli studi » (quindi l'onorevole Elkan esclude qualsiasi intervento degli studenti sulla loro scuola), « all'amministrazione delle scuole, tanto da far richiedere a fomentatori dissennati la scelta democratica dei presidi ed altre novità devastatrici di ogni prudente criterio di disciplina interna e di fecondo lavoro ».

Ma questo è padre Bresciani, veramente ! E così conclude il nostro sottosegretario.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Allora non era sottosegretario.

LEVI ARIAN GIORGINA. Però credo che non abbia cambiato il suo pensiero nel giro di così poco tempo.

ILLUMINATI. Certo, non dimostra di avere rinnegato tali affermazioni.

LEVI ARIAN GIORGINA. « Non possiamo — conclude l'onorevole Elkan — non irrigidirci in una ostinata difesa, che protegga il mondo della scuola dagli attacchi insultanti degli incompetenti e dei faziosi ».

Chiusura completa, cieca, dunque, ad ogni penetrazione di un pur minimo soffio di vita nuova nella scuola, nei contenuti dell'insegnamento e nella organizzazione interna: si accetta tutt'al più la novità dell'applicazione di un attivismo formalistico esteriore a contenuti vecchi, ammuffiti, lontani dagli interessi più vivi dei giovani.

La richiesta pressante che invece proviene dall'altra parte, non solo dagli adulti, ma soprattutto dagli studenti di ogni parte d'Italia, è che il Governo, invece di sfogarsi in simili invettive, al più presto provveda a colmare il vuoto legislativo esistente in materia di istituzione e di funzionamento di circoli studenteschi e dei loro organi di stampa, nel rispetto della democrazia e della autonomia della scuola.

Se rileggiamo la circolare n. 13 del 27 marzo 1954 che incoraggiava l'espansione spontanea e libera delle iniziative studentesche, vediamo che i giovani dei licei e degli istituti tecnici non hanno deluso le aspettative e la fiducia nostra e dell'allora ministro, l'onorevole Gaetano Martino. Ma una circolare ormai non è più sufficiente, occorre una legge. Il nostro gruppo presenterà fra breve una proposta di legge sulla democrazia nella

scuola, proposta già elaborata, che prevede pure la soluzione del riconoscimento e del funzionamento dei circoli d'istituto, della loro rappresentatività e dei loro compiti, la regolamentazione della stampa studentesca come organi ufficiali dei circoli da diffondersi all'interno della scuola in modo libero e autonomo da interferenze esterne.

Onorevoli colleghi, non abbiamo paura dei diciottenni d'oggi: possiamo imparare molto da loro ! Lo sanno gli insegnanti che hanno una lunga esperienza nella scuola. Mettiamoli alla prova questi giovani, che sono puliti ed onesti. Leggiamo cosa scrivono, ascoltiamoli quando discutono e riferiscono. Ne ricaveremo tutti, se ci sforziamo di conoscerli e di capirli, una entusiasmante soddisfazione. Per noi che abbiamo vissuto nel periodo fascista e abbiamo lottato, con le nostre modeste forze, per conquistare la Costituzione della nostra Repubblica, la Costituzione rappresenta una conquista recente, ancora fragile, che con trepidazione vogliamo difendere da attacchi continui; ma per i De Poli, per i Sassano e le migliaia e migliaia di loro compagni di qualsiasi orientamento politico (democristiani, liberali, socialisti, repubblicani, comunisti) la Costituzione è una realtà acquisita, naturalmente e indissolubilmente legata alla loro vita di cittadini, di studenti, di giovani. Proprio la presenza e l'attività di questi giovani garantiscono, più ancora della nostra presenza e della nostra attività, che nessuna forza reazionaria potrà più calpestare i principi di libertà conquistati con la Resistenza, principi i quali anzi dalle nuove generazioni saranno portati avanti verso nuove conquiste più liberatrici dell'umanità, se lasceremo questi giovani di 18-19 anni liberi di esprimersi.

Oggi « non è solo *La Zanzara* sotto processo — così scrive lo studente Altea sul *Vittellone*, giornale del liceo « Gioberti » (ed io cito spesso le parole degli studenti perché sono più efficaci) — ma anche tutti gli altri 96 giornali scolastici d'Italia, cioè quanti erano alla fine del 1965: dal periodico mensile delle scuole di Alba a quello degli studenti di Salerno, dal mensile del liceo di San Giorgio del Sannio al giornale dell'istituto tecnico di Cagliari. Dunque, calcolando una media minima di tre redattori per ogni giornale, sarebbero sotto accusa ben 291 studenti italiani, rei di avere cercato, oltraggiando la morale dei benpensanti, di esprimere le proprie idee e di difendere i propri atteggiamenti ».

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 MARZO 1966

Impediamo — attraverso una precisa, sollecita legislazione — che altri studenti siano processati perché desiderano prendere coscienza dei doveri della scuola, dei loro stessi doveri di giovani e di cittadini, o, peggio ancora, siano da sistemi caporaleschi pesantemente scoraggiati dall'esprimere il loro pensiero, i loro ideali e le loro generose aspirazioni a creare una società più sana e più giusta.

Nel nostro lavoro legislativo per la scuola, onorevoli colleghi, onorevole ministro, abbiamo il dovere di ascoltare e di meditare sulle proposte degli studenti, che sono i veri protagonisti della vita scolastica. Per questo concludo ancora una volta con le parole degli stessi studenti, che ritengo più adeguate delle mie al problema che costituisce l'argomento del mio intervento.

Concludo con le parole di due studenti: uno è La Ganga, del liceo « D'Azeglio » di Torino, il quale sul *Vitellone* scrive: « Non si può negare che fra i giovani vi sia una carenza di interesse, non solo per la politica propriamente detta, ma anche per quei più generali problemi civili ed etico-politici che dovrebbero essere patrimonio di ogni cittadino. A questa gravissima deficienza collaborano vari fattori, tra cui quello più suscettibile di immediate trasformazioni e che ci tocca maggiormente: la scuola. Finora la funzione decisiva che la scuola può assumere nel campo della formazione civica individuale, e quindi sociale, è rimasta allo stato potenziale. Assistiamo per lo più alla costante non comunicazione fra scuola da un lato e società civile e politica dall'altro; ovvero, se talvolta la comunicazione avviene, essa non parte certo dalla scuola, ma da questa viene supinamente accettata, sotto forma di condizionamenti operati dagli ambienti esterni per interessi, ovviamente, esterni. La scuola cioè rappresenta la retroguardia, e non l'avanguardia della società ».

E così prosegue: « La mancanza di formazione critica nei giovani viene regolarmente invocata come alibi da coloro che sostengono la necessità di un insegnante cattedratico. Ma coloro che fanno tali affermazioni confondono la causa con l'effetto. Avviene esattamente il contrario: è proprio l'insegnamento cattedratico che impedisce la formazione critica dei giovani, che, essendo abituati ad essere portati per mano o addirittura in braccio, non riescono a muoversi liberamente e autonomamente in ogni settore culturale, e nella fattispecie in quello politico. Se si pensa che compito della scuola non è

quello di fornire al giovane delle soluzioni già fatte, ma è quello di fornirgli gli strumenti metodologici per giungere da solo alle soluzioni, si può ben parlare di "paralisi culturale". La nostra scuola sforna ogni anno dei paralitici! ».

Voglio infine citare lo studente Marco De Poli, direttore responsabile del giornale *La Zanzara* del liceo « Parini ». « È inutile ricordare — egli scrive nel suo articolo ritenuto "osceno" e per il quale è sotto processo — come nella maggior parte dei paesi civili l'educazione sessuale faccia parte del programma d'insegnamento. In Italia purtroppo, grazie a secolari pregiudizi e ad una mentalità decisamente conservatrice sopravvivenute in larghi strati della popolazione, una riforma in questo campo provocherebbe reazioni e proteste di ogni genere, dettate più da moralismo male inteso che da una salda coscienza morale, e richiederebbe in ogni caso una fermezza ed una volontà politica ed etica di cui per ora non si vedono neppure i presupposti. Che fare allora? Attendere un cambiamento della società che causi di conseguenza una riforma della scuola? Non sfugge ad alcuno, penso, che il problema sociale e quello pedagogico sono strettamente connessi, tanto che la variazione di uno di essi provoca come spontanea conseguenza la variazione dell'altro. Ora, io credo che sia in un certo senso più semplice giungere, per prima cosa, ad un progresso nel campo educativo, se non altro perché vi sono molti punti di carattere prevalentemente pratico su cui tutti noi studenti possiamo trovarci d'accordo per attuare una linea comune di sviluppo democratico. Certo, questo non è facile: tocca a noi crearne i presupposti necessari ».

Onorevole ministro, concludo dicendo che di tutti questi problemi la Camera deve occuparsi al più presto; e la invitiamo a dirci quando saranno discusse in questa aula le nostre interrogazioni e mozioni.

Il paese già discute e giudica appassionatamente sulla libertà dei circoli, su tutti i problemi della scuola, ed attende da questo autorevole consesso una presa di posizione, che non solo riconosca come virtù quel che è virtù e come vizio quel che è vizio (del resto, questo è compito della magistratura), ma dia agli studenti ed anche ai presidi strumenti stabili e validi per sviluppare nella scuola una effettiva, e non formale, educazione civica, per la formazione libera e democratica dei giovani e per la loro partecipazione alla vita della scuola e della so-

cietà. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Dino Moro. Ne ha facoltà.

MORO DINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, mi pare che per qualunque deputato il quale creda nella volontà riformatrice di questo Governo e di questa maggioranza di centro-sinistra, una prima osservazione si imponga intervenendo sul bilancio di previsione del Ministero della pubblica istruzione: e cioè il profondo rammarico che si discuta ancora di un bilancio normale, e non già di quel piano generale di interventi e di provvedimenti di riforma che le forze politiche più avanzate del nostro paese e la stessa pubblica opinione nella sua stragrande maggioranza ormai ritengono non essere ulteriormente differibili.

So benissimo, onorevole ministro, che la responsabilità di questo stato di cose non spetta a lei. Mi piace anzi darle atto che ella ha costantemente improntato la sua azione, in modo fattivo, perché il piano programmatico generale della scuola, insieme con i provvedimenti legislativi di riforma ad esso connessi, venisse portato avanti il più sollecitamente possibile.

Le cause di questo ulteriore slittamento del piano vanno ricercate nella situazione politica generale, nella lentezza dei lavori parlamentari, nella difficoltà di approvare e di approntare strumenti validi per l'attuazione del piano stesso. Sono le medesime ragioni per le quali il piano di programmazione generale della nostra economia, che avrebbe dovuto avere inizio nel luglio 1964, sarà discusso e — noi ci auguriamo — approvato dalle Camere solo nell'imminenza dell'estate 1966.

È un problema, questo, di respiro così ampio e di portata così complessa, che la sua soluzione investe l'essenza stessa del nostro sistema parlamentare e rappresentativo; è comunque problema che esula dalla discussione attuale, e pertanto non è il caso che io qui me ne occupi particolarmente. Pensiamo comunque che non sia accettabile l'opinione di quanti ritengono che di un piano programmatico della scuola si possa parlare indipendentemente da un piano programmatico della nostra economia; e ciò per il motivo — secondo noi abbastanza evidente, elementare forse — che non si può agire a ragion veduta e soprattutto con chiara visione degli scopi che si vogliono conseguire in un settore fondamentale quale è quello della scuola, senza una visione altrettanto chiara degli scopi che

si vogliono raggiungere con la programmazione generale della vita economica, sociale e politica della nazione.

Prendiamo atto che al Senato sono stati già presentati la legge sull'edilizia e il piano quinquennale per la scuola; ma sarebbe stato auspicabile che questo piano venisse preceduto nella discussione e nell'approvazione dal piano di programmazione generale.

Per questi motivi il mio non sarà un intervento di carattere tecnico, dedicato alla valutazione della adeguatezza o inadeguatezza delle singole previsioni di spesa, ma sarà rivolto soprattutto alla individuazione dei problemi vivi e attuali della scuola del nostro paese, alla cui soluzione intendo dare un contributo.

A questo proposito sarebbe abbastanza facile indulgere alla tentazione di occuparsi dei problemi grandiosi della scuola italiana, della cultura del nostro paese, della sua collocazione nella dialettica delle forze ideologiche, politiche e culturali di cui si alimenta la nostra società. Certo, è discorso che deve essere fatto, e direi preliminarmente ad ogni opera di riforma e di nuova struttura della scuola italiana; e quando i singoli provvedimenti di rinnovamento saranno presentati, sarà fatto. Ma oggi tali e tanti sono i problemi della vita quotidiana della scuola italiana, che non ci si può non occupare di essi.

Scade quest'anno, onorevole ministro, il ciclo di attuazione della nuova scuola media unica. Ecco un problema del quale riteniamo sia indispensabile parlare. È in corso di svolgimento, su iniziativa ottima del Ministero della pubblica istruzione, un grande convegno di studiosi, di insegnanti, di rappresentanti delle famiglie per discutere a valutare i risultati conseguiti dalla nuova scuola media, le sue lacune e le sue deficienze. Ottima cosa, onorevole ministro; ma io credo che il Parlamento non si possa sottrarre al suo preciso dovere e compito di dare un proprio autonomo giudizio su questa fondamentale questione della scuola dell'obbligo.

Crede si possa affermare con soddisfazione che molte delle preoccupazioni espresse da diversi settori quando fu avviata nel nostro paese questa fondamentale riforma scolastica si sono rivelate, alla luce dell'esperienza, infondate.

VALITUTTI. È troppo presto per dirlo. Diamo tempo ai ragazzi di arrivare alle scuole superiori!

MORO DINO. Non pretendo certamente che la mia opinione sia interamente condivisa da

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 MARZO 1966

lei. Comunque, ripeto che molte delle preoccupazioni di allora — non dico tutte — si possono oggi ritenere ragionevolmente infondate, alla luce di quella esperienza...

VALITUTTI. Aspettiamo !

MORO DINO. ...e che il giudizio che su questa riforma si deve dare è sostanzialmente e, direi, nettamente positivo.

Credo che non sarà mai sufficientemente sottolineato il carattere rinnovatore di questa fondamentale riforma di struttura: merito della politica di centro-sinistra nel nostro paese, la quale ha sottratto al loro destino preconstituito milioni di fanciulli italiani, altrimenti destinati necessariamente — e certo, per gran parte di essi, indipendentemente dalla loro volontà — a seguire il mestiere dei loro padri. Le barriere di classe che si ergevano pesantissime fin dalla fanciullezza per tanti giovani italiani, con questa riforma di struttura sono state superate.

Certo, onorevole ministro, vi sono lacune, vi sono deficienze, insufficienze. Ma questo non può oscurare il significato di redenzione sociale, culturale, politica — nel senso proprio e quindi nobile di questo termine — che ha assunto la riforma dell'istruzione media inferiore nel nostro paese, con l'istituzione della scuola media unica.

Le deficienze della nuova scuola media possono essere riferite a previsioni abbastanza facili che già si potevano fare e si fecero all'atto della sua istituzione: una eccessiva facoltatività di materie e di programmi, una impostazione didatticamente impossibile dell'insegnamento del latino nella classe seconda... Didatticamente insostenibile, dicevo non soltanto perché è praticamente impossibile pretendere da giovani di 12 o 13 anni tanto le conoscenze tecniche necessarie per rendersi conto che il latino è insegnamento propedeutico all'italiano, ma perché la loro apertura mentale non consente l'apprendimento di una materia impostata in questo modo. Bisognava, fin dall'atto della istituzione della nuova scuola media, riconoscere apertamente che una scuola dell'obbligo fatta per la generalità degli italiani non poteva avere il latino come materia di insegnamento fondamentale ed obbligatorio. È stata allora una carenza di volontà riformatrice cui oggi, passati tre anni e confortati dall'esperienza, bisogna — io credo — porre riparo. È problema di grande importanza, che io mi permetterei di indicare alla sua meditazione, onorevole ministro.

Ed ancora: la scuola media unica era stata giustamente concepita come un ciclo di studi, certo a sé stante, ma strettamente connesso e collegato alla scuola elementare. Bisogna onestamente e obiettivamente riconoscere che molto è stato fatto per assicurare questa unità di istruzione e di educazione fra scuola elementare e scuola media; ma ancora molto resta da fare. E non si tratta, come ella ben sa, onorevole ministro, solo di programmi, di istruzioni ministeriali che molto spesso non sono dovunque seguite: si tratta soprattutto di collegamento stretto fra insegnanti elementari e insegnanti della scuola media; si tratta di unità di indirizzi educativi, di costante preparazione degli alunni della scuola elementare non solo all'opera educativa, ma anche allo spirito educativo della scuola media.

Scopo preminente della nuova scuola dell'obbligo era e rimane quello di mettere o di cercare di mettere tutti i fanciulli italiani sulla stessa linea di partenza. Riconosco che questo risultato non può essere conseguito solamente dalla scuola. È chiaro che qui, come in ogni altra grande questione educativa, determinante è l'opera della famiglia. Vi sono fanciulli che vivono in ambiente familiare culturalmente elevato, nel quale è assai più facile per loro sviluppare lo spirito critico e ampliare le proprie conoscenze; vi è la maggioranza dei fanciulli che vivono in un ambiente familiare e sociale culturalmente meno ricco o addirittura insufficiente. Non credo che sarà possibile risolvere questi squilibri se non in un tempo lunghissimo; ma la scuola deve fare tutto ciò che è possibile per giungere ad un risultato positivo.

Ecco perché ci lascia perplessi il fatto che in ben poche scuole medie sia stato istituito e funzioni regolarmente il doposcuola, il quale, se non è ridotto ad una meccanica ripetizione delle lezioni degli insegnanti e alla elaborazione dei compiti da parte degli alunni, può e deve sottrarre i fanciulli ad ambienti sociali e familiari culturalmente insufficienti. Se non verrà generalizzata l'istituzione del doposcuola con questi caratteri, tendente cioè a conseguire questi fini, credo che difficilmente si potrà sostenere che la scuola media dell'obbligo avrà concorso per la sua parte a riformare profondamente la società italiana. È certamente, questo, problema di fondi, di stanziamenti, di mezzi; ma è soprattutto problema di volontà politica: che la scuola media nuova sia cioè effettivamente ciò che essa deve essere.

Un altro problema, onorevole ministro, che ha assunto in quest'ultimo tempo aspetti e ca-

ratteristiche angosciosi — sia per la confusione delle iniziative, per lo stato degli insegnanti, per l'indeterminatezza dei programmi, sia per la precarietà delle condizioni degli alunni, una volta che questi abbiano conseguito il diploma — è il problema dell'istruzione professionale. Assistiamo oggi ad un pullulare di iniziative da parte degli enti o degli istituti più diversi e più disparati: dal Ministero del lavoro alle province, ai comuni, ad associazioni pubbliche e private. La nostra è una società articolata, e pertanto non può far meraviglia che esista una pluralità di iniziative anche nel settore della scuola; ma la confusione, il disordine, l'improvvisazione, la superficialità, molto spesso la faciloneria, non possono essere scambiate per garanzia di democraticità.

Su questo problema la Costituzione della Repubblica riserva alle regioni la potestà primaria di legiferare. Ma non credo che si violi l'autonomia delle regioni — per quando esse saranno costituite — se fin da oggi si risolve con provvedimenti legislativi adeguati il problema fondamentale che riguarda l'istruzione professionale: quello cioè della collocazione del diplomato nel posto di lavoro nella fabbrica, nelle campagne, negli uffici. È questo il problema determinante che riguarda il valore della qualificazione professionale (e quindi anche del titolo rilasciato dagli istituti professionali), alla soluzione del quale è subordinata l'impostazione che agli stessi istituti si deve dare: se cioè di preminente scolarità o di preminente qualificazione professionale.

Oggi, comunque, è interesse fondamentale di tutti portare un po' d'ordine nella grande confusione di indirizzi e di iniziative che caratterizza questo settore. Per questo, onorevole ministro, sollecitiamo urgentemente la presentazione alle Camere dei provvedimenti legislativi necessari. E non si dica che il Parlamento voglia così soffocare l'autonomia e la potestà legislativa delle regioni prima ancora che queste vengano istituite. Si tratta in realtà di predisporre il quadro legislativo generale entro il quale codificheranno le regioni; di predisporre la cornice necessaria entro la quale i poteri legislativi regionali possono muoversi sollecitando particolari iniziative, utilissime nella loro autonomia solo se prese in una visione armonica generale. Si tratta, in definitiva, di eliminare la dispersione di mezzi, di energie, di intraprese, che attualmente paralizza questo settore, nel quale tutti — enti pubblici e private associazioni — si sentono autorizzati ad operare, spesso

con risultati infelici e con il rilascio di troppi diplomi, che servono solo a creare illusioni pericolose in coloro che li hanno ottenuti.

Il Parlamento deve essere messo in grado di discutere il più presto possibile i necessari provvedimenti di riforma; e in quella occasione il confronto delle varie posizioni politiche, con la loro reciproca contrapposizione e compenetrazione dialettica, darà — speriamo — i maggiori risultati possibili.

Altro problema di grande rilievo: la riforma degli istituti di istruzione media superiore. È noto a questo proposito che gli indirizzi culturali e politici prevalenti nel nostro paese sono a questo proposito su posizioni divergenti se non antitetiche, e questo accade non solo come discriminante fra schieramento di maggioranza e schieramento di minoranza, ma anche all'interno delle stesse forze della maggioranza governativa. La Commissione di indagine, che ha svolto un lavoro egregio, non solo perché ha giustamente portato a termine un esame particolareggiato della situazione scolastica, ma anche e soprattutto perché ha dato alcuni concreti suggerimenti...

VALITUTTI. Non esageriamo i meriti della Commissione di indagine! Credo di poterlo dire, poiché io stesso ne ho fatto parte.

MORO DINO. Vedrà, onorevole Valitutti, che non siamo attaccati ad alcun feticcio.

VALITUTTI. Però quando capita ne creiamo qualcuno.

MORO DINO. La Commissione, dicevo, ha dato anche concreti suggerimenti per un'audace azione riformatrice, concludendo con la proposta di mantenere il liceo classico, di riformare l'istituto magistrale, di dar vita ad un liceo moderno articolato in una specializzazione scientifica, una specializzazione linguistica, una specializzazione in scienze umane e sociali.

Debbo dire, onorevole ministro, che è motivo di preoccupazione per noi che, nell'introduzione alle linee direttive del piano che porta il suo nome, ella abbia delineato una posizione che noi giudichiamo arretrata rispetto alle conclusioni della Commissione di indagine. Noi non ci facciamo un feticcio, onorevole Valitutti, di alcun piano o soluzione; né tanto meno crediamo che i risultati cui può pervenire una Commissione di indagine debbano essere considerati intoccabili o, peggio, non possano essere suscettibili di modificazioni. Però, quando nella relazione che ho citata si prospetta l'opportunità di mantenere

in vita non solo il liceo classico, ma anche il liceo scientifico, e, aggiungiamo, il liceo magistrale e il liceo linguistico, pare a noi che si venga ad intaccare gravemente quella esigenza della massima unità possibile degli ordinamenti e delle istituzioni scolastiche, che secondo noi è largamente riconosciuta come esigenza insopprimibile della riforma della scuola e alla quale la Commissione di indagine era pervenuta. Debbo aggiungere, anche a nome del mio gruppo, che a questo concetto di unità — più ancora che alle conclusioni particolari cui può essere pervenuta detta Commissione — noi rimaniamo fedeli, confortati in questo non solo dalle conclusioni della Commissione, ma anche dell'atteggiamento, dal pensiero responsabilmente espresso da autorevoli rappresentanti del partito della democrazia cristiana.

D'altra parte, forse posizioni che oggi possono apparire divergenti sono frutto non di un pertinace attaccamento al passato e di una anacronistica difesa di esso, ma di una volontà riformatrice solamente tiepida ed eccessivamente timorosa del nuovo: come è stato — almeno in parte — per il caso dell'istituzione della nuova scuola media unica, quando, per questo eccesso di timore, non si è voluto fare un taglio netto e profondo con la passata struttura classista dell'ordinamento degli studi medi inferiori.

Non ripetiamo questo errore, onorevole ministro. Non si tratta infatti qui di chiederci quale debba essere la struttura del nuovo istituto magistrale, o perché mai il liceo scientifico debba essere mantenuto anche se sul suo carattere di pura giustificazione di un momento nella vita della società italiana il giudizio appare ormai acquisito pressoché unanimemente, o se sia veramente utile e giustificata l'istituzione di un liceo linguistico e di un liceo musicale: il problema è di sapere se si vuole una reale ed effettiva riforma della scuola media superiore italiana; se questo si vuole, essa non può essere improntata che ad un profondo spirito unitario.

Sarà questo uno degli argomenti sui quali fra breve — almeno così speriamo — sarà chiamata a sperimentarsi la volontà riformatrice e la capacità di rinnovamento dell'attuale maggioranza governativa. Io le posso assicurare, onorevole ministro, che il gruppo socialista darà tutto il suo contributo, di là da ogni posizione preconstituita o ancorata quasi miticamente a moduli e a schemi spesso solo apparentemente rinnovatori, ma facendo anche tutto il possibile perché le posizioni nelle quali noi crediamo e della cui

validità siamo convinti vengano accolte almeno in parte, se non completamente, anche dagli altri gruppi della maggioranza parlamentare.

Non è molto il tempo a disposizione delle Camere per procedere ad una soluzione organica e definitiva del problema, dalla riforma della scuola materna sino a quella dell'ordinamento universitario. Finora un'unica concreta riforma è stata attuata, quella della nuova scuola media unica; l'altra, quella dell'istituzione della scuola materna statale, ha avuto la disavventura di non essere approvata da questa Camera e di vedere prolungato il suo iter legislativo. Davanti all'VIII Commissione è il provvedimento di riforma dell'ordinamento universitario. È urgente e si impone, signor ministro, la presentazione di tutti gli altri provvedimenti. Se vogliamo che questa quarta legislatura passi nella storia del Parlamento repubblicano come quella che avrà profondamente rinnovato la scuola italiana nelle sue strutture, come premessa e anche come conseguenza del rinnovamento della società italiana, è indispensabile fare bene, certamente, ma anche fare presto.

Il gruppo socialista ha dimostrato sempre, quando era all'opposizione e soprattutto dopo che è divenuto parte integrante della maggioranza parlamentare, di annettere ai problemi della scuola e della cultura e alla loro soluzione l'importanza decisiva che essi rivestono. Per questo noi sollecitiamo il Governo a fare in modo che entro questa legislatura i problemi dell'ordinamento scolastico siano risolti; per questo noi lealmente e responsabilmente ci batteremo, come ci siamo battuti nel passato.

Del resto, onorevole ministro, la pubblica opinione italiana ha dimostrato di appassionarsi a questi temi, di considerarli fondamentali, per l'organizzazione della società democratica del nostro paese, come sta avvenendo proprio in questi giorni a proposito della vicenda (che io mi limiterò a definire singolarissima) che ha portato all'incriminazione dei giovani studenti del liceo « Parini » di Milano.

Ella, onorevole ministro, ha dichiarato ieri al Senato (a quanto ho appreso dai resoconti) che, d'accordo con il ministro Reale, risponderà alle interpellanze parlamentari sull'argomento solo dopo che il processo sarà stato celebrato. Possiamo comprendere questo naturale riserbo da parte del potere esecutivo nei confronti della magistratura; noi per fortuna non siamo tenuti però a questo riserbo, più o meno doveroso, né ad assumere questo atteggiamento. Mi consenta, dunque, onore-

vole ministro, di esprimere tutta la mia solidarietà, e credo anche quella dei miei compagni di gruppo, nei confronti di questi giovani, secondo noi unicamente responsabili di non aver dato vita ad uno di quei soliti giornalucoli di classe di tipo più o meno goliardico che hanno caratterizzato la nostra giovinezza studentesca, ma di avere seriamente, responsabilmente fatto sentire la voce dei loro compagni di studio su alcuni problemi della gioventù italiana (e non soltanto di quella che studia).

Non mi intendo molto di diritto, e forse l'azione del magistrato milanese potrà trovare sul piano strettamente giuridico una sua giustificazione, anche se i miei maestri antichi e venerati mi hanno sempre insegnato che una circolare ministeriale non può mai sovrapporsi ad una legge, in particolare alla grande legge morale, e soprattutto ad una legge scritta qual è la Costituzione della Repubblica italiana, sulla quale si fonda tutto l'ordinamento democratico della società del nostro paese. È certa però una cosa, onorevole ministro: l'azione della magistratura milanese non soltanto non si colloca nello spirito della nostra libertà, ma offende il principio fondamentale di tutto l'ordinamento scolastico italiano e lo spirito delle riforme di quell'ordinamento che il Parlamento ha approvato o che è sperabile approverà.

Nell'azione del magistrato milanese noi abbiamo visto risorgere con iattanza il volto di quella Italia della ipocrisia, della compressione della libera persona umana, del conformismo diseducatore e distruttore di ogni spirito critico, contro la quale da tanti anni si batte il socialismo italiano, nella carica ideale che oggi ancora ci muove.

DE PASCALIS, *Relatore*. Vorrei comprendere il senso di quell'« ancora ».

MORO DINO. Serve da sottolineatura nei confronti di coloro che mettono in dubbio che vi sia.

DE PASCALIS, *Relatore*. Qualche maligno potrebbe interpretarlo in senso diverso.

MORO DINO. Auspico che la posizione del Governo su questo problema, quando sarà espressa, si ispiri con estrema chiarezza alla necessità di respingere qualunque tentativo di ridurre la scuola italiana a passiva elargitrice di alcune nozioni più o meno valide; di assicurare ai giovani che essi sono parte integrante e attiva del processo educativo e quindi suscitatore in modo autonomo di problemi che,

per essere propri della vita, non possono essere ignorati dalla scuola.

Un'ultima considerazione prima di concludere. L'onorevole ministro me la consenta, dato che egli è veneto come lo sono io e conosce quindi, più di me, la condizione avvilita in cui si trova un grande ente culturale italiano, la Biennale di Venezia. Ella sa, onorevole Gui, che quest'anno la Biennale di Venezia (come d'altra parte la Triennale e la Quadriennale), ha corso il rischio di non poter organizzare la propria rassegna di pittura; ella sa che da moltissimi, troppi anni, puntualmente tutti i ministri della pubblica istruzione, inaugurando la grande rassegna, hanno promesso che si sarebbe provveduto alla riforma dello statuto.

Non so se anche quest'anno, quando ella pronuncerà il discorso inaugurale, ripeterà la stessa promessa.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Vuol dire che non vi andrò!

MORO DINO. Non lo faccia, onorevole ministro, se per quella data non sarà stato presentato un disegno di legge governativo sulla riforma dello statuto della Biennale.

Ella sa che davanti alla Camera giacciono proposte di legge presentate da tutti i gruppi politici sull'argomento. Anche il nostro gruppo ha pronta una sua proposta di legge, pur se non è stata ancora presentata formalmente, perché sappiamo benissimo che l'iniziativa legislativa parlamentare è assai lenta e che difficilmente un provvedimento di iniziativa parlamentare giunge alla discussione e alla approvazione, al contrario di quanto avviene per i disegni di legge governativi. Presenti ella sollecitamente un disegno di legge in argomento, signor ministro...

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Ciò spetta al Presidente del Consiglio.

MORO DINO. La prego allora di farsi interprete di questa esigenza presso quel mio omonimo, politicamente tanto più potente politicamente di me. E dia modo all'VIII Commissione di discutere questo disegno di legge, di migliorarlo se sarà il caso, prima che la grande rassegna si inauguri. Venezia aspetta questo provvedimento da troppo tempo perché la sua attesa possa essere ancora una volta delusa, insieme con le attese di tutta la cultura italiana e di tutta la cultura mondiale. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valitutti. Ne ha facoltà.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 MARZO 1966

VALITUTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, le circostanze — evidentemente non sufficientemente padroneggiate dagli uomini cui spettava di farlo — ci costringono a discutere ora lo stato di previsione della spesa della pubblica istruzione per il 1966, che è uno stato di previsione davvero singolare e inconsueto, non solo e non tanto perché i suoi stanziamenti sono stati ormai già spesi per i primi tre mesi (per cui la discussione è assolutamente rituale, pur se il rito, anche se celebrato in tanto squallore, ha molto valore), quanto e soprattutto perché trattasi di un bilancio formato e preparato nell'evidenza della sua incompiutezza e della sua insufficienza.

Uno stato di previsione si predispone per tutti gli oneri prevedibili e previsti che concernano un determinato campo della spesa pubblica per tutto il periodo cui il bilancio si riferisce. Senonché lo stato di previsione che stiamo discutendo deroga a questa regola generale, in quanto sono obiettivamente prevedibili e previsti oneri che condizionano la continuità del funzionario di determinati servizi, inseriti ormai normalmente nell'amministrazione della scuola, ma non contemplati in questo stato di previsione. Giova ricordare, sia pure molto rapidamente, le ragioni di questa deroga.

Il 30 giugno dell'anno scorso venne a scade il cosiddetto piano triennale della scuola, che conteneva stanziamenti aggiuntivi ad alcuni capitoli normali della spesa della pubblica istruzione e stanziamenti di nuova istituzione. Non tutti gli stanziamenti del piano triennale furono trasferiti nel bilancio ordinario; per cui nello scorso mese di luglio il Parlamento fu costretto ad approvare frettolosamente la legge n. 874, per provvedere alle esigenze del semestre 1° luglio-31 dicembre 1965. Dato il limite temporale della legge n. 874, i suoi stanziamenti non sono stati ereditati dal bilancio che ora stiamo discutendo. Questo stato di previsione per il 1966 si presenta perciò al nostro esame con alcuni vuoti facilmente identificabili ed identificati.

Mi limito a citarne uno solo, a mo' d'esempio: quello relativo alle borse di studio per i giovani meritevoli delle scuole secondarie. Il bilancio 1966 prevede solo la spesa di 865 milioni. Prego l'onorevole ministro di correggermi se sbaglio.

Esistono, dunque, alcuni vuoti. Perciò è esatto quanto ho già affermato: che, cioè, questo bilancio è stato presentato nella chiara consapevolezza della sua insufficienza e in-

compiutezza, cui dovremo rimediare con specifici provvedimenti legislativi.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Però la legge semestrale è stata approvata dopo la presentazione del bilancio; e quella legge ha la copertura per tutto l'anno degli stanziamenti per le borse di studio.

VALITUTTI. Certamente, onorevole ministro! Ma ella mi insegna che quella legge approvò lo stanziamento di 6 miliardi per l'anno scolastico 1965-66. Un'uguale somma dovremo pur stanziarla nel bilancio del corrente anno, al fine di renderla spendibile nell'anno scolastico 1966-67. Altrimenti, come dicevo, dovremo approvare un altro provvedimento.

Ma non è questa la sola anomalia di uno stato di previsione confessatamente imprevedente. Non è questa la sola singolarità del presente stato di previsione della spesa per la pubblica istruzione; non è la sola, né la maggiore e la più grave. C'è un'altra anomalia ed un'altra singolarità, che consistono in quello che io mi permetterei di chiamare il carattere preagonico di questo stato di previsione per la pubblica istruzione.

È vero che trattasi di un carattere che il presente bilancio condivide con gli altri due bilanci che lo hanno cronologicamente preceduto; ma la preagonia di cui si tratta culmina proprio in questo stato di previsione del 1966, perché siamo nell'anno nel quale occorrerebbe approvare le nuove leggi di riforma della scuola, cioè quel nuovo ordinamento scolastico che dovrebbe sostituirsi all'ordinamento scolastico di cui questo stato di previsione vuole e deve essere lo strumento operativo.

Ecco perché dicevo che si tratta di un bilancio preagonico. Anche se si tratta di una preagonia stabilizzata, è pur sempre la preagonia di un ordinamento scolastico, ossia di un ordinamento scolastico che deve essere sostituito da uno nuovo, il cui profilo fondamentale resta ancora avvolto dalle nubi dell'incertezza, non dissipate dal perdurare di seri dissensi tra le forze politiche che dovrebbero, per l'appunto, definirlo. Essendo lo stato di previsione che ora stiamo discutendo un bilancio sostanzialmente preagonico, cioè il bilancio di un ordinamento scolastico preagonizzante nella sua parte fondamentale, è evidente la ragione per cui non riesce a formare oggetto di un serio e vivo dibattito.

Ho letto diligentemente i resoconti della discussione svoltasi nell'altro ramo del Par-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 MARZO 1966

lamento, in cui un senatore ha espressamente notato che intorno a questo stato di previsione non si è acceso un vero e vivo dibattito. In realtà questo dibattito non c'è stato perché non poteva esserci.

Personalmente ho partecipato alle discussioni che si sono svolte nell'VIII Commissione della Camera (e profitto qui dell'occasione per scusarmi col ministro di non aver potuto partecipare all'ultima riunione, in cui egli ha cortesemente citato il mio intervento). In quel mio intervento — devo confessarlo, onorevole ministro; del resto ella me ne ha dato atto, e di ciò la ringrazio — mi sforzai di leggere criticamente lo stato di previsione sottoposto al nostro esame, ma avvertii il disagio e il limite di quel mio tentativo. Io parlavo un linguaggio inconsueto; e i miei colleghi non riuscivano a condividere il mio interesse per quella lettura critica. Dobbiamo riconoscere che tanto in Senato quanto nella nostra VIII Commissione e in questa stessa aula, il presente stato di previsione non ha destato interesse proprio per quel suo carattere da me poc'anzi messo in rilievo. Esso è il bilancio di una scuola di cui lo stesso Governo dichiara la estrema precarietà. C'è stato e c'è, non il dibattito sul bilancio, ma sui temi e sui problemi della riforma. Bisogna riconoscere che c'è stato un dibattito anche vivace su questi temi e su questi problemi; ma — direi — scarsamente pertinente, perché non essendo ancora i progetti delle leggi di riforma sottoposti al nostro esame, la discussione, svoltasi su progetti non ancora conosciuti, è stata sempre sull'orlo del rischio di sconfinare nel dottrinarismo.

Debbo confessare lealmente di avere appreso molte cose partecipando alle sedute della nostra VIII Commissione, e di averne appreso altre leggendo i resoconti delle discussioni che si sono svolte al Senato; ma ho dovuto rilevare — come ho già detto — che non c'è stata una vera discussione del bilancio. Ho apprezzato particolarmente la relazione per il parere su questo stato di previsione, redatta dal nostro collega Bertè. Mi sarebbe piaciuto vederlo qui in aula per rendergli omaggio pubblicamente. Da qualche anno non eravamo abituati a leggere una relazione così esauriente, così acuta, così lucidamente motivata. Debbo anche dare atto che l'onorevole Bertè ha fatto un grande sforzo per ancorare le nuove prospettive della scuola di domani all'esame del bilancio della scuola di oggi. Tuttavia la parte più interessante, la parte migliore e maggiore della relazione dell'onorevole Bertè è proprio quel-

la che contiene le considerazioni relative alle prospettive di riforma. Neppure l'onorevole Bertè è riuscito a discutere veramente questo bilancio preagonizzante.

La ragione di questa sottovalutazione dello stato di previsione che stiamo discutendo è da ricercare, onorevoli colleghi, nel fatto che esso si riferisce al corpo di una scuola che con i suoi bisogni è presente, vive nel presente, ma con il suo spirito e con la sua anima è già nel passato, che è concluso, e al quale non si sa neanche bene in che misura e in che modo il Governo voglia innestare l'avvenire cui esso tende e anela.

In questo carattere, che si fa palese nella sorte parlamentare, particolarmente difficile e disagiata, di questo bilancio, noi possiamo e dobbiamo ravvisare e identificare il primo carattere negativo della politica scolastica di questo Governo e delle forze politiche che lo sorreggono: ammesso che si possa chiamare politica scolastica una politica scolastica negativa.

Il Governo — questo Governo — gestisce e amministra l'attuale scuola con la consapevolezza della sua transitorietà; e perciò è spinto a indulgere con larghezza ai suoi limiti ed errori, giustificando i presenti mancati in vista di un *novus ordo* scolastico che esso dovrebbe instaurare, ma per l'instaurazione del quale esso stesso non solo non ha idee chiare e univoche, onorevole Dino Moro, ma neppure una sufficiente ed idonea volontà politica.

Il Governo amministra fiaccamente, mediocrementemente la scuola che c'è, giustificandosi con il bisogno e il dovere di concentrarsi nello sforzo di creare la scuola che non c'è: ma non riuscendo in realtà a rendere questo sforzo — contraddittorio e largamente velleitario — che fecondo di nuovi effetti negativi sulla scuola che c'è. I limiti e i difetti dell'azione presente sono difesi, quando non sono nascosti, nella luce della visione dell'avvenire; ma questa visione non si traduce in azioni nuove e congrue. Perciò il riformismo del Governo, continuamente differito nell'essenziale, non serve — sia pure contro la volontà dei suoi fautori e sostenitori — che a nascondere e ad aggravare ulteriormente una situazione scolastica di malessere, di mancati, di limiti, che indefinitamente si perpetua.

L'onorevole ministro Gui, in perfettissima buona fede e con incontestabile spirito di verità, ha vantato nel suo discorso conclusivo al Senato, al termine di quella discussione, gli sviluppi quantitativi della spesa pubblica

destinata alla scuola, citandoli come prova irrefutabile del posto prioritario della scuola nelle sollecitudini del Governo. Se n'è compiaciuto; e ritengo che anche in questa Camera tutti, di ogni parte politica, dobbiamo esprimere il nostro compiacimento per questi sviluppi quantitativi della spesa pubblica. La spesa statale per la pubblica istruzione, come ha messo esaltamente in rilievo l'onorevole ministro, ormai supera il 20 per cento della spesa statale globale. Commetteremmo veramente un atto di autolesionismo nazionale, se non riconosciamo che tutti i governi democratici postfascisti sono stati omogenei e convergenti nello sforzo di aumentare gradualmente la spesa statale destinata alla scuola, identificata da essi come un grande strumento di progresso civile e sociale di tutti i cittadini. C'è stata una crescita, che non va citata né a merito dei governi successivi né a demerito di quelli anteriori, perché l'incremento di cui trattasi si è effettuato in relazione all'aumento del reddito nazionale. Si è fatto di più dopo, perché non si è potuto fare di più prima. I governi postfascisti sono tutti da ricordare per la continuità e l'omogeneità di questo sforzo.

Ma, senza voler sottovalutare questi meriti, vorrei brevemente soffermarmi su una considerazione — come si dice adesso — di ordine sociologico. Che cosa è avvenuto in quest'ultimo quindicennio della vita del nostro paese? C'è stata la maturazione di una nuova realtà sociale ed economica, che ha portato nel suo grembo quella che oggi chiamiamo espansione della scuola. La società italiana, da società di tipo burocratico-rurale, si è andata sempre più trasformando in una società di tipo democratico-industriale. Questa nuova società industriale che si è andata costituendo anche nel nostro paese, per le forme del lavoro e della vita che la caratterizzano, ha postulato sempre più la scuola, ne ha diffuso ed imposto il bisogno. Possiamo dire riassuntivamente che l'espansione scolastica è stata in una certa misura imposta alla classe dirigente del nostro paese in questo ultimo quindicennio. C'è stata una specie di sfida lanciata dalla trasformazione sociale ed economica alla scuola ed alla classe politica che ne aveva la responsabilità.

Ma, onorevoli colleghi — in ciò sta il punto vero della questione — si tratta di accertare esattamente quale è stata la risposta della classe dirigente a questa sfida. Non basta stabilire che tale risposta è stata quantitativamente apprezzabile, anche se questo è un elemento positivo; occorre accertare se sia

stata anche qualitativamente pregevole. Una politica scolastica non si qualifica e non si caratterizza soltanto per la somma dei mezzi materiali che essa riesce a raccogliere ed a destinare alla scuola, ma anche e soprattutto per la sua inventività morale ed intellettuale. Se vogliamo, come dobbiamo, valutare nell'intrinseco e non nell'estrinseco l'opera compiuta, dobbiamo chiarire a noi stessi responsabilmente se questa inventività vi sia stata o vi sia e come si sia manifestata e si manifesti. Noi non possiamo non considerare che può persino accadere che il premere sul pedale della quantità possa servire da alibi per il difetto di inventività morale e intellettuale; che cioè dietro l'ostentazione del successo dello sforzo quantitativo si nasconda la coscienza o quanto meno il timore o il sospetto della sterilità qualitativa.

Qui non siamo in sede storica, ma in sede politica; ed io parlo dal banco delle opposizioni, dal banco di una delle opposizioni al Governo, il quale presenta un bilancio che è strumento della sua politica scolastica, pur se di una politica scolastica che pretende di essere giudicata non tanto per quello che ha fatto, quanto per quello che si propone di fare, ma non mediante questo stesso bilancio, bensì mediante altri bilanci semestrali e poliennali. Io debbo giudicare e valutare questa politica scolastica per la parte di essa che si riflette nel presente bilancio, ma ancor più per quella parte maggiore che non si riflette in questo stesso bilancio e in nome e in vista della quale pur si pretende di giustificarlo. Se me lo consente, onorevole ministro, questa valutazione non può e non deve investire la politica del Governo solo sotto il profilo quantitativo, ma anche e soprattutto sotto quello qualitativo. Dobbiamo, cioè, sforzarci di individuare esattamente gli elementi qualitativi della risposta che la politica scolastica di questo Governo ha dato e intende dare alla sfida lanciata dalla trasformazione economico-sociale del paese.

Ritengo di dover rispondere a questo quesito cominciando ad esporre un convincimento che è del mio gruppo politico, oltre che mio personale: il convincimento, cioè, che veramente in questo momento storico e politico del nostro paese la scuola costituisca il punto centrale ed obbligato di passaggio per la risoluzione dei problemi principali della nostra società.

Mi limito a citare qui, per motivare il mio convincimento, i quattro problemi più importanti, che sono collegati. In primo luogo bisogna riconoscere che necessariamente

attraverso la scuola passa la risoluzione del problema dell'effettiva ascesa sociale dei ceti popolari. Nel nostro paese vi è ancora un basso indice, come lo chiamano i sociologi, di mobilità sociale, intendendo per mobilità il ritmo del passaggio a posizioni sociali più elevate. Le grandi società democratiche dell'occidente sono assai più mobili, e hanno proprio nella scuola la fonte principale, di impulso e di alimentazione del loro più alto grado di mobilità sociale.

Onorevole Dino Moro, ella dimostra sorpresa nel sentir dire queste cose da un liberale. I socialisti hanno evidentemente una strana idea dei liberali.

MORO DINO. No; so che ella è sempre su posizioni avanzate.

VALITUTTI. Queste non sono posizioni avanzate, ma ortodosse posizioni liberali. Rileggete i nostri classici, voglio dire i nostri classici liberali della seconda metà dell'ottocento, e constaterete che io non dico nulla di nuovo su questo punto. Noi usiamo chiamare impropriamente destra storica uno dei movimenti politici più innovativi e creativi che vi siano stati nel nostro paese.

DE PASCALIS, *Relatore*. Vi è una destra politica, oltre che una destra storica, onorevole Valitutti.

VALITUTTI. Vi è poi il secondo problema, quello della continuità dello sviluppo economico del nostro paese, che è condizionato, anch'esso, dalla scuola.

Io ho sempre combattuto quella che si chiama ideologia industriale della scuola, che i colleghi socialisti, non dirò per demerito ma per difetto di approfondimento concettuale, hanno teorizzato ed accolto; ideologia secondo la quale la scuola è un meccanismo nello sviluppo economico.

MORO DINO. Non ci faccia questo torto!

VALITUTTI. Molti di voi purtroppo hanno questo torto. Probabilmente, anzi certamente, visto che ella lo afferma, non ne è colpevole anche lei. Ad ogni modo, secondo l'ideologia industriale della scuola, la scuola è un meccanismo nel congegno dello sviluppo. Questo concetto è erroneo, perché la scuola ha un potere autonomo di iniziativa spirituale e intellettuale, per cui condiziona tutte le attività e, condizionandole, non può evidentemente subordinarsi ad alcuna di esse.

Ma, ciò premesso e chiarito, è altrettanto evidente che, in una certa fase dello sviluppo della società industriale, la scuola ha una

grande importanza. Ha una grande importanza perché, per mezzo di alcuni suoi rami, essa è chiamata a preparare e fornire le maestranze, i tecnici intermedi e i quadri dirigenti. Attualmente siamo proprio in una fase in cui la scuola, attraverso alcuni suoi istituti e insegnamenti, condiziona la continuità del nostro ulteriore sviluppo economico.

In terzo luogo vi è il problema della specifica responsabilità che spetta al popolo italiano, direi, nella vita del mondo; responsabilità alla quale esso può e deve legittimamente aspirare, che è soprattutto scientifica e culturale. Stamane ho ascoltato quanto una collega comunista ha detto sullo stato miserando, veramente miserando, della ricerca scientifica nel nostro paese. Io non credo a certe ricette miracolistiche che il suo gruppo suggerisce per la risoluzione di questo problema; ma è certo che trattasi di uno dei più seri e gravi problemi nazionali, nel presente e ancor più nel prossimo avvenire. Tale problema non si può cominciare a risolvere che con il riordinamento e il rinnovamento delle nostre istituzioni universitarie.

Infine, il quarto problema è quello dei fondamenti stessi della convivenza democratica nel nostro paese. La storia non ci ha fornito alcun esempio di costruzione di una seria società democratica su un fondamento di diffusa incultura o di un diffuso pensiero dogmatico. Se veramente vogliamo costruire i fondamenti stabili della società democratica del nostro paese, abbiamo bisogno di elevare il livello della cultura di tutti i nostri concittadini. Ecco in quale senso e perché la scuola condiziona oggi la soluzione di quelli che, secondo il convincimento mio e del mio gruppo, sono i problemi fondamentali dell'Italia.

Bisogna partire dalla premessa che c'è oggi una centralità del problema della scuola nel nostro paese. Questa centralità è dimostrata anche da quanto è avvenuto in questa nostra aula negli ultimi 18 mesi. Abbiamo avuto due crisi di governo, intervenute ambedue su problemi della scuola. I soliti furbi italiani che spiegano tutto con la furberia hanno inventato la causa misteriosa dei « franchi tiratori ». Certamente, i franchi tiratori sono stati determinanti, ma bisogna pur chiedersi perché essi, per i loro tiri, hanno scelto votazioni su problemi della scuola e non su altri problemi.

Un filosofo dell'Ottocento parlò delle « astuzie della ragione ». Sì, la ragione ha le sue astuzie, ma non bisogna ritenere che essa si identifichi con le sue astuzie. Le astu-

zie sono solo i suoi mezzi, alcuni suoi mezzi. Nelle occasioni da me ricordate la ragione si è valse delle astuzie dei franchi tiratori. Ma la ragione è stata una ragione scolastica, e perciò una ragione profonda. Ciò significa che nella nostra stessa coscienza, nella profondità della nostra coscienza, noi sentiamo che il problema della scuola è un problema serio e vero, pur se talvolta ce ne dimentichiamo in superficie. Non è da escludere che persino i « franchi tiratori » siano stati guidati dalla loro coscienza più profonda.

Riconosciuta questa centralità della scuola nella vita dell'Italia d'oggi, dobbiamo chiederci se questo Governo sia convinto, veramente, intimamente convinto che la scuola condizioni la risoluzione degli anzidetti problemi. Non esito a rispondere che per il rapporto tra le forze che lo compongono, non solo il Governo non ha questa convinzione, ma, ciò che è assai più grave, non è neppure in grado di acquisirla, per le stesse ragioni per le quali questo Governo non è in grado di acquisire l'intimo convincimento della indispensabilità e della essenzialità della riforma dello Stato come riforma necessaria per rendere attivi e corretti i rapporti tra i poteri fondamentali dello Stato stesso. Questo è il chiodo fisso del nostro amico e collega onorevole La Malfa, il quale sta diventando il profeta di questo problema. Ma, ad onta della sua appassionata profezia, questo Governo non riesce ad acquisire tale intimo convincimento, perché alla base della sua azione, alla base dell'azione delle forze politiche che lo sorreggono, vi è una intuizione — io mi sforzo sempre di dire la verità, qualunque cosa mi possa accadere — secondo la quale nella nostra società nei prossimi anni si deve realizzare un certo spostamento nei rapporti di forza tra i vari gruppi sociali, come condizione necessaria per la continuità dello sviluppo democratico della nostra società.

MORO DINO. È una nobile intuizione, questa.

VALITUTTI. Mi deve lasciar finire, onorevole Moro.

Senonché, sia pure tra molte incertezze, sia pure con ricorrenti dubbi e timori, le forze solidali nell'attuale Governo, per raggiungere l'anzidetto fine, hanno scelto riforme ed azioni che per la loro natura possono incidere seriamente sulla realtà solo come momenti ed elementi di un più ampio moto, tendente a creare le premesse di un diverso sistema sociale, economico e politico; di un

moto che comunque non può svolgersi, onorevole Dino Moro, non può trionfare se non con il contributo decisivo (hanno ragione i comunisti) proprio di quelle forze politiche che questo moto autenticamente vogliono e rappresentano sia qui sia nel paese. Cioè, le forze politiche solidali nel Governo pregiudizialmente hanno rifiutato la soluzione democratica di costituire nella scuola proprio quella che ho chiamato la principale fonte di alimentazione e di impulsi di una più intensa e più alta mobilità sociale nel corpo della nostra società. In tali condizioni di spirito, accade che tutto quanto riguarda la scuola (sia pure contro la vostra chiara coscienza, amici socialisti) sia visto e considerato nel disegno di questo più ampio moto, sia — come si dice adesso — « strumentalizzato » (*Interruzione del deputato Moro Dino*); e accade anche che nella cosiddetta compagine governativa quelli che rifiutano questo disegno, il disegno di questo moto, finiscano con l'assumere una pura posizione conservatrice dell'attuale disordine scolastico, malamente mascherata da concessioni puramente quantitativistiche.

Ecco la ragione principale per cui questo Governo non può fornire e non fornisce risposte qualitativamente pregevoli. Secondo il mio personale convincimento, le forze politiche della coalizione governativa stanno mancando ad una grandissima occasione storica, quella cioè di fare lo sforzo di identificare esattamente la zona in cui avrebbero dovuto compiere lo sforzo maggiore, lo sforzo principale. Questa zona era proprio la zona della scuola. Questo Governo doveva essere un Governo scolastico, prevalentemente, essenzialmente scolastico, ossia un Governo che proprio nella scuola doveva eleggere il campo della sua azione più qualificante.

Ecco l'occasione storica che queste forze stanno perdendo. So bene che gli uomini responsabili del Governo mi rispondono negativamente e mi smentiscono, ma la loro è una smentita verbalistica. Perché è una smentita verbalistica? Perché se veramente ci fosse, come essi dicono vantando i successi e gli sviluppi quantitativi di questi anni, se veramente ci fosse stata una scelta vera e seria della scuola come l'area su cui doveva svolgersi lo sforzo principale, noi oggi dovremmo assistere alla più grande alacrità in questo campo e ad una inventività continua e inesauribile. Dov'è, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, questa alacrità? Dov'è, onorevoli colleghi socialisti, questa inventività?

Io rendo omaggio alla tenacia dell'onorevole Gui, ma sono rammaricato di non potere rendere omaggio al suo slancio. Probabilmente egli alberga nell'animo suo un vero slancio, ma questo slancio non si traduce nell'azione scolastica. Personalmente suppongo di conoscere la ragione per cui lo slancio intimo del ministro non si traduce e non può tradursi nell'azione concreta. Questa ragione è che c'è un dissenso sui problemi di principio fra le forze governative, per cui le decisioni più importanti sono continuamente ritardate e differite. Onorevole Dino Moro, ella aveva l'ingenuità poc'anzi di rimproverare l'onorevole Gui per i suoi rinvii e per i suoi ritardi; ma domandi anche ai dirigenti del suo partito la cagione di questi ritardi e di questi differimenti. Non è responsabile solo l'onorevole Gui. Forse il meno responsabile è proprio l'onorevole Gui. (*Interruzione del deputato Moro Dino*).

A questo punto devo chiarire la mia interruzione, apparsa scortese, mentre parlava l'onorevole Dino Moro. Devo dire che tre anni fa sembrò esserci uno slancio nel momento della istituzione della scuola media unificata. Noi avversammo quella scuola, non per conservare il passato, ma per creare una scuola migliore di quella allora istituita e che prevedibilmente è destinata a fallire.

DE ZAN. Il convegno ultimo ha detto esattamente il contrario.

VALITUTTI. Onorevole De Zan, diamo quanto meno al convegno dell'E.U.R. il tempo di concludere i suoi lavori. Se non sbaglio è cominciato ieri e deve durare altri due giorni. Ma poi, scusatemi, vogliamo ragionare? Sono dolente di non vedere qui il ministro Gui, perché desideravo dirlo a lui: come si può pretendere di fare un convegno per valutare i risultati della scuola media, quando non è ancora completato il terzo anno? Sono certo che, nella sua lealtà intellettuale e morale, il ministro Gui sarà costretto a ripetere il convegno il prossimo anno, e probabilmente fra due anni sarà costretto ad organizzare un terzo convegno. Infatti, quando saremo veramente in grado di giudicare la nuova scuola media? Ovviamente, potremo giudicare la nuova scuola solo quando i suoi alunni che oggi frequentano il terzo anno arriveranno al primo anno degli istituti medi superiori e dimostreranno, caro collega De Zan, il grado di maturità intellettuale da essi raggiunto, in relazione alla prosecuzione degli studi. Su quale altra base potremmo, infatti, giudicare?

Nei paesi cosiddetti di democrazia popolare si sono effettuati esperimenti scolastici piuttosto avanzati, ma più seriamente che non nel nostro paese, perché di fronte a taluni risultati negativi non si è esitato a cambiare strada. In ogni modo i risultati sono stati accertati non prima, onorevole De Zan, ma quando erano obiettivamente accertabili. L'albero si giudica dai frutti. Ma voi volete giudicare l'albero prima che fruttifichi? Aspettiamo dunque che fruttifichi!

MORO DINO. È un frutto acerbo.

VALITUTTI. Caro amico, e come si fa a giudicare i frutti acerbi? Questi frutti che voi dite acerbi sono ancora in fiore. Aspettiamo che i fiori fruttifichino!

Ma, dato che ormai abbiamo aperto una parentesi sul convegno dell'E.U.R., avrei voluto dire anche al ministro pubblicamente e scherzosamente quello che ho detto in altra sede, che cioè si è organizzato una specie di convegno di regime. Perché non si è sentito il bisogno di invitare un avvocato del diavolo, un *advocatus diaboli*, un dissenziente? I relatori sono tutti consenzienti, tutti apologeti! Se l'onorevole ministro mi avesse fatto l'onore di invitarmi, sarei andato lì a fare la parte dell'avvocato del diavolo. (*Commento del deputato Moro Dino*). Sarei stato naturalmente fermissimo nelle mie denunce e nelle mie critiche, ma senza apriorismi, pronto ad accogliere e a riconoscere anche il positivo; perché io stavo dicendo, quando l'amico De Zan mi ha interrotto, che tre anni fa sembrò esservi uno slancio. Come ho già detto, noi non volevamo quella scuola, quel tipo di organizzazione didattica; ma riconosciamo che quella istituzione fu un atto di rottura d'un certo immobilismo, un atto di rottura con un passato che in alcune sue parti non meritava di essere conservato, un atto di rottura che ha messo in moto forze potenzialmente positive.

Ma mi chiedo e vi chiedo (mi duole dover esprimere un giudizio severo in assenza dell'onorevole ministro Gui, ma è pur necessario e doveroso che io lo esprima): che cosa si è fatto in questi tre anni? Non esito a rispondere che veramente non si poteva inventare un modo più sabotatore, nei riguardi della stessa riforma, di quello inventato nel metterla in opera e nell'attuare!

Mi limito a citare l'esempio della soppressione dell'insegnante di classe. Veramente, se vi fosse stato un nemico di questa nuova scuola, un nemico irriducibile — ed io non ero fra questi nemici irriducibili e irragionevoli —

avrebbe dovuto fare proprio quello che è stato fatto sopprimendo l'insegnante di classe, per colpire mortalmente questa nuova scuola! Spero vivamente che il convegno dell'E.U.R. illumini il Governo su questo punto, caro collega De Zan!

Sembrò dunque esservi uno slancio tre anni fa, ma poi tutto è andato via via deperendo e deteriorandosi. Bergsonianamente, l'*élan vital* è caduto nella materia, trasformandosi in materia! Questa è un'altra prova della sterilità di questo Governo in materia scolastica. Dov'è l'alacrità? Dov'è l'inventività? Dov'è il fervore delle nuove iniziative? Abbiamo avuto quattro anni di politica scolastica del centro-sinistra; sono stati quattro di rinvii, quattro anni di dissensi: di rinvii determinati da dissensi, di dissensi acuiti da rinvii.

Questi sono stati i quattro anni della politica scolastica del centro-sinistra, che possiamo complessivamente definire come un periodo di tempo nel corso del quale le forze politiche solidali nel Governo di centro-sinistra hanno offerto la prova inequivocabile della loro incapacità di effettuare uno sforzo serio e positivo per raggiungere un'intesa vera ed organica sui principi essenziali di una politica scolastica rinnovatrice.

MORO DINO. Questo non è stato dimostrato.

VALITUTTI. Ma, cari amici, sono trascorsi quattro anni e durante questi quattro anni non avete fornito che la prova della vostra incapacità di compiere uno sforzo serio per una intesa durevole sui principi della politica scolastica. Poi vi meravigliate che noi diciamo che non avete una politica scolastica! Una politica scolastica non si fa con la raccolta e la distribuzione dei mezzi. In primo luogo bisogna definire i principi. Quali sono i principi della vostra politica scolastica?

DE PASCALIS, *Relatore*. Scusi l'interruzione: nel periodo in cui siete stati al Governo con le formule di centro, è stato facile trovare l'accordo sui principi?

VALITUTTI. Caro collega De Pascalis, in primo luogo non è un buon metodo quello di scagionarsi delle proprie colpe ricordando le colpe altrui; e poi, ogni anno e ogni ora hanno i propri doveri e i propri compiti. Si trattava veramente in quel periodo di ricostruire un certo apparato materiale. Ma io sono partito da una premessa alla quale debbo lealmente richiamare l'attenzione dei col-

leghi: ho parlato di una trasformazione della nostra società, una trasformazione sociale ed economica che ha lanciato una sfida alla classe dirigente, una trasformazione che è nata dalle viscere della nostra società proprio in questo ultimo quinquennio. Per questa ragione non potete chiamare responsabili della risposta a questa sfida i governi anteriori. Questa sfida è arrivata nella sua forma più viva proprio in quest'ultimo quinquennio; e voi non avete risposto per incertezza d'animo e di spirito. Ma vi dirò tra poco le ragioni per cui non avete risposto in modo creativo. (*Interruzione del deputato Moro Dino*).

Purtroppo, debbo dire, questa impotenza dimostrata dal Governo e dalla coalizione delle forze che lo sorreggono peserà gravemente sull'avvenire della nostra democrazia, perché intanto i problemi della scuola italiana si sono aggravati ed acuiti. Nella scuola italiana oggi crescono sempre più la svogliatezza, lo scetticismo, il torpore e il disordine. Nella migliore delle ipotesi, c'è indifferenza verso gli ideali e la cultura.

Esistono certamente le eccezioni, di cui ci dobbiamo compiacere; ma sono eccezioni che confermano la regola. Questo scetticismo, questa svogliatezza, questo torpore, questa indifferenza sono a mio avviso da riconnettere causalmente al fatto che non vi è un indirizzo, non vi è una guida, non vi è una volontà animatrice sul vertice da cui questa guida, questo indirizzo, questa volontà dovrebbero provenire. Nella scuola d'oggi vi è un vuoto d'anima, un vuoto di spirito.

Nel discorso pronunziato dinanzi all'VIII Commissione della Camera (che non ho potuto personalmente ascoltare, ma che ho letto attentamente, vivamente apprezzandolo), l'onorevole ministro ha rilevato che non si può volere una scuola neutra, perché una simile scuola è illogica e inconcepibile. Richiamandosi agli ideali civili accolti nella nostra Costituzione, il ministro ha detto — secondo me esattamente — che questi ideali possono e devono dare un'anima alla scuola italiana.

Ora mi domando, onorevoli colleghi, se questi ideali accolti dalla nostra Costituzione, che sono ideali di libertà e di democrazia, siano veramente vivi nella nostra scuola; se nella scuola italiana di oggi soffia veramente il vento risanatore di questi ideali. Purtroppo questo vento salutare si avverte solo saltuariamente. Dobbiamo riconoscere in questo Parlamento, perché tutti gli italiani lo sappiano, che l'autentica cultura — quella cultura che il frutto più squisito dello spirito di libertà e ne è la guarentigia più alta e più

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 MARZO 1966

sicura — diserta sempre più la scuola italiana. Certi episodi ai quali si è qui accennato e che sono stati indebitamente (secondo il mio convincimento, assai indebitamente) trasferiti in sede giudiziaria, sono da riconnettere proprio ad un difetto di cultura e a un difetto di costume di libertà nella nostra scuola, costume di libertà che non si forma e non si può formare se non come espressione dell'esercizio di effettive responsabilità in una comunità viva, sana e laboriosa della scuola.

La scuola nel suo spirito è sempre più malata, in primo luogo per colpa della classe dirigente del paese, la quale deve acquisire la chiara consapevolezza di questa sua primaria responsabilità.

Ho ascoltato stamane il discorso così misurato, e pur tanto appassionato anche nella sua compostezza, dell'onorevole Borghi, che è un sindacalista della scuola. Oggi la scuola italiana è viva solo sindacalmente, come scuola che propone rivendicazioni di gruppi e di categorie di insegnanti. Io non sottovaluto il problema sindacale e la funzione di questa scuola rivendicativa, che va, anch'essa, tenuta presente e curata; ma è assai grave che sia viva soltanto questa scuola, la scuola rivendicativa, nei cui confronti il Governo ha pure le sue precise responsabilità, che discendono da una serie di debolezze e di inadempimenti. Il Governo subisce la scuola rivendicativa, più che prevenirla e guidarla!

Da quando siedo in questa Assemblea, ossia da tre anni, ho chiesto con interrogazioni, con interpellanze, cioè con tutti i mezzi tecnici che il regolamento mette a disposizione dei deputati, che l'onorevole ministro predisponesse e sottoponesse al Parlamento un disegno di legge per la sistemazione di tutti i gruppi docenti, resa indispensabile dall'istituzione della nuova scuola media. Non ho avuto mai l'onore di una risposta. Stiamo invece discutendo la unilaterale e frammentaria proposta di legge Bellisario, difesa anche dal ministro nel suo discorso al Senato. Questa proposta di legge è stata voluta dai sindacati (a ragione, da un certo punto di vista); ma il Governo, nel dare ad essa la sua adesione, incorre in due intollerabili illogicità.

La prima è la seguente. L'onorevole ministro al Senato ha affermato che in questi ultimi tre anni non si sono fatti concorsi per la scuola media, dato che mancavano i programmi per gli esami, i quali dovevano essere elaborati in relazione ai programmi di studio della scuola. Sono veramente spiacevole

che l'onorevole ministro non sia presente in questo momento: la mia sembra una viltà, ma è semplicemente il compimento di un dovere. Sarei stato molto lieto della sua presenza dato che molto probabilmente egli avrebbe potuto sciogliere un mio dubbio e darmi torto. Ora io sottopongo umilmente il seguente quesito: dato che i programmi di studio della nuova scuola, furono fatti subito, dato che non occorre un iter legislativo ma semplicemente un decreto del Presidente della Repubblica, non si poteva promuovere subito l'emanazione del decreto presidenziale per l'approvazione dei programmi di esame per i concorsi? Se si poteva fare, perché non si è fatto? In ogni modo, l'onorevole ministro ha detto: non si sono banditi i concorsi, per cui è giusto che con il progetto Bellisario immettiamo gli abilitati nei ruoli della scuola media. Sennonché nel testo di questo progetto, così come è passato in sede referente nell'VIII Commissione, testo cui il Governo ha aderito, vi è una norma la quale stabilisce che tutti i professori entreranno nei ruoli della scuola media in quanto abilitati; ma possedendo una abilitazione anche per gli studi superiori possono richiedere di essere comandati provvisoriamente negli istituti medi superiori. Debbo perciò ritenere che il fine principale non sia quello di ripopolare il corpo insegnante di ruolo della scuola media; se, come ha detto il ministro, il fine fosse questo, per non essere illogici non bisognerebbe permettere normativamente agli abilitati inseriti nei ruoli della scuola media di trasmigrare, sia pure provvisoriamente, nella scuola media superiore.

Come ho detto, c'è una seconda illogicità. L'onorevole ministro, sempre nel suo discorso al Senato, ha detto che sono stati necessari quattro anni per mettere in ordine gli organici degli istituti tecnici; per cui anche quei concorsi sono stati sospesi in quest'ultimo quadriennio. Mi è perciò impossibile non domandare: se si adotta questo provvedimento di giustizia nei riguardi degli insegnanti abilitati della scuola media dato che non si sono banditi i concorsi per quell'ordine di scuola, perché non si adotta lo stesso provvedimento di giustizia verso gli abilitati agli insegnamenti negli istituti tecnici, per cui non si sono potuti bandire, per un'altra ragione, i concorsi in quest'ultimo quadriennio? Mi sembra una domanda onesta e logica.

Ho voluto fare questo esempio solo per dimostrare che anche l'atteggiamento del Governo verso quella che ho chiamato la scuola rivendicativa è gravemente difettoso e deve

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 MARZO 1966

essere da noi criticato, per la sua docilità, da una parte, e per la sua illogicità, dall'altra.

Non ritengo di dover aggiungere altre prove per dimostrare che questo Governo non ha una politica scolastica. Non l'ha perché non la può avere, non la può avere perché non la vuole avere, e non la vuole avere perché (ecco il punto, onorevole De Pascalis, che segnalo alla sua sensibilità) le forze politiche solidali in questo Governo hanno ritenuto di doversi accordare su altri problemi ed altre cose, e di considerare la ricerca per un accordo sulle cose scolastiche come subordinata e accessoria.

Non voglio dire che non si sono proposte...

MORO DINO. Vi è stata una crisi.

VALITUTTI. Queste crisi sono venute contro la vostra volontà, sono dovute, direi, ad un atto di coscienza del Parlamento. Infatti i primi ad essere stati sorpresi di queste crisi siete stati voi del Governo.

La verità è proprio questa: che le forze politiche solidali del Governo hanno ritenuto, come era loro diritto...

DE PASCALIS, *Relatore*. Ma se nel programma è prevista la scuola materna!

VALITUTTI. Tutto questo è verbalistico, perché se, come ho già detto, si fosse voluta considerare la ricerca di un accordo sui principi della politica scolastica come assolutamente prioritaria, questa ricerca doveva precedere ogni altro tentativo e ogni altra ricerca di accordo. Questa ricerca doveva essere considerata pregiudiziale; non essendo stata fatta, è evidente che il problema della scuola è stato subordinato ad altri problemi.

Quando non vi è accordo sui principi (vogliamo fare appello al nostro senso logico?) secondo cui una certa politica scolastica si deve svolgere, come può esserci una vera politica scolastica? In tale ipotesi, mancando cioè l'accordo sui principi, si può fare una politica puramente quantitativa, cioè si possono aumentare gli stanziamenti per potenziare le strutture esistenti e quindi anche le loro contraddizioni. Si può fare anche un'altra politica, ma puramente negativa e distruttiva.

Signor ministro, io mi scuso per aver dovuto fare alcuni rilievi durante la sua assenza; avrei preferito farli alla sua presenza, anche per avere chiarimenti da lei. Ma non potevo astenermi dal farli, perciò le chiedo scusa.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Sono io che mi scuso.

VALITUTTI. Dicevo che si può fare una politica negativa. Parliamo, per esempio, della scuola media.

A proposito della scuola media ho detto che il convegno dell'E.U.R. è quanto meno anticipato di un anno: si sarebbe dovuto fare il prossimo anno. Credo che lei lo dovrà ripetere. Inoltre ho anche detto, signor ministro — e glielo voglio ripetere, perché sembra quasi un fatto personale — che quello da lei promosso può essere definito scherzosamente un convegno di regime, per il fatto che tra i relatori non vi è un solo dissenziente. Se ella mi avesse fatto l'onore di invitarmi avrei accolto questo onere con somma soddisfazione, e sarei andato all'E.U.R. come relatore dissenziente, però aperto a riconoscere anche il positivo contenuto nella nuova esperienza. Viceversa avete invitato tutti relatori che non possono che dire bene della nuova scuola. In queste condizioni come potete svolgere un vero esame critico?

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Non è necessario essere relatori per prendere la parola.

VALITUTTI. Onorevole ministro, è tutta altra cosa chiedere la parola in qualità di invitato. Ero uno dei mille invitati.

Onorevole ministro, nel mio ricordo non vi è nulla di malevolo: quando si facevano i convegni pedagogico-didattici in regime fascista — ai quali io partecipavo nella mia qualità di provveditore agli studi — si facevano con analoga formula.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Gli oppositori vi sono.

VALITUTTI. Quindi io mi permetto di consigliarle di invitare alcuni dissenzienti il prossimo anno, quando sarà costretto a ripetere il convegno. Certamente non me, dato che ora gliel'ho detto. Se ella mi farà l'onore di chiedermelo, le potrò suggerire persone assai più degne di me.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Ripeto che gli oppositori sono venuti e hanno parlato.

VALITUTTI. Ella mi insegna che altra cosa è impostare il tema...

FABRI FRANCESCO, *Relatore*. Quando mai in regime democratico il relatore non appartiene alla maggioranza?

VALITUTTI. In questo caso si tratta di un convegno didattico-pedagogico, non di un convegno politico. Anzi, io do lode al mini-

stro per averlo promosso, secondo me anticipatamente, ma gli do lode per questa iniziativa, intesa a discutere proprio questa nuova scuola in formazione. Sarebbe stato, secondo me, molto più logico fare il convegno alla fine del triennio, cioè quando gli alunni di terza arriveranno alle scuole superiori.

Ho detto che, mancando l'accordo sui principi, si può fare una politica negativa. Io ho già dato atto di ciò che di positivo si deve riconoscere nella istituzione della nuova scuola. Trattasi del positivo che è nella rottura di un vecchio equilibrio immobilistico e contraddittorio. Ma non illudiamoci! È stata abolita la vecchia scuola media istituita nel 1940; sono stati aboliti i vari tipi degli avviamenti, ma non abbiamo ancora la prova, onorevole De Zan, che al posto di queste scuole abolite sia sorta una nuova scuola secondo un concetto coerente ed univoco.

Non l'abbiamo fatta questa prova. Il mio convincimento è che noi abbiamo distrutto, anche se la distruzione può avere aspetti positivi. Ma non abbiamo ancora costruito, più esattamente, non abbiamo ancora la prova di aver costruito.

DE ZAN. Crisi di crescita.

VALITUTTI. Poi parleremo anche della crisi di crescita. Il perdurare di un fondamentale disaccordo sui principi è dimostrato anche dal fatto che l'onorevole ministro non ha ancora presentato al Parlamento la legge disciplinatrice degli istituti medi superiori. Egli si è difeso in Senato.

Io ho letto, onorevole ministro Gui, tutto quello che ella ha detto in Parlamento, sia alla Camera sia al Senato. L'ho letto con molto rispetto e con la dovuta attenzione.

Ella si è difeso affermando che i giovani che conseguiranno la licenza al termine di quest'anno scolastico non saranno impediti materialmente dalla inesistenza della nuova legge disciplinatrice delle nuove strutture dall'isciversi agli istituti medi superiori, ai licei, agli istituti magistrali, agli istituti tecnici.

Questa dichiarazione del ministro è esatta, ma egli stesso ha sentito il bisogno di aggiungere che tuttavia, se non esiste un impedimento materiale, esiste una difficoltà logica. Mi appello a lei, onorevole ministro, per sapere in che cosa consista questa difficoltà logica. Suppongo che ella abbia voluto dire che bisognava armonizzare le nuove strutture degli istituti medi superiori con la nuova scuola media.

Ciò premesso e riconosciuto, io non penso che questa mancata armonizzazione si debba attribuire alla sua pigrizia, onorevole ministro, né alla pigrizia dell'amministrazione.

Evidentemente, onorevoli colleghi, se la legge non è stata ancora presentata vuol dire che esiste un dissenso che perdura. Ecco la prova che continua a sussistere quella incapacità del Governo e delle forze che lo sorreggono a compiere uno sforzo serio per raggiungere una intesa seria e durevole sui principi animatori della politica scolastica.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Si deve un po' anche alla crisi che ci ha fatto perdere due mesi.

VALITUTTI. Sì, onorevole ministro, ma io ho stima di lei, della sua alacrità personale; gliel'ho detto poco fa. Rendo omaggio alla sua tenacia. Non posso pensare che ella sia giunto alla fine di marzo senza presentare al Parlamento, per sua colpa, questa legge. Non posso pensarlo perché mi rifiuto di pensarlo. Evidentemente vi sono dei dissensi. Debbo aggiungere, onorevole ministro, che quanto ella ha detto a proposito degli impedimenti materiali è esatto solo parzialmente e spero di dimostrarglielo subito.

È esatto cioè che quei giovani che si licenzieranno dalla scuola media potranno accedere ai licei, agli istituti magistrali, agli istituti tecnici, agli istituti professionali. Ma che cosa faranno, onorevole ministro, quei giovani che non si iscriveranno a nessuna di queste scuole superiori e che vorranno dedicarsi al lavoro? Onorevole ministro, vi è una lacuna nel nostro ordinamento scolastico che bisognava colmare tempestivamente; una lacuna dell'avviamento professionale. Per questi giovani che vorranno dedicarsi al lavoro nell'anno scolastico 1966-67 non abbiano alcuno strumento scolastico che li prepari alle attività lavorative.

È vero che esistono gli istituti professionali, ma questi non sono obbligatori, bensì elettivi. Quanto meno, onorevole ministro, bisognava predisporre la legge disciplinatrice dell'istruzione professionale nel nostro paese. Resta dunque questo vuoto che rimarrà certamente nell'anno scolastico 1966-67.

Avviandomi alla fine del mio intervento desidero fare un accenno alla programmazione.

Voi non siete d'accordo sui principi; ma una politica scolastica non si può farla altro che negativamente senza un accordo sui principi. Ma dite tuttavia di essere d'accordo sulla programmazione.

Vogliamo, onorevoli colleghi, fare un discorso serio, anche se breve, sulla programmazione scolastica? La programmazione scolastica, in primo luogo, è una programmazione qualitativa; solo subordinatamente, strumentalmente è programmazione quantitativa. Ciò vuol dire che, in primo luogo, bisogna definire i tipi degli istituti, bisogna definire i contenuti culturali, bisogna definire i fini delle scuole. Quando si è fatta questa programmazione qualitativa, solo dopo si affronta il problema della programmazione quantitativa. Quanto più un paese è sviluppato culturalmente tanto più ha bisogno di una programmazione scolastica qualitativa prima che quantitativa. Ma come potete, voi, affrontare il problema della programmazione qualitativa se siete in dissenso proprio sui principi?

L'onorevole ministro, nel suo esauriente discorso al Senato, ha fatto due esempi che potrebbero teoricamente dar torto alla mia tesi, ma che invece la confermano; due esempi di programmazione quantitativa: l'istituto magistrale e gli istituti tecnici. L'onorevole ministro giustamente ha riconosciuto ciò che io vado ripetendo ogni volta che mi accade di parlare, perché è un mio chiodo fisso, e cioè che noi abbiamo istituti magistrali che fabbricano una quantità di maestri, che poi non sono assorbibili dai bisogni della scuola. E l'onorevole ministro, al Senato, ha detto finalmente e responsabilmente che questo è un problema che si deve risolvere. Ma, onorevole ministro — ecco l'esempio — questo è un problema di programmazione qualitativa, non quantitativa. Infatti, come si risolve il problema? Riqualficando l'istituto magistrale. (*Segni di assenso del Ministro Gui*). Ella non potrà abolire gli istituti magistrali esistenti. Se volesse abolirli e potesse abolirli o quanto meno ridurli opererebbe nel campo della programmazione quantitativa, ma, come ho già detto, lei non può né abolirli né ridurli. Lei può solo qualificarli, cioè prolungare la durata degli studi, modificare i programmi e portare eventualmente la preparazione del maestro in sede universitaria. In tal modo lei opera sulla qualità. Cioè per risolvere un problema di quantità è costretto a risolvere un problema di qualità.

Lei giustamente e tempestivamente, questa volta, ha notato anche l'eccedenza di iscrizioni agli istituti tecnici, a determinati istituti tecnici. Effettivamente, in questi anni, si è fatta una politica — direi — troppo facile per l'istituzione di nuovi istituti tecnici e già abbiamo il pericolo dell'eccedenza. Ma anche qui si tratta di qualificare; cioè si tratta, come

lei giustamente ha detto, di riformare l'istruzione professionale; perché riformando l'istruzione professionale, disciplinando l'istruzione professionale, si riduce l'afflusso degli studenti verso gli istituti tecnici. Come vede, onorevole ministro, le ho fatto due esempi di programmazione quantitativa che si risolvono in problemi di programmazione qualitativa.

Sono così giunto alla conclusione. Avrei voluto soffermarmi su quello che, secondo me, è il fatto più grave e più paradossale di questa introvabile politica scolastica, sul fatto cioè che le forze politiche di questo Governo intendono fare una politica scolastica rinnovatrice, intendono costruire un nuovo e grande edificio scolastico nel nostro paese, saltando il problema pregiudiziale, che è quello della interpretazione da dare agli articoli 33 e 34 della nostra Costituzione.

La nostra scuola è stata finalmente costituzionalizzata negli articoli 33 e 34. Lei mi insegna, onorevole ministro, che esistono non irrilevanti controversie interpretative. Orbene, come possiamo costruire l'edificio senza i fondamenti? Su che cosa costruiremo? I fondamenti sono nella Costituzione, proprio negli articoli 33 e 34. Se veramente si volesse costruire in Italia un nuovo grande edificio della scuola, della scuola come la richiede la nostra società democratica, bisognerebbe cominciare da lì: bisognerebbe avere il coraggio di porre i fondamenti interpretando finalmente quei due articoli.

Per rendere evidente la indispensabilità di questa interpretazione mi limito a richiamare l'attenzione della Camera su una conseguenza assolutamente aberrante della decisione di accantonare il problema di questa stessa interpretazione. Le scuole materne comunali di Milano — qui c'è l'ex sindaco di Milano che può confermarlo — sono tra le migliori scuole materne dell'occidente europeo. Orbene, proprio per non aver voluto affrontare il problema dell'interpretazione dell'articolo 33, le scuole comunali materne di Milano sono considerate, sul piano giuridico, al pari di una qualsiasi scuola materna istituita in una qualsiasi località da un qualsiasi privato cittadino. Come vedete, trattasi di una clamorosa aberrazione! Se noi, onorevole ministro, avessimo interpretato per tempo, come io avevo suggerito in quest'aula, l'articolo 33, avremmo già posto un fondamento per quella disciplina organica della scuola materna nel nostro paese che è ancora nelle nebbie dell'avvenire.

Concludendo, sento il bisogno, onorevoli colleghi, di confessare la mia fede profonda

nella scuola come grande istituzione educativa per mezzo della cultura, che oggi condiziona, come ho già detto, il vero progresso civile e sociale di tutti gli italiani, di ogni condizione, amici comunisti, ma soprattutto dei cittadini delle più misere condizioni; confesso nello stesso tempo di non aver fede nella capacità di questo Governo di dare — mi duole doverlo dire — al popolo italiano la scuola che esso attende e merita per la sua effettiva elevazione. Mi permetto di esprimere il convincimento che, per quanti come me e come i miei colleghi, non facciamo parte di questa maggioranza governativa, il primo dovere, l'indifferibile dovere per far sì che la nuova scuola diventi al più presto una realtà, è quello della verità, di dire sempre quella che ci sembra essere la verità, dopo leale e attenta riflessione, nel più civile e umano rispetto verso coloro contro i quali ci tocca di compiere questo dovere, come io stasera nella modestia delle mie forze ho tentato di fare.

L'onorevole Gui ha detto al Senato che l'attuale travaglio della nostra scuola è un travaglio di crescita, ma che, affinché questo travaglio possa giungere al suo positivo fine, occorre uno sforzo costruttivo del Parlamento, del Governo e del paese. Sono d'accordo con lui. Ma, dato il nostro sistema, è evidente che il primo impulso per questo sforzo deve provenire dal Governo. Mi duole dire che finora questo impulso primario non è provenuto al Parlamento né in modo idoneo né in misura sufficiente. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Racchetti. Ne ha facoltà.

RACCHETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, avendo seguito attentamente tutto il dibattito, mi sia concessa anzitutto una considerazione di carattere generale: alcuni colleghi dell'opposizione, sia di destra sia di estrema sinistra, stamattina hanno tratteggiato un quadro del tutto negativo della situazione della cultura e della scuola italiane. Per esempio l'onorevole Jole Giugni Lattari ha detto che quello del 1966 è il peggiore bilancio degli ultimi venti anni e l'onorevole Rossana Rossanda Banfi ha insistito sulla consueta accusa di inerzia della maggioranza. È un diritto, anzi un dovere delle opposizioni di denunciare deficienze del Governo e della maggioranza. Ma le critiche per essere costruttive non possono ignorare dati reali, certi, obiettivi, inconfutabili, dati che oggi alcuni colleghi han-

no volutamente, mi pare, ignorato e che occorre invece ricordare per non perdere il senso della realtà. Non si può, cioè, dimenticare che con questo bilancio la priorità della spesa per la scuola è una realtà; che un quinto della spesa totale dello Stato è destinato alla scuola. Occorre poi non dimenticare che, mentre discutiamo questo bilancio, al Senato sono stati già presentati due disegni di legge: uno per il finanziamento del piano quinquennale della scuola e uno per l'edilizia scolastica e universitaria; il primo con un preventivo di spesa di 1.276 miliardi e il secondo di mille miliardi per l'edilizia scolastica e di 210 miliardi per l'edilizia universitaria.

La priorità della spesa per la pubblica istruzione è un fatto incontestabile; è un atto che deriva da una precisa scelta politica di tutto il Governo e di tutta la maggioranza. Né è vero, come è stato detto in Commissione da parte comunista e come era implicito anche nelle affermazioni fatte stamattina dall'onorevole Rossana Rossanda Banfi ed ora dall'onorevole Valitutti, che il finanziamento serva solo a consolidare le strutture attuali, in quanto la maggioranza, e la democrazia cristiana in particolare, non avrebbe una decisa volontà politica di rinnovamento delle strutture e dei contenuti della scuola italiana.

I disegni di legge che sono già in discussione al Parlamento e quelli che prossimamente il ministro presenterà sono una prova della volontà di profondo rinnovamento della scuola italiana, dalla scuola materna alla università. Certamente questi disegni di legge, nei loro contenuti, non trovano il consenso della parte comunista. Questo è logico e naturale, ma non vuol dire che la scuola italiana non si stia profondamente rinnovando.

Stamattina sono rimasto colpito da una affermazione dell'onorevole Rossana Rossanda Banfi, la quale, rivolgendosi al ministro, ha detto testualmente: « Occorre che l'università cambi, non come vuole lei, ma come vogliamo noi ». Direi che, senza escludere lo apporto di nessun gruppo, l'università, come qualsiasi altro ordine di scuola, dovrà, dopo adeguato dibattito, essere riformata secondo quanto la maggioranza deciderà; diversamente avremo un ben strano sistema democratico. Con questo non intendo dire che non vi siano problemi da risolvere anche urgentemente. Io stesso ne citerò alcuni nel corso di questo intervento.

Dico solo che la critica non può prescindere da una valutazione globalmente positiva

per lo sforzo compiuto in quest'anno dal Governo a favore della scuola.

Ed ora, onorevole ministro, fatte queste considerazioni generali, desidero richiamare l'attenzione della Camera su alcuni temi particolari relativi alla scuola dell'obbligo.

L'obiettivo fondamentale della politica scolastica in questi ultimi anni è stato quello di creare una scuola obbligatoria e gratuita per tutti fino al quattordicesimo anno di età, una scuola che assicuri a tutti una comune cultura di base, una scuola orientativa e non predeterminante. Ritengo che questo obiettivo (pur con tutti i limiti connessi ad una innovazione così profonda e senza escludere l'opportunità di ritocchi suggeriti dall'esperienza) sia stato nelle linee fondamentali in larga misura raggiunto o sia in via di rapida realizzazione. A tale proposito desidero esprimere un vivo apprezzamento non solo per lo sforzo finanziario compiuto, come appare dall'esame del bilancio, ma anche per il complesso e difficile lavoro svolto dal Ministero della pubblica istruzione per affrontare e risolvere vasti problemi connessi con l'istituzione ed il funzionamento della nuova scuola media. Tuttavia quando si parla di scuola obbligatoria uguale per tutti bisogna distinguere tra una realizzazione per così dire giuridica ed una realizzazione effettiva. Chi ha esperienza di scuola media sa che uno dei problemi più gravi che si presentano agli insegnanti è quello della eterogeneità del livello di preparazione degli scolari provenienti da scuole elementari diverse. Se vogliamo veramente che tutti gli alunni della scuola media siano posti in condizioni di parità, dobbiamo preoccuparci che la preparazione data dalla scuola elementare sia veramente omogenea.

Non vorrei essere frainteso: non auspico certo un irrealizzabile e comunque deprecabile livellamento delle capacità e delle mentalità. Certamente ogni alunno ha specifiche doti personali, ha una sua esperienza di vita; non solo è naturale che sia così, ma è anche bene. La disparità non solo è insopprimibile, ma è auspicabile, poiché l'incontro nella scuola di mentalità e di esperienze diverse è uno dei più positivi fattori di educazione.

La comunità scolastica ha tutto da guadagnare dall'incontro di mentalità diverse: figli di contadini, di operai, di professionisti, troveranno nel confronto delle esperienze reciproco arricchimento e ampliamento di prospettive.

Ciò che mi preoccupa e preoccupa i migliori e più coscienti insegnanti della scuola media, è invece la disparità di prepara-

zione degli alunni provenienti da scuole elementari diverse, indipendentemente dalle capacità individuali degli alunni.

Un buon funzionamento della scuola media presuppone, come dato indispensabile, una scuola elementare uniformemente efficiente. Se non si preparano efficientemente tutti gli alunni, in modo che non ci siano deficienze dovute a condizioni ambientali, gli obiettivi perseguiti con l'istituzione della scuola dell'obbligo non saranno raggiunti e rischiano di restare un'affermazione teorica.

Naturalmente ci saranno sempre scuole che funzionano meglio e scuole che funzionano peggio; ciò dipende in gran parte dalla preparazione e dall'aggiornamento degli insegnanti.

Non mi occupo qui di questo aspetto, su cui ebbi già occasione di intervenire in Commissione in sede di discussione del bilancio e di cui, comunque, avremo modo di parlare a lungo, e mi auguro molto presto, quando si discuterà la riforma delle scuole secondarie superiori e dell'istituto magistrale in particolare.

Desidero qui, piuttosto, puntualizzare alcune situazioni in cui le differenze e deficienze lamentate sono accentuate e legate a situazioni di fatto, e precisamente mi riferisco alle scuole elementari dei piccoli centri rurali dove funzionano scuole pluriclassi, o sussidiate o di montagna. Da queste scuole proviene, in alcune nostre province, una larga percentuale degli alunni che attualmente frequentano la scuola media. Questi alunni spesso si trovano in condizioni di inferiorità rispetto ai loro coetanei che provengono da scuole elementari cittadine o comunque di centri maggiori.

Certamente il problema non è nuovo. So benissimo che l'onorevole ministro conosce le deficienze di queste scuole, specialmente delle sussidiate, come risulta da quanto è scritto a pagina 110 della relazione sullo stato della pubblica istruzione in Italia e a pagina 24 delle linee direttive del piano di sviluppo. Il mio intervento ha lo scopo di sottolineare ai colleghi l'urgenza di questo problema, e quello di pregare l'onorevole ministro di voler predisporre lo strumento legislativo atto a mettere il Parlamento nella possibilità di tradurre in legge i principi esposti in proposito nelle linee del piano.

In base alla legge del 1928, tuttora vigente, lo Stato istituisce una scuola elementare solo quando vi siano almeno 15 fanciulli soggetti all'obbligo. In pratica si tratta di scuole uniche pluriclassi (vale a dire

di scuole con un'unica maestra per gli alunni di tutte e cinque le classi). L'insegnamento in simili scuole pluriclassi si svolge in condizioni di evidente difficoltà ed è spesso all'origine delle deficienze lamentate.

In quelle località, poi, ove vi siano meno di 15 obbligati, anche se distanti più di due chilometri dalla località fornita di scuola elementare, lo Stato, secondo la legge vigente, non può istituire una scuola: né sempre è possibile istituire mezzi idonei e gratuiti di trasporto.

Nelle località ove gli obbligati siano meno di 15 oggi può sorgere una scuola sussidiata. Dico « può » perché la scuola sussidiata sorge per un atto volontario, sia di un privato che di un ente: in pratica sorge quasi sempre per iniziativa dell'amministrazione comunale. Le scuole sussidiate sono povere scuole il cui funzionamento è regolato dagli articoli 90-93 del testo unico 5 febbraio 1928, n. 577, e dagli articoli 224-236 del regio decreto 26 aprile 1928, n. 1297. Si tratta di disposizioni legislative ormai del tutto inadeguate e anacronistiche e che vanno riformate al più presto. Basti pensare che la scuola sussidiata potrebbe essere retta anche da personale sprovvisto di abilitazione magistrale. Inoltre il compenso previsto per gli insegnanti è assurdo per quanto riguarda la forma (premio per ogni alunno promosso) e irrisorio per quanto riguarda l'entità. Fanno eccezione le scuole sussidiate della regione siciliana, trasformate in sussidiarie, nelle quali il trattamento economico degli insegnanti è commisurato a quello dei maestri di prima nomina. Si è venuta così a creare una sperequazione tra il trattamento dei maestri della scuola sussidiaria della Sicilia e quello delle sussidiate del rimanente territorio nazionale.

Vi sono poi altri aspetti che dovrebbero essere esaminati e sanati. Ad esempio, per l'insegnante che, superati i prescritti concorsi, entra in ruolo, il servizio precedente prestato nelle scuole sussidiate non solo è improduttivo agli effetti della carriera, ma non è utile nemmeno ai fini della pensione. Tenuto presente che le scuole sussidiate sono a tutti gli effetti scuole pubbliche, quindi aperte a tutti gli alunni in età dell'obbligo, e che pertanto la loro frequenza è obbligatoria, sarebbe logico che tali servizi fossero riconosciuti almeno ai fini della pensione.

Il numero delle scuole sussidiate varia annualmente a seconda delle esigenze scolastiche delle località in cui possono essere istituite. Nel 1962-63 erano 6.179 con 60.700

alunni; nello stato di previsione per il 1965 furono 5.757; per il 1966 sono 3.275. La diminuzione del numero delle scuole sussidiate credo debba essere interpretata come un buon auspicio e debba essere messa in relazione con l'aumento graduale e costante dei posti di ruolo ordinario e soprannumerario disposto ogni anno dal Ministero della pubblica istruzione, come risulta dalle relazioni allegate ai bilanci del 1965 e del 1966. Bisogna però non dimenticare che il graduale spopolamento delle zone rurali e di montagna tende a creare nuovi casi in cui il numero degli obbligati può diventare inferiore a 15. Mi pare comunque necessario che il problema della scuola sussidiata sia affrontato radicalmente.

L'onorevole ministro si è già pronunciato sulla necessità di questa riforma a pagina 24 delle linee direttive del piano, proponendo, concordemente con la commissione di indagine, due soluzioni: 1) fissare a dieci il numero degli obbligati necessario per istituire una scuola elementare (anziché quindici, come è attualmente); 2) favorire, dove si rende necessario e con le garanzie del rispetto delle esigenze fisiche e morali del fanciullo, l'attuazione della scuola consolidata, della scuola, cioè, che raccoglie gli scolari a mezzo dei servizi di trasporto.

Concordo con l'osservazione fatta dall'onorevole ministro laddove dice che ciò sarà possibile ed opportuno particolarmente per il secondo ciclo della scuola elementare. Infatti, le due soluzioni si integrano a vicenda. A mio avviso, però, ovunque ciò sia appena possibile, sarebbe da preferire la seconda soluzione: quella cioè di trasportare gratuitamente gli alunni in scuole nelle quali vi siano in organico almeno 5 posti di ruolo, allo scopo di ridurre al minimo le pluriclassi che offrono sempre minori garanzie di efficienza.

Occorre perciò, tenendo conto dell'esperienza di questi anni, incrementare il servizio trasporto alunni, sia per le elementari sia per le medie, specialmente nelle zone di montagna dove le difficoltà sono notevoli e i costi molto elevati.

E vi sono anche casi in cui, a parte le difficoltà relative ai bambini del primo ciclo, non è effettivamente possibile organizzare trasporti efficienti. Vi sono località prive di strade carrozzabili o di strade tali che garantiscano la necessaria sicurezza.

È evidente che in questi casi occorre intervenire o abbassando il numero di alunni necessari per aprire una scuola elementare o

dando un nuovo ordinamento alle scuole sussidiate.

Un'ultima osservazione sulle scuole classificate di montagna ai sensi della legge 1° marzo 1957, n. 90.

La legge, aveva, tra l'altro, la finalità di assicurare una certa continuità didattica in sedi di montagna, altamente disagiate. Per essere qualificate scuole di montagna occorrono quattro requisiti: 1) devono essere istituite in comuni considerati territori montani; 2) devono essere scuole pluriclassi; 3) devono avere uno o due insegnanti; 4) devono trovarsi in zona disagiata.

Ritengo che dopo quasi un decennio di applicazione, alla luce dell'esperienza, la classificazione delle scuole di montagna debba essere riveduta.

Vi sono, ad esempio, scuole in località situate oltre i mille metri di altitudine, spesso in frazioni o comuni privi di strada carrozzabile, e quindi in località gravemente disagiate, che non possono essere classificate come scuole di montagna perché hanno tre o quattro insegnanti.

Gli esempi sono numerosi in tutta la fascia alpina. Ne cito uno solo tra i più evidenti: la scuola di Trepalle, frazione di Livigno in provincia di Sondrio, la più alta frazione d'Italia abitata tutto l'anno, a metri 2069, non è considerata scuola di montagna perché ha più di due insegnanti.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, so di aver trattato problemi particolari ma strettamente connessi con la distribuzione dei fondi in bilancio e con il funzionamento della scuola dell'obbligo.

Si tratta in un prossimo futuro di provvedere, in armonia con le linee del piano, ad una nuova legislazione che assicuri a tutti, e in particolare agli alunni delle più disagiate località di montagna, la frequenza di una scuola dell'obbligo — elementare e media — che sia, sostanzialmente e non solo formalmente, pari per dignità ed efficienza in tutto il territorio della Repubblica.

A tal fine l'abolizione o la trasformazione delle scuole sussidiate, la riduzione delle scuole pluriclassi, la revisione della legislazione delle scuole di montagna e soprattutto un potenziamento dei trasporti gratuiti nelle località più disagiate, mi sembrano i provvedimenti più urgenti, in armonia con le conclusioni della Commissione d'indagine e con le linee direttive del piano. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Gonella. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Rampa. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

Sono così esauriti gli iscritti a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, anche io sarò molto sintetico. Prendo la parola soltanto perché sono stato chiamato in causa su alcuni punti particolari, sui quali mi pare doveroso rispondere, anche se, per la verità, non tutti gli oratori che mi hanno rivolto domande sono presenti ad attendere le risposte.

Anzitutto mi riferisco all'importanza complessiva del bilancio. E qui amerei poter rispondere all'onorevole Valitutti, il quale ha svolto qualche considerazione sulle cifre globali. Vorrei invitarlo a tener presente che, allo stato attuale — siamo alla fine di marzo — le considerazioni e le valutazioni su cui il bilancio poggiava sono in parte superate dalla realtà che si è determinata nel frattempo. Voglio cioè dire che nel frattempo sono stati presentati due importanti provvedimenti di natura finanziaria che integrano il bilancio: precisamente il provvedimento per il piano quinquennale della scuola e la legge per l'edilizia scolastica e universitaria.

Questi due provvedimenti non solo portano la spesa globale per il 1966 ben oltre il livello — pure elevatissimo — di 1.300 miliardi circa, quale è nell'attuale bilancio, ma anche colmano quelle lacune parziali che l'onorevole Valitutti aveva ricordato circa alcuni capitoli. Detti capitoli non figurano nel presente bilancio perché erano stati iscritti nei precedenti in virtù della legge triennale. Questa è scaduta; ma le lacune che sembrano essersi prodotte vengono colmate nel piano quinquennale, là dove i capitoli in questione vengono reiscritti *ad abundantiam* per la verità, perché le cifre saranno molto aumentate.

Nel complesso i due provvedimenti prevedono per il piano triennale 1.300 miliardi in 5 anni e 1.200 miliardi per la legge per l'edilizia; anche se la spesa sarà crescente nei vari esercizi, a questo esercizio 1966 saranno da imputare per lo meno 200 miliardi

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 MARZO 1966

complessivamente. Si vede quindi che la spesa per la scuola, se quelle due leggi saranno approvate, arriverà per il 1966 effettivamente ad oltre 1.500 miliardi.

Credo che questa considerazione debba essere tenuta presente, perché, ripeto, il giudizio sul bilancio non può più oggi essere espresso sulla base delle considerazioni che valevano in ottobre o prima che fossero presentate la legge finanziaria e la legge per l'edilizia. Queste considerazioni — mi pare — comprovano e rafforzano la valutazione che è stata fatta del grande sforzo finanziario che il Governo e il paese stanno compiendo per dare alla scuola il posto di priorità che le spetta.

Le percentuali sono state già dette. Io non le ripeto. Lo stesso onorevole Valitutti ha avuto la cortesia di riconoscere che questo incremento della spesa è stato costante e veramente imponente nel dopoguerra.

VALITUTTI. Gliene ho dato atto.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Vorrei solo che si considerasse che questa posizione di priorità della spesa per la scuola viene ulteriormente rafforzata dai cospicui stanziamenti previsti dalle due leggi che ho citato.

Devo ancora aggiungere (e questo non riguarda nessuno di coloro che sono intervenuti; ma riguarda tutti e la scuola italiana nel suo complesso) che, in parte anche sulla base delle considerazioni esposte dall'onorevole Valitutti, effettivamente esiste una grande urgenza di approvare i due provvedimenti. Alcune delle misure vigenti nel passato non potranno essere rinnovate se non saranno approvate queste due leggi; mi riferisco soprattutto al grande incremento verificatosi nella frequenza, nel numero dei professori e nelle varie forme di assistenza, che non potrà, in caso contrario, essere alimentato finanziariamente ancora entro quest'anno.

Traduco tutto questo in una esortazione al Parlamento affinché queste due leggi — discusse, valutate, modificate come il Parlamento nella sua sovranità riterrà di fare — possano divenire operanti al più presto. Potremmo trovarci di fronte a situazioni veramente gravi nella seconda parte di quest'anno e all'inizio del prossimo anno scolastico se la scuola non avrà a disposizione i mezzi finanziari da esse previsti.

Altre considerazioni sono state esposte da più parti, sempre in via generale, circa il rapporto tra quantità e qualità o circa la frammentarietà della legislazione, per la man-

canza di una visione generale entro cui i vari provvedimenti vanno a collocarsi. Debbo dire, ancora una volta, quello che già ho avuto l'onore di affermare: non è vero, cioè, che manchi questa visione generale, che manchi il quadro. Se vi è una caratteristica della legislazione scolastica in questa legislatura, in confronto alla legislazione della terza legislatura, è proprio questa: mentre la legislazione scolastica nella terza legislatura fu operata con intendimenti prevalentemente quantitativi senza una previa indagine complessiva della programmazione quantitativa e qualitativa per la nostra scuola, nella quarta legislatura noi operiamo sulla base del quadro che riguarda entrambi questi elementi, nonché tutti gli ordini e gradi della scuola; quadro che è dato dalla relazione della Commissione di indagine e, per quanto concerne il Governo, dalla presentazione delle sue due relazioni sullo stato della pubblica istruzione e sulle linee direttive del nuovo piano.

I vari provvedimenti, oltre ad avere una loro organicità intrinseca, hanno anche una organicità reciproca gli uni verso gli altri, perché tutti promanano da questa visione complessiva, organica, dello sviluppo da dare alla nostra scuola sia sotto l'aspetto quantitativo sia qualitativo. Né inganni il fatto che i provvedimenti si presentano con leggi separate: ciò è assolutamente inevitabile. Non è possibile pensare, se non forse per la via della delega — strumento che il Parlamento mai avrebbe accolto — ad un provvedimento unico che possa contemporaneamente riformare tutti gli ordini e gradi delle nostre istituzioni scolastiche. Si deve quindi operare lungo la via segnata da singoli provvedimenti relativi ai vari ordini e gradi delle scuole, provvedimenti che hanno però una loro organicità non soltanto interna ma anche esterna.

Per quanto riguarda poi lo stato della predisposizione dei provvedimenti non mi ripeterò: voglio dire soltanto che ormai il numero dei disegni di legge già presentati è veramente rilevante. La stessa legge per l'edilizia scolastica universitaria non è soltanto una legge di finanziamento di importanza quantitativa ma è una legge di riforma in questo campo, e di riforma profonda, così come era stata sollecitata dalla Commissione di indagine e più volte dal Parlamento durante le discussioni che si sono svolte sui bilanci. La legge di riforma degli ordinamenti universitari, la legge per l'edilizia, quella istitutiva del ruolo dei professori aggregati, la legge per la scuola materna (che ora viene

ripresentata) e quella per la riforma della struttura dell'Amministrazione della pubblica istruzione mediante la creazione di organi decentrati regionali di amministrazione, sono riforme veramente incisive ed importanti. Si può certo sempre attendere che il Governo faccia di più e più puntualmente, e ciò viene giustamente richiesto in particolare per quanto concerne la riforma della scuola media superiore.

Vorrei far presente che l'iter dei disegni di legge per la scuola media superiore, da tempo preparati e predisposti e già inviati all'esame del Consiglio superiore della pubblica istruzione, è stato ritardato anche dalla crisi. Abbiamo avuto un'interruzione di quasi tre mesi del lavoro governativo, interruzione che ha impedito la presentazione dei provvedimenti. Ma mi sia concesso dire che molti provvedimenti sono dinanzi al Parlamento e penso si possa ragionevolmente chiedere che essi passino finalmente dalla fase dell'istruttoria e della discussione alla fase della decisione.

Fra questi provvedimenti vi è il disegno di legge per la modifica dell'ordinamento universitario, presentato ormai da un anno al Parlamento e sul quale dovrà pronunziarsi la Camera. Non vorrei che si equivocasse nel ritenere che il Governo non solleciti questo provvedimento o che da parte sua vi abbia rinunciato o ne voglia ritardare l'approvazione. Il Governo ne sollecita ancora la discussione e l'approvazione ritenendolo urgente, importante, determinante.

Quanto alla scuola media superiore, il Governo presenterà i vari disegni di legge relativi ai singoli ordini e gradi, così come si è impegnato a fare. Riconosco a questo riguardo la validità di alcuni rilievi dell'onorevole Valitutti, che in fondo richiamano quanto io stesso ebbi a dire al Senato.

Nella pubblica opinione è sorto un certo allarme in ordine a quanto potrebbe accadere, a causa del ritardo nella riforma delle scuole medie superiori, quando col prossimo 1° ottobre concluderanno il loro ciclo di studi gli alunni del primo triennio della nuova scuola media. Su questo punto desidero ribadire che non esiste alcun impedimento materiale a che questi alunni, licenziati dalla media, abbiano a proseguire gli studi nelle scuole medie superiori di vario tipo: che i progetti relativi alla scuola media superiore non siano stati ancora tradotti in leggi operanti non comporta alcuna difficoltà per il proseguimento, da parte loro, degli studi. L'unica esigenza che la scuola media aveva

posto per il raccordo tra media inferiore e media superiore era quella della riforma dei programmi dello studio del latino nei licei classici e scientifici e negli istituti magistrali. Questa riforma è stata operata ormai da oltre un anno e già sono usciti i nuovi libri di testo per l'insegnamento del latino nei licei. È stato così superato l'unico ostacolo di ordine materiale che poteva esservi a un raccordo fra i due ordini di studi.

BERLINGUER LUIGI. Ma ciò è avvenuto al di fuori del Parlamento.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. La riforma dei programmi dello studio del latino era prevista dalla legge istitutiva della nuova scuola media, la quale dava mandato al ministro di provvedere in merito con suo decreto, sentito il Consiglio superiore della pubblica istruzione. Questo appunto il ministro ha fatto, applicando la legge, nel rispetto pieno della legge. I nuovi programmi sono stati regolarmente pubblicati sulla *Gazzetta ufficiale*, i libri di testo sono stati già redatti sulla base dei nuovi programmi e quindi il raccordo è stato operato.

ROSSANDA BANFI ROSSANA. E le osservazioni scientifiche? Quando il relativo insegnamento verrà introdotto anche nelle scuole medie superiori?

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Quanto vi sarà una legge che lo imporrà.

Sta di fatto che non vi è oggi alcun impedimento materiale al proseguimento degli studi per gli alunni licenziati dalla nuova scuola media.

Altra cosa, invece, è l'aspettativa che dopo la riforma della scuola media potesse essere approvata anche quella del successivo ordine di studi, per operare non tanto un raccordo materiale tra questi due gradi ma piuttosto una continuità della riforma che adeguasse le scuole medie superiori allo spirito e all'impostazione della scuola media inferiore, tenuto anche conto delle esigenze da mille parti manifestate circa un migliore assetto dei nostri istituti medi superiori. A favore di questo riordinamento mi sono pronunziato chiaramente anche al Senato, ma evidentemente questa riforma non potrà essere attuata se non quando le leggi relative saranno diventate operanti.

Come non esistono preoccupazioni circa la continuazione degli studi nei gradi superiori per gli alunni licenziati dalla nuova scuola media, così non hanno fondamento i timori (espressi anche dall'onorevole Vali-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 MARZO 1966

tutti, se ho ben compreso il suo pensiero) relativi allo stato in cui verranno a trovarsi gli alunni licenziati dalla media che non intendano proseguire gli studi. Quando è stata approvata la relativa legge, il Parlamento unanimemente non ha voluto dare alla scuola media un carattere di preparazione professionale; ha voluto dare ad essa il carattere di formazione dell'uomo e del cittadino per adempiere l'obbligo costituzionale della scuola per otto anni. (*Interruzione del deputato Valitutti*). Ma si è pensato che questa scuola dovesse essere una scuola che prepara al lavoro. La preoccupazione, quindi, che sento echeggiare qualche volta anche sui giornali, circa il valore di questo titolo per la preparazione professionale, non ha fondamento.

Altra cosa invece è affermare che esiste la necessità di riformare il settore dell'istruzione professionale. Su questo io convergo. Ma altra cosa ancora è dire che attualmente sia impossibile ricevere una forma di preparazione professionale. Infatti, gli istituti professionali esistenti, le scuole coordinate già in funzione, anche se bisognose di riforma, e le altre forme di preparazione professionale possono ugualmente, anche se in un modo che desideriamo perfezionare, provvedere allo scopo. Volevo fugare la preoccupazione, che non ha alcuna ragione d'essere, della impossibilità materiale di perseguire con la licenza della scuola media o l'obiettivo di un proseguimento degli studi o l'altro della preparazione al lavoro.

Nel ringraziare l'onorevole Borghi per l'attenzione dedicata alla scuola elementare, desidero assicurarlo che le varie esigenze da lui manifestate sono ben presenti al ministro, e alcune sono già in via di soluzione. Anche le richieste particolari che mi ha presentato per gli insegnanti delle scuole speciali saranno tenute in considerazione ai fini di trovare la copertura finanziaria alla proposta di legge già predisposta. Le sue richieste relative al necessario, auspicato incremento delle classi differenziali nelle scuole speciali potranno essere soddisfatte con l'approvazione del piano quinquennale della scuola, così come in genere lo saranno tutte le altre di ordine assistenziale o di servizio sociale affiorate nei vari convegni. Credo che il piano quinquennale risponda adeguatamente a queste necessità; la sua approvazione consentirà di provvedervi in modo soddisfacente.

L'onorevole Racchetti, che ringrazio per le considerazioni svolte all'inizio del suo intervento, si è occupato della omogeneità di for-

mazione, da parte della scuola elementare, per gli alunni che arriveranno alla scuola media, toccando così un punto molto importante. Ho già avuto modo di riconoscere che le scuole sussidiate decrescono di numero. Questa è conseguenza del pratico abbassamento del numero minimo degli alunni per la frequenza della scuola elementare; abbassamento pratico che, per altro, mi sono poi sentito rimproverare anche in questa Assemblea, poiché in tal modo il numero medio degli alunni per maestro, nelle nostre scuole elementari, diventa eccessivamente basso, con aggravio del bilancio dello Stato. In ogni caso, la politica del Ministero della pubblica istruzione è quella di favorire con i trasporti la concentrazione degli alunni e quindi possibilmente di ridurre le scuole pluriclassi e le classi sussidiate e di concentrare gli alunni in scuole elementari regolari. Se esistono situazioni di particolare disagio, di dispersione degli alunni nelle valli della montagna o delle nostre colline, si accetterà la presenza del maestro anche quando si scenda al di sotto del numero minimo stabilito dalla legge, al fine di non abbandonare questi ragazzi in villaggi nei quali il maestro elementare rappresenta l'unica forma di presenza benefica dello Stato.

Una soluzione comunque non si potrà trovare in via permanente se non sviluppando i trasporti e concentrando gli alunni, oppure riducendo per legge il numero minimo stabilito per l'istituzione di una classe di scuola elementare.

Sul tema della scuola media sono state mosse osservazioni varie. Io non voglio soffermarmi sui particolari; voglio soltanto far presente all'onorevole Dino Moro — che ringrazio per il suo intervento — per un verso, e all'onorevole Valitutti per altro verso, che non ritengo che il convegno che si sta svolgendo in questi giorni all'E.U.R. sia prematuro.

Dissi nella mia introduzione che il convegno sarebbe stato prematuro per valutare l'efficacia didattica della nuova scuola media, e che un convegno su tale aspetto (ed in questo senso mi sono già impegnato nel mio discorso di apertura dei lavori) non potrà essere tenuto se non dopo i risultati dei primi esami di licenza, se non quando disporremo anche delle valutazioni dei professori delle scuole medie superiori. Però questo convegno ha una sua tempestività per le finalità che ho cercato di indicare e cioè per la valutazione della funzionalità della scuola media. Vi sono infiniti problemi pratici, di applicazione, di

ordinamento, che occorreva verificare; già in questi anni possono essersi manifestati problemi che non sono stati chiusi e sui quali si potevano ricavare dai lavori in corso utili indicazioni.

Credo che il convegno si stia svolgendo con successo lungo questa linea. Mi auguro di ricavarne indicazioni proficue. Devo anche dire che la partecipazione ad esso è stata organizzata mediante inviti a tutti coloro che avevano la possibilità di esprimersi nella trattazione dei problemi per la scuola media. Anche se non, onorevole Valitutti, mediante il conferimento dell'incarico delle relazioni, tutti hanno avuto la possibilità di intervenire o con comunicazioni o nella discussione. So che molti oppositori della nuova scuola media — o dei tiepidi sostenitori — hanno approfittato di questa possibilità; sono intervenuti, hanno depositato le loro comunicazioni, hanno partecipato alla discussione, determinando una dialettica senza dubbio utile. Ritengo quindi che il convegno possa essere favorevolmente apprezzato anche sotto questo punto di vista.

Altri temi più particolari sono stati toccati, sempre relativamente alle nostre istituzioni scolastiche. Gli onorevoli Giorgina Levi Arian e Dino Moro si sono soffermati sulla questione originata dal noto caso del giornale di scuola del « Parini » di Milano. In questa sede devo ripetere quello che ebbi già l'onore di dire ieri sera e anche altra volta al Senato.

D'intesa con l'onorevole Reale, ministro di grazia e giustizia, noi non riteniamo che il Governo — e i ministri per esso — possano esprimere un giudizio su questi avvenimenti prima che la magistratura abbia esaminato (del resto, ciò è avvenuto oggi) la questione e abbia espresso il suo giudizio. Ogni nostro intervento, per quanto cauto, sarebbe sempre stato interpretato come una indebita interferenza.

Devo dire che a me spiace che la denuncia alla magistratura abbia impedito al ministro della pubblica istruzione di manifestare il suo avviso. Da qualche parte è stato rimproverato questo silenzio; io ritengo che sia doveroso e inevitabile nelle presenti circostanze. Tuttavia me ne dispiace, perché è mancata la possibilità di esprimere un giudizio, di dare un orientamento, oltre che sul caso singolo, particolare, anche sui riflessi che questo caso ha avuto in analoghe situazioni in vari istituti.

BERLINGUER LUIGI. Poteva farlo durante gli interrogatori in questura.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. C'era stato già il deferimento all'autorità giudiziaria.

BERLINGUER LUIGI. No, prima.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Comunque il provveditore di Milano ha fatto la sua parte, glielo posso assicurare. Prima del deferimento, si è anche recato riservatamente alla questura per far presente la posizione del Ministero. Non l'ho potuto fare in pubblico per la ragione che ho detto; mi pareva una doverosa ragione di riserbo. Mi dispiace questo riserbo, ripeto, anche per gli altri casi che si sono verificati in queste circostanze. Alcuni li ha citati l'onorevole Giorgina Levi Arian.

SERVELLO. Ma almeno poteva esprimere un giudizio di carattere generale.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Il giudizio del Ministero sarebbe stato in ogni caso interpretato come una interferenza, anche su questo caso particolare. Mi auguro che la magistratura possa decidere sollecitamente e quindi sia ridata al ministro di grazia e giustizia e al ministro dell'istruzione la possibilità di esprimere un orientamento, di orientare i capi di istituto e quindi di ricondurre questo caso lungo linee uniformi di soluzione.

Quanto all'università in Calabria, che giustamente preoccupa l'onorevole Jole Giugni Lattari, devo confermare quanto sinteticamente ho detto in una interruzione: il Governo ribadisce il suo impegno per l'istituzione della università di Stato in Calabria. Nel disegno di legge per il piano della scuola e nel disegno di legge per l'edilizia scolastica e universitaria vi sono i mezzi espressamente destinati alle nuove istituzioni universitarie.

L'approvazione di queste misure di ordine finanziario ci metterà in condizioni di attingere ad esse e di provvedere concretamente alla istituzione dell'università in Calabria. Voglia credere, onorevole Jole Giugni Lattari, che anche quelle apparenti differenze di posizione che ella ha voluto rilevare tra il documento del Ministero della pubblica istruzione ed il documento del programma economico generale del Governo si dissolveranno nella soluzione concreta.

Osservazioni di ordine generale sulla questione della scuola (passerò poi alla ricerca scientifica ed al problema del patrimonio artistico) sono state sollevate da alcune parti dell'opposizione, addebitando al Governo una scarsa oppure un'assente volontà politica di

intervento nel campo dell'istruzione per la soluzione dei problemi.

Ritengo che questa pretesa assenza o scarsità di volontà sia già confutata dai fatti per quanto concerne l'aspetto quantitativo.

Può darsi che gli onorevoli colleghi si riferissero specialmente ai problemi di riforma. Ebbene, molte possibilità di intervento sono state già offerte dal Governo con i disegni di legge presentati ed io non vorrò dire che se questi problemi non sono stati risolti mediante l'approvazione dei provvedimenti, di ciò sia responsabile più il Parlamento che non il Governo. Credo di poter dire che quei disegni di legge testimoniano la volontà politica del Governo di risolvere anche i problemi di riforma: gli altri provvedimenti che verranno presentati ne saranno una conferma.

Per parte mia quindi debbo nettamente respingere questa critica, richiamandomi sostanzialmente ai fatti.

L'onorevole Rossana Rossanda Banfi si è soffermata soprattutto sul tema della ricerca scientifica (rispondo anche per il mio collega senatore Rubinacci). Naturalmente, la valutazione è stata pregiudizialmente e del tutto negativa. Credo che l'onorevole Rossana Rossanda Banfi avrebbe potuto piuttosto apprezzare come la relazione del professor Caglioti dia una dimostrazione chiara di quello che si sta facendo nel nostro paese per la ricerca scientifica. Sarebbe stato più conveniente, più giusto, più appropriato apprezzare lo sforzo che si va facendo, anche se non adeguato. L'onorevole Rossana Rossanda Banfi ha voluto rafforzare la sua svalutazione di quanto il paese sta compiendo mediante una critica alla indicazione della somma che viene destinata alla ricerca scientifica nel bilancio della pubblica istruzione. Ora, nel bilancio della pubblica istruzione non è certo possibile separare le somme che sono destinate alla ricerca da quelle che sono destinate all'insegnamento. Esiste un piccolo capitolo apposito, che ha un rilievo molto modesto e che ha finalità per la verità molto limitate: ma non è certo quella la somma destinata alla ricerca scientifica nel bilancio della pubblica istruzione per la parte riguardante l'università è tutta inescindibilmente insegnamento e ricerca. Quindi, l'applicazione dell'articolo 3 della legge del 1953, che vuole l'indicazione di un capitolo apposito, è impossibile nel bilancio della pubblica istruzione, perché, per esempio, lo stipendio che si dà all'assistente, all'incaricato, al professore di ruolo, è inescindibilmente attribuito per l'attività di inse-

gnamento e di ricerca. Certo, si può ironizzare, ma allora entriamo nel campo delle interpretazioni, delle opinioni e — mi permetto di dire — delle esagerazioni indebite. Si può ironizzare, dicendo che questi assistenti, questi professori di ruolo o non di ruolo non dedicano alla ricerca scientifica un'attività pari a quella dedicata all'insegnamento, o che ne dedicano poca; ma io credo che queste generalizzazioni debbano essere respinte.

ERMINI. Possono essere anche diffamazioni.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. La nostra università dedica alla ricerca, sia pure in forma diversa e con modalità diverse, i suoi sforzi, la sua attività, il suo impegno. E bisogna distinguere la facoltà di natura scientifica o tecnica dalle facoltà di scienze naturali e dalle facoltà di scienze morali, in cui l'esercizio della ricerca si svolge in forma molto diversa. Comunque, credo che debba essere respinta l'affermazione, rivolta a svalutare l'apporto che la nostra università dà alla ricerca scientifica. Certo, la valutazione del 50 per cento è empirica.

BERLINGUER LUIGI. Questo è il punto.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. E empirica, lo riconosco; ma quale può essere un altro modo per distinguere in forma quantitativa quanto della spesa per il personale va alla ricerca e quanto all'insegnamento?

Meno empiriche sono le percentuali che si riferiscono ad altri capitoli, per esempio a quelli delle attrezzature didattiche e scientifiche. I 5 miliardi del piano triennale destinati annualmente per le attrezzature didattiche e scientifiche possono essere commisurati con maggior precisione per la parte che si riferisce alle attrezzature didattiche e per la parte che si riferisce alle attrezzature scientifiche. E questo sforzo è stato compiuto cercando di graduare diversamente, sulla base delle spese effettivamente erogate, le percentuali delle somme indicate. Ma anche in questo caso non è possibile andare oltre l'indicazione di una percentuale.

VALITUTTI. C'è una polverizzazione di mezzi.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Questo è un altro problema, onorevole Valitutti. Qui noi parliamo della possibilità di individuare la parte delle somme destinate alla università che possono essere considerate come spese per la ricerca. Credo che non vi sia altra

forma che questa. Se sarà possibile, anche mediante le indicazioni degli onorevoli deputati, trovare una forma più pertinente, il ministro della pubblica istruzione certo non vi si ricuserà.

ROSSANDA BANFI ROSSANA. La formula pertinente consiste nell'organizzare le università in modo che la ricerca scientifica si possa far bene, cosa che nell'attuale struttura universitaria è molto difficile.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Meno male che ha concluso con un « molto difficile », mentre pareva che fosse partita con un « impossibile » !

ROSSANDA BANFI ROSSANA. In queste condizioni la ricerca scientifica è molto difficile, e non può dare che risultati molto modesti.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Qui entriamo in un apprezzamento che non può essere categoricamente documentato in bene o in male né da lei né da me. Ritengo che la parte che l'università destina alla ricerca scientifica sia cospicua nonostante le limitazioni e le inadeguatezze. La riforma degli ordinamenti potrà favorire lo sviluppo della ricerca nell'università; ma non è vero che oggi nella nostra università non si lavori in modo cospicuo per la ricerca scientifica.

L'onorevole Marangone ha dedicato il suo intervento ai problemi del patrimonio artistico, archeologico, storico e del paesaggio e ha parlato della Commissione che ha testé consegnato la sua relazione. Colgo questa occasione per dire anche qui, come ho fatto nella sede del Ministero, la viva gratitudine, l'apprezzamento più cordiale e l'ammirazione schietta da parte del ministro per quanto la Commissione ha potuto compiere in questi mesi. Essa ha dovuto affrontare difficoltà veramente ingenti, ha condotto a termine la sua impresa con metodo che mi è sembrato veramente il più rispondente allo scopo. Di questo apprezzamento voglio far parte specialmente agli onorevoli componenti della Commissione, senatori o deputati, e in questo caso particolarmente ai deputati. La gratitudine mia va all'onorevole Marangone, vicepresidente della Commissione, e in special modo al presidente, onorevole Franceschini, che per unanime considerazione e convinzione ha destinato a questo lavoro non soltanto la passione che tutti gli riconoscono, la sua competenza e la sua sensibilità per questi problemi, ma anche uno sforzo veramente speciale. L'onorevole Franceschini è riuscito a condurre in porto

lavori che si poteva pensare troppo gravosi per essere conclusi nel tempo che la legge aveva previsto, ed è riuscito a raggiungere la convergenza delle posizioni da parte di tutti i membri della Commissione, parlamentari o no. Io voglio anche in questa sede pubblicamente dargli atto di ciò e vivamente ringraziarlo.

Ora il compito si trasferisce dalla Commissione al Ministero della pubblica istruzione e al ministro. Voglio assicurare l'onorevole Marangone che, come ho avuto l'onore di proporre la legge che ha creato la Commissione, mi sentirò profondamente onorato nel dedicare tutte le mie energie e il massimo mio impegno personale e del Ministero a tradurre nel tempo stabilito le indicazioni della Commissione in strumenti legislativi che servano a risolvere i problemi che essa con larghezza di vedute e con profondità di valutazione ha presentato al ministro e al Governo. (*Approvazioni*).

Quanto alla Biennale, accolgo l'invito dell'onorevole Dino Moro. Un disegno di legge era stato già predisposto prima della crisi (ed era pervenuto all'ordine del giorno del Consiglio dei ministri) sulla riforma dello statuto della Biennale. Pregustavo il momento di poter andare a Venezia a dire che finalmente tale disegno di legge era stato varato! Senonché è intervenuta la crisi che lo ha rispinto in alto mare. Anche se il disegno di legge non può presentarlo il ministro della pubblica istruzione, ma il Presidente del Consiglio dei ministri, sarà mia cura rendermi interprete di questa giusta sollecitazione da parte del Parlamento.

MORO DINO. La ringrazio, signor ministro.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Ringrazio tutti gli onorevoli colleghi che sono intervenuti in questa discussione ed assicuro che, anche dalle osservazioni che da altri sono state svolte e che io avessi omesso di ricordare, sarà mia cura di trarre profitto per l'attività del Ministero. (*Applausi al centro e a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di modifica alla costituzione di una Commissione.

PRESIDENTE. Informo che nella sua seduta pomeridiana la II Commissione (Interni) ha proceduto all'elezione del suo presidente. È risultato eletto il deputato Sullo Fiorentino.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 MARZO 1966

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Informo che nelle riunioni di stamane delle Commissioni in sede legislativa sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla I Commissione (Affari costituzionali):

« Ruolo transitorio del personale della carriera di concetto di cui al decreto del Capo provvisorio dello Stato 28 novembre 1947, n. 1372 » (Approvato dalla I Commissione del Senato) (2945);

dalla III Commissione (Esteri):

« Partecipazione dell'Italia all'Esposizione universale di Montreal del 1967 » (Modificato dalla III Commissione del Senato) (2706-B);

« Concessione di un contributo addizionale all'Associazione internazionale per lo sviluppo (International Development Association - I.D.A.) » (Approvato dal Senato) (2565);

dalla IV Commissione (Giustizia):

RIPAMONTI ed altri: « Modifiche alla tariffa per le prestazioni professionali dei periti industriali » (1394), con modificazioni;

dalla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Modalità di pagamento dell'imposta unica sull'energia elettrica prodotta dovuta dall'Ente nazionale per l'energia elettrica per gli anni 1963, 1964 e 1965 » (2890);

« Nuove norme in materia di debito pubblico » (2823);

« Nuove disposizioni per l'applicazione del diritto speciale sulle acque da tavola minerali e naturali di cui all'articolo 6, comma secondo, della legge 2 luglio 1952, n. 703 » (2806);

dalla IX Commissione (Lavori pubblici):

LEONE RAFFAELE e SEMERARO: « Modifiche all'articolo 3 della legge 14 febbraio 1963, n. 143, concernente la concessione di un contributo di lire 1 miliardo alla Società stabilimenti navali di Taranto per la costruzione di un bacino galleggiante di carenaggio » (1962), con modificazioni;

dalla X Commissione (Trasporti):

« Proroga dell'esercizio per conto dello Stato della ferrovia metropolitana di Roma (linea Termini-E.U.R.) » (Approvato dalla VII Commissione del Senato) (2895), con modificazioni;

dalla XII Commissione (Industria):

« Proroga del termine di cui al terzo comma dell'articolo 5 della legge 16 settembre

1960, n. 1016, sul finanziamento a medio termine del commercio » (2953), con modificazioni;

dalla XIV Commissione (Sanità):

MANCINI ANTONIO: « Istituzione in Pescara di un istituto sperimentale per l'igiene ed il controllo veterinario della pesca » (869), con modificazioni.

Sostituzione di Commissario.

PRESIDENTE. Informo che ho chiamato a far parte della Commissione speciale per le locazioni e sublocazioni di immobili urbani il deputato Borra, in sostituzione del deputato Girardin, il quale ha chiesto di essere esonerato dall'incarico.

Annunzio di interrogazioni.

MAGNO, Segretario, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di giovedì 31 marzo 1966, alle 9,30:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

ROMANO e NICOLAZZI: Norme generali per l'ordinamento del servizio ospedaliero nazionale (2908);

BUFFONE: Istituzione dell'Accademia di sanità militare per il reclutamento di ufficiali medici per le Forze armate (2939);

DE PASQUALE ed altri: Proroga del termine per l'attuazione del piano regolatore della città di Messina (2993).

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 (Approvato dal Senato) (2811);

— Relatori: De Pascalis e Fabbri Francesco;

Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli di Amministrazioni autonome per l'anno finanziario 1965 (2902);

— Relatore: Isgrò.

3. — *Seguito della discussione delle mozioni Micheli (50), Cruciani (51), Ingrao (52), Anderlini (57), e di una interpellanza e di una interrogazione, sulla situazione economica umbra.*

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Norme sui licenziamenti individuali (2452);

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 MARZO 1966

e delle proposte di legge:

SULOTTO ed altri: Regolamentazione del licenziamento (302);

SPAGNOLI ed altri: Modifica dell'articolo 2120 del Codice civile (1855);

— *Relatori*: Fortuna e Russo Spena, *per la maggioranza*; Cacciatore, *di minoranza*.

5. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori*: Cavallaro Francesco e Sammartino.

6. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e procuratore (707);

— *Relatore*: Fortuna.

7. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore*: Degan.

8. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il sessantesimo anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (558);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore*: Zugno.

9. — *Discussione delle proposte di legge:*

LEONE RAFFAELE ed altri: Concessione di assegno vitalizio ai mutilati e invalidi civili (*Urgenza*) (157);

MICHELINI ed altri: Concessione di un assegno ai mutilati ed invalidi civili (*Urgenza*) (927);

SCARPA ed altri: Provvedimenti a favore dei mutilati e invalidi civili (*Urgenza*) (989);

SORGI ed altri: Provvedimenti per l'assistenza sanitaria agli invalidi civili (*Urgenza*) (1144);

FINOCCHIARO: Disciplina delle forme di assistenza e norme per la concessione di assegno vitalizio ai mutilati e agli invalidi civili (1265);

CRUCIANI ed altri: Assistenza sanitaria agli invalidi civili (1592);

DE LORENZO ed altri: Norme per l'erogazione dell'assistenza sanitaria e di recupero ai mutilati ed invalidi civili (1706);

PUCCI EMILIO ed altri: Concessione di un assegno mensile e dell'assistenza sanitaria, farmaceutica ospedaliera e protesica gratuita ai cittadini italiani ultrasessantacinquenni e ai cittadini inabili a proficuo lavoro (1738);

— *Relatori*: Dal Canton Maria Pia e Sorigi.

10. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Di Primio, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

11. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

La seduta termina alle 19,30.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

Interrogazioni a risposta scritta.

BRANDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere i motivi per i quali l'Italia, pur essendo membro della Commissione europea, non accetta — alla stregua di altri paesi democratici — il principio del ricorso individuale e la ratifica dello stesso dinanzi alla commissione per i diritti dell'uomo di Strasburgo; se non si ritiene questo atteggiamento negativo in palese contrasto con il nuovo spirito europeistico; se non si considera — in relazione alla più ampia concezione democratica che tende, pur rispettando i principi di sovranità nazionale, ad avviare soluzioni sempre più rispondenti alla nuova realtà del paese, volta alla piena realizzazione dei principi di giustizia e di democrazia — l'accettazione della ratifica dei ricorsi individuali una esigenza pienamente corrispondente alla maturata coscienza civile dell'Italia. (15766)

ROMANO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se è a conoscenza che le istruttorie delle pratiche per l'assegnazione delle pensioni ai ciechi civili si trascinano per anni — come sta avvenendo, ad esempio, per quella del signor Francesco Nappa, residente a Napoli in via Cesare Rossaroll 112 —; e per conoscere se non ritenga opportuno intervenire presso l'O.N.C.C. per sollecitare l'espletamento delle pratiche in corso. (15767)

CERVONE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se nei programmi di quel dicastero è stata considerata l'assoluta necessità di far fronte all'attuazione del piano regolatore del porto dell'isola di Ponza che è ormai improcrastinabile, considerato lo sviluppo turistico ed economico dell'isola.

L'interrogante chiede, altresì, di conoscere se, nell'ordine di priorità delle spese da sostenere per il sistema portuale italiano, il porto di Ponza sia stato adeguatamente tenuto in considerazione e se è da prevedere che le sue esigenze possano essere soddisfatte con il prossimo stanziamento a favore dei porti italiani.

In ogni caso, l'interrogante chiede di conoscere se allo stato non è il caso di realizzare, almeno, il prolungamento delle banchine di attracco che consentano un sia pur limitato movimento di navi. (15768)

LENOCI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere quali siano i motivi per cui l'articolo 1 della legge 23 aprile 1965, n. 488, non abbia trovato pratica applicazione, a ben sette mesi dalla pubblicazione della legge stessa sulla *Gazzetta Ufficiale*;

e se ciò sia dovuto al fatto che, mentre il Ministero del tesoro ha già emanato, in data 9 ottobre 1965, la circolare applicativa di detta legge, e mentre l'Opera nazionale invalidi di guerra — per quanto di sua competenza — ha fatto lo stesso, in data 23 dicembre 1965, non risulta che il Ministero del lavoro abbia impartito disposizioni ai propri Uffici periferici perché vengano rilasciate agli invalidi per servizio, con invalidità ascritte a categorie diverse dalla prima, le necessarie dichiarazioni attestanti che essi non sono, di fatto, collocati al lavoro;

e se non convenga che il Ministero del lavoro provveda a diramare tali norme, che consentiranno a detti invalidi, incollocabili per la natura delle loro infermità, di usufruire dello speciale trattamento di incollocabilità, previsto, appunto, dall'articolo 1 della citata legge n. 488 del 1965.

L'interrogante chiede di conoscere se il lamentato inconveniente, verificatosi per carenza di disposizioni, con evidente danno per gli invalidi per servizio interessati, non debba ricercarsi anche nella mancata assunzione, da parte dell'O.N.I.G., di tutti i compiti relativi all'assistenza degli invalidi per servizio, ivi compreso quello relativo all'avviamento al lavoro; e ciò malgrado il preciso disposto dell'articolo 1 della legge 5 maggio 1961, n. 423, che testualmente recita: « L'assistenza stabilita dalle leggi vigenti in favore dei mutilati ed invalidi per causa di servizio ordinario, militare e civile, è affidata all'Opera nazionale invalidi di guerra, di cui al regio decreto-legge 18 agosto 1942, n. 1175, convertito nella legge 5 maggio 1949, n. 178, la quale la eserciterà con le stesse modalità e le stesse forme stabilite per i mutilati ed invalidi di guerra ». (15769)

BECCASTRINI, BARDINI, TOGNONI E GUERRINI RODOLFO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se sia stato provveduto a emanare le disposizioni per il rinnovo del consiglio comunale nel comune di Pratovecchio (Arezzo), essendo ivi già scaduti sei mesi di gestione commissariale.

Nel caso in cui non sia stato provveduto, se non ritenga di dare le relative disposi-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 MARZO 1966

zioni al fine di restituire ad una amministrazione elettiva il governo di quel comune.

(15770)

TROMBETTA. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere come abbia potuto essere concessa e se non intenda revocare alla commedia intitolata *Emmeti* di Luigi Squarzina l'autorizzazione alla rappresentazione ai minori di 18 anni, attese le seguenti ragioni:

1) la commedia sembra fondatamente rientrare nel divieto alla autorizzazione suddetta, previsto dall'articolo 9 del regolamento di applicazione della legge 21 aprile 1962, n. 161, approvato con decreto presidenziale 11 novembre 1963, n. 2029;

2) contro la commedia è stata avanzata denuncia per vilipendio della religione, turpiloquio ed oltraggio al pudore, in base alla quale è stato già preso un provvedimento di parziale sequestro d'ordine del procuratore della Repubblica di Genova;

3) la commedia, per le parafrasi provocatorie e per le stesse espressioni parodianti di testi liturgici e biblici, delle quali si serve per ridicolizzare e tradurre in termini del più crudo e sporco materialismo ogni valore etico e morale della vita, ha suscitato, in genere, nella cittadinanza, grave turbamento e nei genitori una legittima ansia per le conseguenze diseducative della gioventù e particolarmente dei minori, che la commedia certo non manca di produrre e che sono tanto più sconvolgenti e tanto meno tollerabili se si pensa che provengono da rappresentazione teatrale in gran parte finanziata col pubblico danaro e in gran parte già prepagata dai cittadini con gli abbonamenti.

(15771)

TROMBETTA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se, con riferimento al decreto ministeriale pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale* del 3 marzo 1966, n. 55, relativo alla chiusura generale della caccia e dell'uccellazione in tutto il territorio nazionale per la fine del corrente mese, ed al successivo decreto ministeriale del 18 marzo col quale viene praticamente revocata in talune regioni dell'Italia centromeridionale la suddetta chiusura, facoltizzandone la proroga in sede locale sino al 30 di aprile, non ritenga opportuno estendere urgentemente a tutto il territorio nazionale tale facoltà e ciò per le seguenti ragioni:

1) mentre il primo decreto, anche se intervenuto tanto improvviso ed inaspettato e senza essere preceduto da nessuna consulta-

zione con la Federazione nazionale dei cacciatori, né da un opportuno congruo preavviso, aveva un suo fondamento tecnico ed un conseguente significato, ai quali era facile, per tutti gli interessati, che non sono solo i cacciatori, adeguarsi di buon grado, il nuovo provvedimento, che annulla il precedente solo per determinate zone, sembra oltremodo ingiusto sul piano giuridico, su quello etico sociale e sullo stesso piano economico;

2) se il fondamento tecnico del primo provvedimento era ed è quello di proteggere la selvaggina migratoria nel cosiddetto « ripasso » di aprile, mal si comprende la discriminazione delle zone di applicazione fatta col secondo provvedimento, giacché è proprio nelle zone riabilite che maggiormente si verifica il suddetto « ripasso » e si appalesa, di conseguenza, la maggiore utilità protettiva della particolare selvaggina;

3) allo stato attuale dei fatti, sembra, dunque, opportuno estendere urgentemente a tutto il territorio nazionale la portata del secondo provvedimento, rinviando al prossimo anno la disciplina della materia, da attuarsi in modo meglio coordinato e più tempestivo su tutto il territorio nazionale.

(15772)

ARMATO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere quali provvedimenti ha adottato, od intende adottare, nei confronti della Associata I.R.I. Società Siemens di Santa Maria Capua Vetere, la quale ha provveduto alla costruzione di alloggi, alla periferia del comune di Curti, da assegnare ai propri dipendenti attraverso la Società Lucana ad un canone di affitto di lire 27.000 mensili, mentre nello stesso comune aziende private hanno costruito analoghi alloggi ad un fitto non superiore alle 8.000 lire mensili per appartamento.

(15773)

BRANDI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e delle finanze.* — Per conoscere — premesso lo stato di abbandono assoluto dell'iniziato cantiere per la costruzione del palazzo degli Uffici finanziari di Salerno e in relazione ai precedenti suoi interventi — se e quali provvedimenti intendano adottare per assicurare, in ogni caso, la costruzione del palazzo degli Uffici finanziari di Salerno.

(15774)

BRANDI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione.* — Per conoscere — premesso che l'Istituto universitario di magistero « G. Cuomo » di Salerno ha circa cinquemila iscritti e che sulla sua autonoma

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 MARZO 1966

statizzazione non possono sussistere dubbi — quali provvedimenti intendano adottare o sollecitare, in collaborazione con le amministrazioni provinciale e comunale di Salerno, per assicurare una sede a detto istituto universitario. (15775)

BRANDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere — premesso che i recenti scavi di Velia con insperati risultati, e per la passione e per la direzione del Sovrintendente alle antichità per la provincia di Salerno, hanno richiamato l'attenzione degli studiosi e della stampa internazionale — se e quali iniziative intenda adottare per la creazione di un Museo di Velia per la conservazione dei rinvenimenti archeologici, in modo da assicurare anche lo sviluppo del turismo culturale in una zona depressa e in considerazione del fatto che realizzazioni turistiche sono determinanti per l'economia meridionale. (15776)

BRANDI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se risulta che il presidente del Collegio dei geometri di Salerno, geometra Napoleone Marano, sia sottoposto a procedimento penale e se per tale grave posizione non ritenga di intervenire per adottare i provvedimenti di competenza, anche per la tutela della dignità della categoria. (15777)

BRANDI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere i motivi per i quali il geometra Napoleone Marano, sindaco di Cetara, pure essendo sottoposto a grave procedimento penale, è stato nominato componente della commissione distrettuale delle imposte dirette di Salerno. (15778)

BRANDI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere, a seguito dei procedimenti penali a carico del sindaco di Cetara, geometra Napoleone Marano, i motivi per i quali fino ad oggi non è stata applicata la norma tassativa di cui all'articolo 149 della legge comunale e provinciale del 1915, cioè sospensione dalle sue funzioni dalla sentenza di rinvio a giudizio sino all'esito del giudizio. (15779)

ALESI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, delle finanze, del tesoro e della marina mercantile.* — Allo scopo di conoscere quali concreti provvedimenti intendano adottare per sgravare i già carichi bilanci dei comuni e

delle province degli ingenti contributi per la realizzazione delle opere marittime che, nel giudizio degli organi responsabili, interessano direttamente le loro circoscrizioni.

Al riguardo va notato che da molti consigli comunali sono giunte ripetute doglianze dirette in tal senso; nelle delibere votate infatti, si mettono in luce i validi motivi che stanno alla base degli esoneri richiesti e che vanno ricercati in primo luogo nella cronica insufficienza dei bilanci notoriamente deficitari e, in secondo luogo, nella materiale sproporzionalità fra l'entità dei contributi versati e il conseguente beneficio che dovrebbe derivare al comune dalla realizzazione delle opere marittime. (15780)

SULOTTO, PAJETTA, SPAGNOLI, TODROS E LEVI ARIAN GIORGINA. — *Ai Ministri del commercio con l'estero e di grazia e giustizia.* — Per conoscere quali iniziative intendono assumere in ordine ai seguenti fatti.

L'8 gennaio 1964, il ministro onorevole Mattarella, rispondendo alla interrogazione n. 2643 con la quale gli interroganti chiedevano di sapere quali provvedimenti il ministro intendeva assumere, nell'interesse della legge, contro una sentenza della Corte d'appello di Torino (10-21 luglio 1955) emessa e facente stato anche nei diretti confronti del Ministero, che aveva deciso non essere soggetti a disciplina alcuna i pagamenti fatti a favore dell'estero in lire italiane, sconvolgendo in tal modo tutta la legislazione riguardante gli scambi e valute e quella del monopolio valutario, affermava che detta sentenza riguardava un rapporto privato, per cui non vi era né occasione né bisogno di ricorrere in difesa della legge, in quanto la stessa non era stata interessata dal giudicato della magistratura.

Invece più approfonditi esami fatti dagli interroganti consentirono di stabilire che non soltanto quella sentenza stabiliva che i pagamenti a favore dell'estero in lire italiane potevano essere fatti senza intervento alcuno da parte degli organi preposti al movimento delle valute, ma anche altra sentenza — emanata dal tribunale di Torino in sede di esecuzione (18-25 febbraio 1956) contro le stesse parti e quindi anche contro il Ministero, rappresentato in causa dall'Avvocatura di Stato — aveva deciso essere il Ministero tenuto a riconoscere la forza imperativa della sentenza e quindi obbligato a fornire i mezzi di pagamento a favore dell'estero a semplice esibizione della decisione giudiziale, senza più necessità di

presentare fatture, né di asseverare la veridicità e la corrispondenza con la merce importata.

Poiché dette sentenze sono state accettate dal Ministero che non le ha impugnate e quindi fanno ormai stato anche nei suoi diretti confronti creando un intollerabile stato di disordine nell'applicazione della legge e gravissime responsabilità all'organo valutario ogni qualvolta viene impedita l'esecuzione delle sentenze, gli interroganti chiedono agli onorevoli ministri del commercio con l'estero e di grazia e giustizia:

1) di sapere quali provvedimenti intendono adottare nei confronti di tutti coloro che, sulla base di elementi inesatti, hanno distorto il contenuto della risposta all'interrogazione n. 2643, in spregio al più elementare dovere di sincerità verso gli interroganti;

2) di sapere se il Ministero interessato si ritiene obbligato ad obbedire alle su ricordate sentenze della magistratura, oppure se si ritiene in diritto di disobbedire, come fece in passato, impedendo e confiscando con gravissimo danno per i terzi, i pagamenti effettuati in esecuzione di sentenze;

3) di sapere quali provvedimenti intendono adottare per far ristabilire l'ordine della legge e per fare annullare le contrastanti decisioni imperative, provocatrici di gravi danni e di gravi confusioni. (15781)

LEVI ARIAN GIORGINA, DIAZ LAURA E MELLONI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se corrisponde a verità la notizia diffusa da quotidiani che il Ministero della pubblica istruzione avrebbe vietata l'adozione del *Diario di Anna Frank* come testo nelle scuole medie inferiori; e — qualora la notizia fosse infondata — se non ritenga opportuno, essendo imminente la scelta dei libri di testo, diramare ad ogni provveditorato agli studi la smentita, al fine di eliminare qualsiasi preoccupazione fra i presidi e gli insegnanti, che, per effetto della nota giornalistica, potrebbero esitare ad adottare per il prossimo anno scolastico l'opera di Anna Frank, di incomparabile valore morale e poetico. (15782)

LEVI ARIAN GIORGINA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga di dover provvedere ad organizzare l'insegnamento della lingua spagnola nelle scuole secondarie superiori in modo che non continui a costituire un inutile gravoso onere finanziario per lo Stato e quindi un fatto immorale da non sottovalutare. Ad

esempio nel liceo-ginnasio statale « G. Chiabrera » di Savona — e non solo in tale città — in ognuna delle classi quarta e quinta ginnasiale un solo alunno ha scelto lo spagnolo, con la conseguenza che l'insegnamento di esso non solo diventa una sinecura, ma suscita giustamente malcontento ed irritazione fra gli insegnanti che hanno invece classi ed orari completi. (15783)

RICCIO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se e come intende risolvere il problema dell'area del poligono di Napoli, in modo da dare alla sezione di tiro a segno un campo di tiro idoneo, riammodernato.

L'interrogante fa presente che gli sportivi di Napoli attendono un atto di generosa comprensione da parte del Ministro della difesa. (15784)

RICCIO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per chiedere se e quando saranno ripresi i lavori per la costruzione della strada Caso-Termini in comune di Massalubrense, in considerazione che tale via deve sostituire quella franata nel 1963.

L'interrogante fa presente che la frazione Termini di Massalubrense è di fatto isolata e che l'amministrazione provinciale di Napoli ha più volte sollecitato tali lavori. (15785)

PITZALIS. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali siano i motivi per i quali alcuni Uffici provinciali del lavoro rifiutano l'iscrizione negli elenchi dei disoccupati agli invalidi per servizio già visitati dalle commissioni mediche ospedaliere ed iscritti a categoria di pensione e che sono ancora in attesa dell'emanazione dei relativi decreti, pur essendo stata accertata la causa di servizio dalla quale dipende la loro infermità; se tale diniego sia conseguenza della implicita abrogazione dell'articolo 6 della legge 24 febbraio 1953, n. 142, che prevede, appunto, il diritto all'assunzione obbligatoria al lavoro di detti invalidi in attesa di pensione; se tale abrogazione debba considerarsi conseguenza dell'articolo 1 della legge 5 maggio 1961, n. 423, che dispone come l'Opera nazionale invalidi di guerra debba fornire agli invalidi per servizio tutte le forme di assistenza previste per gli invalidi di guerra, e dell'articolo 5 della legge 5 marzo 1963, n. 367, che esclude gli invalidi di guerra in attesa di pensione dal diritto al collocamento obbligatorio al lavoro; se la legge 24 febbraio 1953, n. 142, già citata, considerata dal Ministero

del lavoro come modificata dal combinato disposto delle due leggi 423/1961 e 367/1963, per quanto riguarda gli specifici diritti degli invalidi per servizio in attesa di pensione, non debba allora ritenersi modificata per quanto riguarda le funzioni svolte dal Ministero del lavoro nel campo del collocamento obbligatorio degli invalidi per servizio, funzioni che dovrebbero essere assunte dall'Opera nazionale invalidi di guerra, che — del resto — ha richiesto formalmente alla Presidenza del Consiglio dei ministri di poterle assumere.

(15786)

DURAND DE LA PENNE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se nella redazione dello schema di provvedimento legislativo sull'istruzione professionale, che risulta in corso di studio presso gli organi competenti, sia prevista la sistemazione giuridica ed economica del personale docente e tecnico-pratico proveniente dalle scuole gestite dall'E.N.E.M.

Nel far presente che tale personale durante i lunghi anni di insegnamento ha dato le più ampie prove di capacità e preparazione, cosicché può considerarsi come il più idoneo ad impartire l'istruzione professionale a tipo marinaro, l'interrogante richiama l'attenzione del Ministro sulla circostanza che l'auspicata sistemazione del predetto personale darebbe finalmente la tranquillità a tutti gli ex dipendenti dell'E.N.E.M. e alle loro famiglie, che attualmente vivono in una penosa situazione per l'incertezza del loro avvenire.

(15787)

FINOCCHIARO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali iniziative intendano prendere per soddisfare i voti espressi dai Sindaci, dai consiglieri provinciali, dai Presidenti di Enti economici e dai rappresentanti delle forze sindacali e politiche nel recente convegno sulla irrigazione, organizzato dall'amministrazione provinciale di Bari;

1) che la Cassa per il Mezzogiorno, a norma dell'articolo 7, ultimo comma, della legge n. 717 del 26 giugno 1965

a) finanzia la raccolta e l'adduzione delle acque del bacino dell'Ofanto in terra di Bari;

b) preveda l'utilizzazione delle acque del bacino Roviniere-Basentello, integrate da quelle del Gravina;

2) che la nuova legge del piano verde n. 2 consenta agli Enti locali di fruire dei

contributi necessari alla realizzazione del piano di ricerca e captazione di tutte le risorse idriche locali come soluzione contingente e di sollievo in attesa di quella globale e definitiva. (15788)

SINESIO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, dell'industria e commercio, dei lavori pubblici, e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per conoscere se non ritengano opportuno intervenire prontamente per rimuovere la sospensione dei lavori di completamento dell'irrigazione dell'Agro di Sciacca, determinata da un giudizio dinanzi al pretore di Sciacca promosso dall'Ente siciliano elettricità contro l'E.S.A.

Tale sospensione dei lavori importa grave disattesa e pregiudizio agli agricoltori interessati che in vista dell'effettiva irrigazione idrica possibile con il completamento delle opere irrigue hanno avviato delle impegnative opere di trasformazione e promosso la adozione di nuove colture specializzate che verrebbero a subire grave danno. (15789)

SINESIO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se il ministro non ritenga opportuno modificare il decreto ministeriale 30 novembre 1964, in *Gazzetta Ufficiale* del 25 gennaio 1965, n. 20, che fissa in 90 giorni il periodo di sosta non indennizzabile per i lavoratori dell'industria ittica, riducendolo in modo da assicurare ai lavoratori stessi la possibilità concreta di percepire la liquidazione dell'indennità di disoccupazione, dato che i lavoratori coprono certamente i periodi minimi di attività richiesti dalla legge in 52 settimane, onde avere diritto alla indennità di disoccupazione per 180 giorni.

L'ampiezza del periodo di sosta non ha giustificazione alcuna né in relazione ad altre attività lavorative né all'effettivo svolgimento dei lavori delle industrie ittiche.

Per contro provocherebbe la contrazione notevole della manodopera impiegata nel settore e rappresenterebbe ragione per indurre all'emigrazione i lavoratori stessi. (15790)

MARIANI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se risponde a verità quanto riferito dalla stampa circa la mancata visita dell'ambasciatore italiano a Bonn alle salme ed al luogo della sciagura aerea di Brema nella quale trovarono la morte i nuotatori della squadra nazionale italiana ed, in particolare, il fatto che lo stesso ambasciatore si sarebbe limitato nella luttuosa contingenza, ad inca-

ricare l'agente marittimo signor Geza Mo-
rettig, vice-consule onorario a Brema, del-
l'acquisto di una corona per la cerimonia fu-
nebre; e, ove quanto sopra risponda al vero,
per conoscere il giudizio al riguardo del Mi-
nistro. (15791)

BRONZUTO. — *Al Ministro della difesa.*
— Per conoscere quali provvedimenti intenda
adottare per un atto di giustizia nei confronti
del capitano medico di complemento dottor
Pietro Parascandola, ai fini del riconosci-
mento del servizio per il periodo che va dal
1° gennaio 1946 (data in cui venne conside-
rato in congedo, per rimpatrio) al 29 giugno
1950 (data dell'effettivo rimpatrio).

In effetti, il capitano Parascandola, ca-
duto prigioniero nella battaglia di Amba Ala-
gi, fu internato nel campo di concentramento
401 Forte Baldissera di Asmara, ove rimase
fino al 31 dicembre 1945, e dal quale uscì il
1° gennaio 1946, ma non per essere rimpa-
triato. Al contrario, per una serie di motivi
contingenti, legati ai fatti bellici e alle loro
conseguenze, non gli fu assolutamente pos-
sibile rimpatriare, per cui gli fu giocoforza,
anche perché gli veniva posto come condizio-
ne per essere dimesso dal campo di prigionia,
accettare di assumere l'incarico di chirurgo
presso gli ospedali italiani, precisamente il
Regina Elena di Asmara, gestiti dall'ammi-
nistrazione militare britannica, su invito di
quest'ultima, rimpatriando come profugo, a
spese dello Stato, solo il 29 giugno 1950.

Ora, pur essendo rimasto il capitano Pa-
rascandola in Africa fino al 29 giugno 1950,
non per sua volontà e scelta, venne collocato
in congedo, dalle autorità militari, sotto la
data del 1° gennaio 1946, e tutte le sue istanze
hanno trovato sempre risposta negativa, quan-
do i medici civili italiani, che si trovarono
nelle sue stesse condizioni, conservarono, in
patria, tutti i loro diritti, stipendio e sviluppo
di carriera compresi. Appare, quindi, all'in-
terrogante, il trattamento riservato al capi-
tano Parascandola un atto di grave sperequa-
zione, e perciò ritiene che al capitano Para-
scandola vada riconosciuto il servizio per il
periodo che va dal 1° gennaio 1946 al 29 giu-
gno 1950 e in tal senso vada modificato il suo
stato, sui documenti matricolari. (15792)

FERIOLI, DURAND DE LA PENNE, PUC-
CI EMILIO E BIGNARDI. — *Ai Ministri del-
l'interno, del lavoro e previdenza sociale e
del tesoro.* — Per conoscere se non ritengano
necessario e doveroso adottare provvedimenti
di indispensabile urgenza e farsi promotori

di opportune iniziative per affrontare e ri-
solvere, una volta per tutte, l'annoso ed ango-
scioso problema relativo al trattamento pen-
sionistico dei ciechi civili. In particolare, at-
teso che l'attuale ammontare delle pensioni è
inadeguato a soddisfare le più elementari esi-
genze di vita e che le condizioni in cui ver-
sano i ciechi civili sono destinate a divenire
sempre più precarie per il continuo aumento
del costo della vita, gli interroganti domanda-
no ai ministri se non intendano adoperarsi
nell'intento di accelerare il reperimento delle
disponibilità finanziarie occorrenti per eleva-
re le pensioni dei ciechi civili, rispettando
così l'impegno che i ministri del bilancio e
del tesoro hanno assunto ufficialmente nei
confronti dei ciechi civili con il comunicato
del 3 dicembre 1965, e quindi farsi parte di-
ligente al fine di assicurare miglioramenti
economici già richiesti e proposti in sede pa-
rlamentare, e rendere, altresì, possibile l'ag-
giornamento e l'adeguamento del regime pen-
sionistico dei ciechi civili all'attuale situazio-
ne sociale, economica e monetaria del Paese.
(15793)

VERONESI. — *Al Ministro dell'agricoltu-
ra e delle foreste.* — Per sapere se ritenga me-
ritevole di incoraggiamento e di concreto ap-
oggio l'iniziativa promossa dal comune di
Ala (Trento) per l'istituzione di una scuola
nazionale di erboristeria con annessi campi
sperimentali e di orientamento per piante of-
ficinali. (15794)

VERONESI E TENAGLIA. — *Al Ministro
dei lavori pubblici.* — Per conoscere i provve-
dimenti che intende prendere per consentire
il sollecito ripristino integrale dell'arginatura
in destra Adige, all'altezza di Mezzocorona
(Trento), crollata in seguito alle alluvioni re-
centi. (15795)

GOMBI E LOPERFIDO. — *Al Ministro
della pubblica istruzione.* — Per conoscere
quali provvedimenti intenda adottare onde
conservare al patrimonio artistico nazionale
il magnifico palazzo Borromeo sito in loca-
lità Farfengo (Cremona) attualmente ridotto
dall'incuria delittuosa degli organi preposti
ad uno stato di deplorabile abbandono a tal
punto che, fino ad un recente passato, in
una delle sue sale aveva trovato asilo perfino
un allevamento di polli, certamente utile per
l'agricoltore a questa attività interessato ma
altrettanto certamente male collocato in que-
sta imponente costruzione dell'architettura
secentesca lombarda. (15796)

FINOCCHIARO E CODIGNOLA. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici.* — Sul grave allarme oggi provocato dal progetto della S.N.A.M., consistente nella realizzazione di sei grandi serbatoi di metano, alti sessanta metri, nel golfo della Spezia. Tali serbatoi dovrebbero sorgere entro la baia di Panigaglia; cioè presso le attrezzature turistiche e residenziali, anzi nella piena continuità di esse, mentre la costruzione delle tre grandi strade (la Parma-mare, la Sestri-Levante-Livorno e la Litoranea) ha l'opposto oggetto di incrementare le attrezzature esistenti.

Il pretesto che si adduce per giustificare la suddetta iniziativa è quello della creazione di nuovi posti di lavoro; ma è noto che i moderni processi di automazione limitano i nuovi impieghi a pochi operai specializzati, mentre, nel caso specifico, la minacciata realizzazione provocherebbe la perdita di un numero assai maggiore di posti di lavoro, in conseguenza del danno apportato alle iniziative già in atto.

Gli interroganti chiedono ai Ministri:

1) se non ritengono che il suddetto insediamento industriale produrrebbe gravissimi danni agli insediamenti turistici e residenziali, già così preziosi per l'economia locale e regionale;

2) se non ritengono che, per evidenti motivi di pubblica igiene e sicurezza — ed alla stregua di quanto è stato fatto e si va facendo in altri paesi — un grande impianto di metano debba trovare la sua ubicazione in zona adeguatamente distante dai centri abitati;

3) se non ritengono esser doveroso ed imprescindibile compito dello Stato quello di evitare che, negando le più elementari esigenze della moderna urbanistica, sia dato incremento, in uno stesso luogo, ad iniziative radicalmente contrastanti tra loro;

4) se non ritengono che il caso in questione sia tale da richiamare nel modo più specifico i poteri dello Stato all'osservanza dell'articolo 9, comma secondo, della Costituzione;

5) se, a parte i gravi argomenti già addotti, i Ministri non ritengono che una realizzazione di così grande conseguenza per la vita associata debba essere subordinata alla preventiva programmazione urbanistica del territorio interessato. (15797)

GOLINELLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quali ulteriori provvedimenti intenda prendere per assicu-

rare agli insegnanti ex dipendenti E.N.E.M. una utilizzazione meno precaria dell'attuale e una posizione di lavoro e di tranquillità che dissipi ogni preoccupazione.

Il personale docente e tecnico-pratico, proveniente dall'insegnamento professionale prestato per molti anni presso le scuole E.N.E.M. e attualmente impiegato presso gli istituti professionali per le attività marinare a seguito della istituzione della scuola media obbligatoria, attende giustamente di essere giuridicamente e definitivamente tutelato. (15798)

SERVELLO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a sua conoscenza quanto si sta verificando a Vigevano (Pavia) la cui Giunta, precaria già all'atto dell'insediamento, a tutt'oggi non ha presentato il bilancio preventivo che il Commissario prefettizio aveva predisposto prima di lasciare il proprio mandato;

per sapere, altresì, se non ritenga, attraverso l'autorità tutoria di sollecitarne la presentazione al fine di normalizzare la situazione e di stabilire se il ritardo non sia da attribuirsi ad un ulteriore deterioramento della compagine che regge l'amministrazione civica;

per sapere ancora — sulla scorta anche di analoga interrogazione avanzata dall'interrogante nel 1965 — se non sia doveroso accertare la veridicità di accuse che componenti l'attuale maggioranza ed esponenti di amministrazioni precedenti si vanno scambiando a proposito di iniziative amministrative (rilascio licenze edilizie e di esercizio, appalti, concessioni a privati di servizi pubblici, dai trasporti al plateatico, all'imposte, ecc.) sulle quali l'autorità giudiziaria avrebbe rivolto, in questi giorni, la propria attenzione, e per assumere eventuali determinazioni nel rispetto della legge e a tutela dell'interesse pubblico. (15799)

GOLINELLI E VIANELLO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se intenda intervenire per fare rientrare i licenziamenti di lavoratori di appalti ferroviari nel compartimento di Venezia, predisposti per il mese di aprile a seguito della soppressione di alcuni servizi appaltati.

Gli interroganti fanno presente che il provvedimento di licenziamento pare per lo meno intempestivo, realizzandosi nel momento stesso in cui si è in attesa di conoscere quale dovrà essere il nuovo assetto dell'azienda ferroviaria nell'ambito della riforma e quando una

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 MARZO 1966

politica dei trasporti, diversa dall'attuale, con la ristrutturazione e il potenziamento della azienda ferroviaria potrebbe facilmente assicurare una occupazione ai lavoratori che oggi si vogliono licenziare. (15800)

SANTAGATI. — *Ai Ministri delle finanze e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere quali provvedimenti intendano promuovere per assicurare alle categorie interessate alla politica agricola del tabacco nell'ambito della comunità europea la tutela dei loro problemi nonché del diritto di stabilimento e della libera prestazione dei servizi per le attività concernenti il commercio al minuto con specifico riguardo alle attività del monopolio, il tutto in relazione alle proposte avanzate da alcuni organi responsabili della comunità europea miranti ad una radicale modifica dell'attuale ordinamento vigente nei due principali paesi produttori della comunità, l'Italia, che rappresenta il 65 per cento della produzione comunitaria di tabacco grezzo e la Francia il 30 per cento e ciò, malgrado l'articolo 37 del trattato di Roma non preveda la soppressione dei monopoli nazionali, ma il loro riordinamento che deve però assicurare alle categorie interessate garanzie non inferiori a quelle, delle quali in atto fruiscono. (15801)

SANTAGATI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere quali criteri abbia seguito e quali direttive abbia impartito alle autorità marittime locali per la fissazione e l'approvazione delle tariffe balneari negli stabilimenti per l'anno 1966, in vista della prossima stagione turistica estiva e se nella emanazione delle relative norme abbia tenuto conto delle molteplici esigenze del turismo balneare, con un'oculata vigilanza sulla utilizzazione delle aree demaniali marittime e sull'osservanza di tutti i requisiti prescritti dalla legge per lo svolgimento delle attività connesse all'esercizio delle concessioni balneari. (15802)

SANTAGATI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere i motivi che ostano all'indizione delle gare di appalto per la costruzione del palazzo delle poste e telegrafi nel comune di Francofonte (Siracusa) malgrado da molti mesi siano state diroccate le case, che sovrastavano sull'area edificabile destinata alla predetta costruzione. (15803)

SANTAGATI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quali iniziative intenda assumere a favore della scolaresca elementare del comune di Francofonte (Siracusa), che non può più essere alloggiata nell'attuale edificio, dichiarato pericolante da una competente Commissione tecnica e che espone ben 1.600 alunni al gravissimo pericolo di un eventuale disastro o alla poco edificante prospettiva dell'interruzione delle lezioni, in quanto il comune si trova nella materiale impossibilità di reperire le 36 aule indispensabili all'insegnamento elementare e di ciò ha reso edotte le autorità scolastiche provinciali. (15804)

SANTAGATI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere in quale fase di studio si trovino i progetti per il prolungamento delle piste degli aeroporti civili italiani e se fra essi sia compreso il prolungamento della pista dell'aeroporto civile di Catania, che dovrebbe passare dagli attuali metri 2340 a metri 2.500, consentendo ai velivoli di operarvi con un carico totale di chilogrammi 60.000. (15805)

SERVELLO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere — riferendosi alla sua precedente interrogazione del 1° febbraio 1966 relativa allo stesso argomento —:

1) se è a sua conoscenza che l'amministrazione comunale di Gambolò (Pavia) permane in stato di paralisi per l'impossibilità di ottenere l'approvazione del già respinto bilancio per l'anno 1966;

2) se non ritiene inammissibile che la soluzione di tale stato di cose venga aggravata dalle interferenze dei dirigenti del partito di maggioranza relativa, i quali pretendono dal proprio sindaco — come risulta da un recentissimo comunicato ufficiale passato alla stampa — la presentazione, per la terza volta, del bilancio all'approvazione del consiglio comunale, malgrado la dichiarata e confermata opposizione dei consiglieri degli altri partiti formanti la maggioranza del consiglio stesso;

3) se non ravvisa nella sopra segnalata iniziativa del partito di maggioranza relativa, un tentativo di indebita interferenza, usando una procedura poco corretta nei confronti dell'autorità tutoria alla quale spetta l'esame e la soluzione di questo caso, nel rispetto della legge ed a tutela, non di interessi di parte, ma dell'interesse pubblico. (15806)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 MARZO 1966

MAGNO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere quali provvedimenti intenda promuovere per venire incontro ai lavoratori boschivi, i quali rivendicano il riconoscimento del diritto all'indennità di disoccupazione e all'integrazione salariale. (15807)

SANTAGATI. — *Ai Ministri delle poste e telecomunicazioni e delle partecipazioni statali.* — Per sapere a che punto stia il progetto di adozione dei programmi televisivi a colori sulle reti nazionali e se sussista l'orientamento di prendere in considerazione il sistema tedesco, denominato P.A.L., che, secondo gli esperti, sarebbe il più perfetto, permettendo la ricezione dei programmi a colori anche in bianco e nero, sui normali apparecchi in uso, in maniera più chiara di qualsiasi altro sistema a colori; e per conoscere la data approssimativa, con qualunque eventuale sistema adottato, dell'entrata in funzione della TV. a colori in Italia. (15808)

PIRASTU. — *Ai Ministri dell'industria e commercio, delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se siano a conoscenza del gravissimo incidente avvenuto il 29 marzo 1966 nella miniera dell'AMMI di Barrasciutta, presso Domusnovas (Cagliari), ove, pare per un guasto al compressore, 24 minatori sono rimasti asfissati; di essi uno è deceduto e tre sono in gravi condizioni; per sapere se non intendano disporre una immediata inchiesta che sia in grado di accertare non solo le cause specifiche e i responsabili dell'incidente, sul quale è aperta una inchiesta giudiziaria, ma le condizioni generali di sicurezza nel lavoro e i metodi di sfruttamento del lavoro stesso. (15809)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 MARZO 1966

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per sapere per quali motivi si è deciso lo smantellamento della ferrovia Pergola-Fermignano in provincia di Pesaro e Urbino.

« Per sapere inoltre se si è tenuto conto che sopprimendo quel tratto di ferrovia si impedisce definitivamente il collegamento tra la Fano-Urbino e la Pergola-Fabriano. Per sapere infine come si intende potenziare i collegamenti per le popolazioni di una zona molto depressa ed in modo particolare per i 10.000 studenti iscritti all'università di Urbino, rilevando che questo provvedimento compromette definitivamente un rapido collegamento tra Urbino e il resto d'Italia.

(3662) « MANENTI, ANGELINI, CALVARESI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro degli affari esteri, per conoscere se esistono rapporti di collaborazione tra il suo ministero ed organizzazioni quali l'Associazione italiana per il servizio civile internazionale, il Centro internazionale crocevia, l'Associazione cooperazione internazionale che, da tempo, mettono utilmente a disposizione dei paesi in via di sviluppo — e per programmi anche internazionali — giovani tecnici ed ingegneri.

« Considerando che varie associazioni o gruppi di privati operano ormai con lodevole impegno per analoghe finalità, l'interrogante chiede se il ministero non ritenga opportuno assistere tali iniziative e soprattutto coordinarle eventualmente con apposito organismo che, oltre che dare ad esse pubblicità, assicuri unità di indirizzi e di prospettive. Ciò al fine di assicurare la presenza della gioventù italiana in quella azione di assistenza umana ai paesi in via di sviluppo che già mobilita i giovani delle nazioni socialmente e culturalmente più evolute

(3663) « PEDINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale e il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, per sapere se sono a conoscenza che la Società per azioni S.I.N.C.A.T., con sede in Catania, beneficiaria di ingenti contributi statali, impone ai propri dipendenti, all'atto della assunzione, parimenti a quanto fanno molte imprese beneficiarie di finanziamenti dalla Cassa per il mezzogiorno, di riempire un questionario sul quale, tra l'altro, i

lavoratori sono obbligati a dichiarare a quale partito politico sono iscritti;

se, a loro avviso, non riscontrino in tale richiesta, oltre che lesione ai principi costituzionali, palese violazione delle condizioni imposte dalla Cassa — giustamente — ai beneficiari dei contributi, quali si leggono a pagina 19 dell'opuscolo edito dalla Cassa stessa sotto il titolo *Contributi per le industrie*, e se, quindi, in conseguenza, non ritengono necessario intraprendere — oltre ai provvedimenti per il ripristino e il rispetto delle libertà democratiche — azione per il ritiro dei contributi concessi alle imprese inadempienti come nel caso della menzionata S.I.N.C.A.T. e delle altre imprese che siano incorse nella stessa violazione.

(3664)

« LA BELLA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti egli intenda prendere onde nella provincia di Viterbo sia posto fine alla disapplicazione dell'articolo 28 della legge 8 giugno 1962 e delle disposizioni di cui alla circolare del Ministero dell'interno n. 17200 A.I. 4 del 27 luglio 1962, concernenti il trasferimento dei segretari comunali. Ciò in considerazione che il prefetto di quella provincia, con vari decreti adottati nel giro di alcuni mesi, senza mai interpellare le amministrazioni interessate come prescritto dalle citate disposizioni, ha disposto il trasferimento, con compito di reggenza, a Fabrica di Roma del segretario titolare di Civitella d'Agliano; inviato a Civitella, quale reggente, il segretario titolare di Vasanello sostituendolo colà, sempre con compito di reggenza, con il segretario di Canepina; inviato a Canepina il segretario titolare di Vitorchiano, anche questo come reggente, e destinato in quest'ultimo comune un segretario di nuova nomina. Mentre, elementare logica avrebbe voluto che, in luogo della provvisoria soluzione adottata, il segretario di nuova nomina fosse destinato a Fabrica di Roma ove è venuto a mancare il segretario titolare, evitando con ciò la stasi che si è verificata nell'attività amministrativa e le spese supplementari — per l'indennità di reggenza spettante ai segretari trasferiti — ai Comuni investiti dalla girandola dei decreti prefettizi presi in contrasto con la citata legge ed a ulteriore mortificazione delle autonomie locali.

(3665)

« LA BELLA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno e dei lavori pubblici, in

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 MARZO 1966

merito ai motivi che hanno determinato le dimostrazioni popolari avvenute ad Ottana (Nuoro) il 28 marzo 1966 ed all'azione violenta di repressione effettuata dalle forze di polizia.

« Risulta all'interrogante che le dimostrazioni sono state causate dalla sospensione dei lavori per la costruzione della superstrada Abbasanta-Nuoro e dal conseguente licenziamento di 84 lavoratori che per giunta dovevano ricevere ancora due mesi di salario; che la popolazione, in condizioni di gravissimo disagio e di miseria, ha inteso solidarizzare con i predetti lavoratori che reclamavano i salari maturati e la ripresa dei lavori della superstrada; che il carattere pacifico della manifestazione non giustificava assolutamente le violente cariche effettuate dalla polizia, con manganellature e caroselli di camionette, indiscriminatamente anche contro donne e bambini che hanno finito col provocare gravi incidenti.

« L'interrogante chiede pertanto di sapere che cosa intendano fare perché siano accolte le giuste richieste dei lavoratori di Ottana e quali provvedimenti saranno adottati nei confronti dei responsabili del grave ed incauto intervento della polizia.

(3666)

« SANNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri di grazia e giustizia e della pubblica istruzione, per conoscere:

a) se non ritengano che episodi, come quello che ha portato all'arresto degli studenti Andrea e Lorenzo Strik Lievers, Donatella Borghesi, Gigi Mai, Luigi Metalchi, Giovanni Lumbarchieri e i tipografi Armando Fiorin e Vincenzo Cordani, prima del processo e con procedure inconsuete e offensive per la dignità dei protagonisti, noti negli ambienti culturali della città gli uni per la serietà del loro impegno scolastico e di studio, gli altri per la correttezza della loro attività professionale, compromettano gravemente l'esercizio di una delle libertà fondamentali, garantite dalla Costituzione, quella di opinione;

b) se non si ravveda la necessità di aprire un'inchiesta, nelle forme consentite dalle leggi e dagli ordinamenti, sulla legittimità della procedura seguita dal procuratore della Repubblica, Gino Alma;

c) se nel moltiplicarsi di clamorosi episodi aggressivi in danno di iniziative studentesche, non sia da individuarsi una manovra controriformistica, che soffochi il clima libe-

rale e democratico, che tanto faticosamente va formandosi nelle nostre scuole.

(3667)

« FINOCCHIARO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se, dopo la sentenza della Corte di cassazione che conferma la condanna inflitta dal pretore di Terni all'ingegner Reto Bonifazi, direttore dello stabilimento elettrochimico di Papigno della società "Terni" su denuncia dell'ispettorato del lavoro, intenda e in quale modo far applicare ovunque a beneficio dei lavoratori il contenuto della citata sentenza.

« Gli interroganti fanno presente che la motivazione della sentenza richiama giustamente il concetto secondo cui il riposo ogni sei giorni è indispensabile al ricupero delle energie fisiche onde consentire al lavoratore, che nell'epoca attuale ha esigenze sociali, di ricreazione di cultura ecc., molto grandi, di potere periodicamente e con sistematicità dedicarsi all'utilizzazione del tempo libero nel modo che meglio crede senza comunque dovere; costretto anche dal bisogno, sottostare, contro la legge, alle esigenze di profitto o produttive dei padroni anche a scapito delle sue esigenze famigliari, sociali e di libertà, tanto spesso calpestate, soprattutto in certi settori dei dipendenti delle aziende agricole, quali ad esempio: gli obblighi di stalla.

(3668)

« GOMBI, SULOTTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se intendono intervenire per fare cessare la odiosa offensiva che taluni pubblici poteri e la direzione dell'azienda da tempo conducono contro le maestranze del cantiere navale di Palermo e contro i sindacalisti, con il chiaro obiettivo di ostacolarne l'azione.

« Infatti: il prefetto minaccia di denunciare i dirigenti della « Fiom » G.G.I.L. e della « Fim » C.I.S.L. ai sensi dell'articolo 656 codice penale per un volantino in cui si affermano verità incontestabili sulla pesante condizione degli operai del cantiere navale; la questura, servendosi della collaborazione della direzione del cantiere per il recapito degli "inviti", convoca gli attivisti sindacali e gli operai più combattivi per sottoporli a grotteschi interrogatori ("chi ti ha obbligato a scioperare?, sei stato ricattato?, ti hanno minacciato di rappresaglie?", ecc.).

Il tutto evidentemente per fare rinunciare le maestranze e i sindacati alla lotta contrat-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 MARZO 1966

tuale e a quella, particolarmente sentita al cantiere di Palermo, per la libertà e la sicurezza sul posto di lavoro.

(3669) « SPECIALE, LI CAUSI, CORRAO, FRANCO RAFFAELE, GIACHINI, DI BENEDETTO, DE PASQUALE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se la richiesta rivolta dall'Italia alla C.E.E. tendente ad ottenere una restituzione di lire 3.500 il quintale sui quantitativi di grano ceduti all'India nel quadro della lotta contro la fame in quel paese abbia o meno possibilità di essere accolta alla luce anche della risposta della Commissione ad una interrogazione sulle forniture di grano all'India pubblicata dalla *Gazzetta ufficiale* della C.E.E. del 9 marzo 1966 nella quale il problema degli « aiuti alimentari » è chiaramente distinto da quello delle esportazioni finanziate dal F.E.O.G.A.

(3670) « GOMBI, MARRAS, TAGLIAFERRI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se rispondono a verità le circostanze riferite dal quotidiano « L'ora di Palermo » nella sua edizione di venerdì 25 marzo relativamente alla incredibile vicenda del Killer, Michele Alduino da Roccamena, implicato in una agghiacciante catena di delitti consumati dalla gang capeggiata dall'ex sindaco d.c. di Borgetto, il quale Alduino, sottoposto alla misura del soggiorno obbligato, dopo una breve permanenza a Latisana in provincia di Udine, a sua richiesta, sarebbe stato trasferito in Ardea (Latina) e destinato a lavorare nella azienda agricola appartenente al noto gangster siculo-americano Frank Coppola;

e per sapere inoltre se risponda a verità che il mafioso Lorello di Godrano — prima di

essere arrestato — sarebbe stato, analogamente, destinato a scontare la misura del soggiorno obbligato a Sant'Agata di Militello, dove avrebbe trovato assistenza e aiuti negli stessi ambienti nei quali, in base alle risultanze delle prime indagini, è maturata la uccisione del sindacalista Carmine Battaglia di Tusa.

(3671) « SPECIALE, CORRAO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale, del tesoro e dell'industria e commercio, per sapere con urgenza se, in accoglimento delle attese e dei voti espressi da tutta la popolazione di Cesena, intendano intervenire per quanto avviene in relazione ai licenziamenti operati dalla società Arrigoni di Cesena.

« Con contraddizione inconciliabile, mentre l'I.M.I. ha finanziato l'Arrigoni con due miliardi di lire, questa licenzia 200 sui 300 operai occupati nello stabilimento di Cesena.

« Questo, quando il decreto ministeriale 3 febbraio 1965, che fissa i criteri circa il conferimento dei mutui previsti dalla legge 14 gennaio 1965, in base alla quale la Arrigoni ha avuto il finanziamento, prescrive: « Sono ammesse a beneficiare delle provvidenze del fondo le imprese particolarmente colpite dall'andamento congiunturale — con preferenza per quelle produttrici di beni strumentali e per quelle che, a parità di capitale investito assicurino il mantenimento di una maggiore occupazione... ».

« Gli interroganti chiedono, di fronte alla palese violazione della società Arrigoni, quali misure i Ministri intendano prendere per fare revocare i licenziamenti e rispettare la legge.

(3672) « ZOBOLI, PAGLIARANI, ACCREMAN »